

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11 - NOVEMBRE

Anno LXIV

Novembre 1987

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 54 71 72

ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 274 33 91)

ore 9-12

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)

ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. Settimo Torinese tel. 800 08 60)

To-Sud Est: don Giovanni Coccolo (ab. Moncalieri tel. 605 53 33)

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. Pianezza tel. 967 81 49)

lunedì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (escluso sabato)

Economista diocesano - tel. 53 24 59

Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 lunedì-martedì-venerdì

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70

ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese

tel. 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXIV

Novembre 1987

SOMMARIO

Atti del Santo Padre	
Ai partecipanti a un Convegno pastorale sulle nuove tecnologie (20.11)	883
Atti della Santa Sede	
Congregazione per il Culto Divino: <i>Concerti nelle chiese</i>	887
Congregazione per le Cause dei Santi: Decreto sull'eroicità delle virtù di Pier Giorgio Frassati	892
Comitato Centrale per la celebrazione dell'Anno Mariano: Lettera ai Vescovi <i>Cantare con Maria il "Magnificat" e realizzarlo nella solidarietà e nel servizio ai poveri</i>	896
Pontificia Commissione "Justitia et Pax": XXI Giornata Mondiale della Pace 1988	901
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Consiglio Episcopale Permanente (9-12.11): Comunicato dei lavori	903
<i>Nota</i> sulla situazione e le prospettive degli immigrati esteri in Italia	908
La fondazione autonoma "Migrantes":	
1. Decreto di costituzione	910
2. Statuto della fondazione	911
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Commissione liturgica regionale: Convegno mariano dei cori liturgici della Regione Pastorale Piemontese	917
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Omelia nella solennità di Tutti i Santi	919
Messaggio per la Giornata della stampa cattolica	922
All'Assemblea dei Consigli diocesani in Cattedrale	924
Omelia nella solennità della Chiesa locale	932
Messaggio per la Giornata del Seminario	935
Lettera natalizia a tutte le famiglie	937

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:

- Binazioni e trinazioni di Messe 939
- Direttorio per il rinnovo dei vicari zionali e la ricostituzione dei Consigli diocesani:
 - Vicari zionali 941
 - 7° Consiglio presbiterale: 1988-1992 943
 - 7° Consiglio pastorale diocesano: 1988-1992 946
 - 3° Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose: 1988-1992 950

Cancelleria: Rinunce — Trasferimenti — Nomine — Affidamento "in solido" di parrocchia — Commissione Ecumenica diocesana - Nomina dei membri — Istituto diocesano per il sostentamento del clero - Sostituzione di un membro nel Collegio dei Revisori dei Conti — Associazione diocesana Familiari del Clero — Sacerdote extradiocesano defunto — Nuovi numeri telefoni di parrocchie 952

Ufficio liturgico: Per celebrare l'Anno Mariano 958

Organismi consultivi diocesani

- Le attività dei Consigli nel quinquennio 1982 - 1987: 961
1. Consiglio presbiterale 961
 2. Consiglio pastorale diocesano 962
 3. Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose 963

Documentazione

- XX Assemblea diocesana dei catechisti: *Catechisti per una Chiesa missionaria* 965
- Messaggio del Cardinale Arcivescovo 965
 - Relazione fondamentale 968
 - Omelia nella concelebrazione 979
 - Tavola rotonda 982
- Vicari zionali per il quinquennio 1987 - 1992 992
- Linee orientative dell'Arcivescovo ai nuovi vicari zionali 993

Atti del Santo Padre

Ai partecipanti a un Convegno pastorale sulle nuove tecnologie

Di fronte a irreversibili trasformazioni guidare l'economia al servizio dell'uomo

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, venerdì 20 novembre, i partecipanti al Convegno pastorale su *"Uomini, nuove tecnologie, solidarietà: il servizio della Chiesa italiana"*, promosso dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro della C.E.I. Dalle diocesi del Piemonte erano presenti 65 delegati, di cui quasi un terzo da Torino. Durante l'incontro, il Papa ha pronunciato il seguente discorso:

Cari fratelli e sorelle!

1. Sono lieto di porgere il mio affettuoso saluto a tutti voi, Delegati delle Diocesi italiane e delle Associazioni cristiane, che vi siete riuniti a Roma per il Convegno pastorale sul tema *"Uomini, nuove tecnologie, solidarietà: il servizio della Chiesa italiana"*, con il proposito di dare attuazione al documento della C.E.I. su *"Chiesa e lavoratori nel cambiamento"**, pubblicato il 17 gennaio scorso in occasione dell'incontro promosso per il quinto anniversario della *Laborem exercens*.

L'Anno Mariano, che questa mattina avete onorato con una speciale celebrazione nella Basilica di Santa Maria Maggiore, propone alla nostra venerazione la Madre del Redentore, che della Chiesa è come « figura nella fede, nella speranza e nella carità » (*Redemptoris Mater*, 2). La propone nella prospettiva dell'anno Duemila e di tutta la problematica sociale e storica che con esso avanza.

Il vostro Convegno segue a brevissima distanza il Sinodo dei Vescovi, che ha offerto alla Chiesa la grazia di una approfondita e corale riflessione sulla vocazione e missione dei fedeli laici, chiamati, come non mai in altri tempi, a testimonianze solide e generose in una fase della storia densa di complessi e radicali cambiamenti.

In tale prospettiva, la decisione di promuovere questo Convegno merita particolare apprezzamento perché, attraverso lo sforzo di comprensione dei fenomeni specifici della nuova società post-industriale e dell'informazione, intende da una parte fornire un contributo originale alla creazione di una cultura del sociale, in cui le tecnologie siano al servizio dell'uomo, e, dall'altra, evangelizzare ogni aspetto della vita sociale e in modo particolare il mondo del lavoro.

* COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO. Nota pastorale *Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, 17 gennaio 1987, in RDT 1987, pp. 45-64 [NdR].

2. Con riferimento al cambiamento sociale in atto, uno dei punti che maggiormente preoccupano è il progressivo divaricarsi fra loro di due dimensioni del vivere, che dovrebbero invece essere in una costante interazione, vale a dire la dimensione economica e quella etica. Siamo sempre più spesso posti di fronte a fatti e fenomeni sociali, dove l'economia afferma la sua razionalità senza alcun riferimento all'etica. In una visione cristiana delle cose va invece ribadito che l'economia, pur godendo, come ogni altro settore specifico dell'agire umano, di una sua relativa autonomia, rimane intrinsecamente legata all'etica, che è misura universale dell'autentico bene umano. Essa quindi, negli obiettivi che si propone e nelle metodologie attraverso le quali li persegue, deve riferirsi costantemente alla norma morale.

Non è certo facile stabilire, in concreto, un rapporto positivo tra economia ed etica, che ne garantisca il comune servizio alla crescita dell'uomo. Con riferimento ai temi affrontati dal vostro Convegno, non si può infatti non tenere presente l'enorme complessità che caratterizza la società odierna, né ignorare le preoccupanti contraddizioni, che in essa emergono: mentre, infatti, si assiste, da una parte, al prevalere di criteri unicamente economici e di attività rivolte al consumo, viene dall'altra sempre più manifestandosi l'incapacità di conciliare la giusta distribuzione del reddito con la valorizzazione delle prospettive dello sviluppo.

Giunge quindi opportuna questa vostra iniziativa, che intende proporre alla coscienza ecclesiale e civile l'urgente necessità di rifarsi ai valori etico-sociali quale punto di riferimento ineludibile del vario articolarsi dell'attività economica e politica.

Il valore-guida, capace di indicare il giusto orientamento per l'opportuna composizione degli attuali molteplici dinamismi del lavoro umano, inteso nella sua più ampia accezione, oggettiva e soggettiva (cfr. *Laborem exercens*, 5-6), è il valore della solidarietà. Valore profondamente umano, la solidarietà nella prospettiva cristiana acquista uno spessore nuovo e più pieno, fino a potersi proporre quale « espressione unificante della vita cristiana » (*Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, 29). La solidarietà è per noi cristiani, in ultima analisi, un'istanza teologale, che ha nella stessa realtà del mistero di comunione del Dio uno e trino il suo fondamento ultimo, la sua radicazione e la sua norma definitiva: essa « traduce efficacemente in pratica gli obblighi della carità evangelica » (*ibid.*, 30).

Occorre essere attenti al rischio, sempre possibile, di trasformare la solidarietà in una proclamazione astratta, mentre compito di ogni cristiano è di incarnarla nelle situazioni concrete, così da contribuire alla loro positiva evoluzione.

3. Esistono, in effetti, non pochi problemi che fanno riferimento al rapporto tra economia ed etica e sembrano particolarmente bisognosi di un forte richiamo al valore della solidarietà.

In primo luogo la crescente mondializzazione dei processi economici deve rendere criticamente attenti alle implicazioni del modello di sviluppo adottato. Non è ammissibile un atteggiamento di passiva inerzia di fronte agli effetti perversi, e in definitiva anche economicamente irrazionali, di processi che penalizzano pesantemente il Terzo Mondo, creando forme sempre più profonde di squilibrio e di disuguaglianza. Va prestata molta attenzione ai costi che derivano dall'impatto di tali processi con l'ambiente naturale e alle ripercussioni che il perseguimento di determinati livelli di produttività finisce per avere sull'equilibrio generale e sullo stesso futuro dell'umanità.

In secondo luogo non possono non preoccupare certe tendenze che, in contrasto con la dottrina sociale della Chiesa separano l'efficienza economico-tecnologica dalla efficienza sociale, invece di cercare una loro corretta coniugazione. Nel campo della economia è necessario ispirarsi, oltre che a parametri di razionalità economica, anche a criteri etici di solidarietà e di giustizia nella prospettiva del vero bene del singolo e della comunità.

Ciò significa che le esigenze morali e sociali della solidarietà non devono essere recepite soltanto quali semplici correttivi di un processo di crescita, la cui logica si fonderebbe esclusivamente su considerazioni di ordine economico e tecnico, ma devono essere riguardate come parte integrante dello stesso processo, come dati dai quali non è possibile prescindere.

4. Nell'orizzonte di queste riflessioni va affermata la centralità del lavoro (cfr. *Laborem exercens*, 1-3) nell'organizzazione complessiva del sistema economico. Le nuove tecnologie aprono, sotto questo aspetto, nuove e feconde prospettive, ma determinano anche l'insorgere di problemi inediti, a livello sia occupazionale che di definizione della qualità del lavoro. Il governo complessivo del sistema economico, secondo una logica di solidarietà, non può non tenere nel debito conto l'attività lavorativa, in quanto perno fondamentale del processo di umanizzazione.

Non mi nascondo i complessi interrogativi che si pongono in questa materia e sono consapevole che ad essi vanno offerte risposte equilibrate, che non sottovalutino le giuste esigenze dell'economia. Tuttavia occorre riaffermare il principio secondo cui, rispetto alla pura produttività economica, il primato spetta all'occupazione.

Aggiungo inoltre che, di fronte al dramma di una disoccupazione crescente, il lavoro dovrà essere sempre maggiormente considerato e concepito come un "bene da condividere"; bisognerà perciò immaginare e progressivamente introdurre nuove modalità di distribuzione del lavoro e di condivisione dei suoi frutti.

5. Il discorso non sarebbe completo se non si richiamassero le responsabilità degli uomini politici nella conduzione della vita economica, alla luce soprattutto della crisi che investe il cosiddetto Stato del benessere e le Istituzioni di rappresentanza e di partecipazione. Di fronte alla complessità e irreversibilità degli attuali processi di trasformazione può essere forte la tentazione di abdicare a quei compiti di guida che sono propri dei legittimi garanti del bene comune. Occorre invece « non subirli passivamente, ma tentare con tenacia lungimirante e con creativa sapienza di governare il cambiamento investendo le risorse più preziose di uomini e di mezzi nella ricerca e nel progetto » (*Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, 30).

È quindi urgente che il potere politico riscopra in pieno la sua funzione, che è di creare le condizioni perché l'economia si sviluppi come servizio all'uomo, di orientare sapientemente le scelte economiche verso obiettivi di promozione globale della collettività umana, di farsi prioritariamente carico della tutela dei più deboli, nel quadro di una crescita della società in tutte le sue parti.

6. Da questi posti accenni, dettati da profonda preoccupazione ma anche da stimolanti prospettive, ben si comprende quali impegni pastorali attendono nel prossimo futuro la Chiesa italiana e i fedeli laici.

Uno di essi sembra primeggiare sugli altri, quello di una ri-considerazione del fatto sociale nella sua globalità, per tentarne una nuova comprensione, giungendo così alla formulazione di proposte operative più adeguate.

Per far questo, in una società sempre più ricca di conoscenze ma forse più povera di sapienza, i fedeli laici, immersi nel vissuto quotidiano, devono sentire il dovere di assimilare e diffondere la "conoscenza" della verità sull'uomo e delle esigenze incondizionate, che da essa derivano. Infatti « solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo... rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione » (*Gaudium et spes*, 22).

La testimonianza, a cui i fedeli laici sono particolarmente chiamati, consiste anzitutto nella scoperta e nell'annuncio del senso teologico e, conseguentemente, antropo-

logico del vivere sociale, di quel senso cioè e di quella finalità che Dio stesso vuole e persegue nel suo progetto di salvezza, per ciascun uomo e per l'umanità intera.

Una tale testimonianza trova il suo più sicuro sostegno nella dottrina sociale della Chiesa, come espressione concreta e continuamente aggiornata delle esigenze e delle implicazioni che scaturiscono, nelle diverse situazioni storiche, dalla verità sull'uomo.

Il riferimento alla dottrina sociale cristiana aiuterà in modo particolare nella elaborazione di una nuova e più autentica cultura del sociale cosicché libertà e corresponsabilità, autonomia e interdipendenza, efficacia e solidarietà siano sapientemente coniugate. Una cultura cristianamente ispirata non potrà non essere "segno di contraddizione" nell'attuale contesto socio-culturale, sempre oscillante, sia nelle sue manifestazioni più specificamente culturali sia in quelle a carattere economico e politico, tra i due poli dell'individualismo e del collettivismo, superficialmente contrapposti, ma accomunati in fondo dalla mancata percezione della dimensione trascendente della persona umana.

Per proporre efficacemente tale nuova cultura del sociale è necessario che i cristiani sappiano esprimere una più incisiva capacità di inculturare la loro fede nella realtà complessa e in continua trasformazione che costituisce il presente e l'avvenire della società italiana (cfr. *Discorso al Convegno ecclesiale di Loreto*, 7).

In quest'opera di grande respiro hanno un posto di rilievo le Associazioni di laici che, consapevoli della propria ricchezza cristiana e quindi della propria originalità irriducibile, devono ritrovare vigore e slancio per scrivere pagine di storia ricche di operosa carità e di rinnovata creatività culturale, sociale e pastorale, per il bene della Nazione italiana.

7. Colgo volentieri l'occasione di questo incontro per confermarvi il mio apprezzamento e rivolgervi la mia esortazione a perseverare generosamente negli impegni di pastorale sociale e del lavoro ai quali tanto di voi stessi avete già dato e tanto auspico che possiate ancor dare in futuro, per il bene della Chiesa, delle varie categorie di lavoratori e della stessa Nazione. Voglia Dio avvalorare i vostri propositi e renderli fecondi di frutti.

Di questi voti è pegno la Benedizione Apostolica che di cuore imparto a voi tutti e a quanti nella Chiesa italiana condividono la vostra sollecitudine.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO

Concerti nelle chiese

1. Musica nelle chiese al di fuori delle celebrazioni liturgiche

1. L'interesse per la musica è una delle manifestazioni della cultura contemporanea. La facilità di poter ascoltare in casa le opere classiche, attraverso la radio, i dischi, le cassette, la televisione, non solo non ha fatto diminuire il piacere dell'ascolto di concerti dal vivo, ma anzi lo ha aumentato. Questo è un fenomeno positivo, perché la musica e il canto contribuiscono a elevare lo spirito.

L'aumento quantitativo dei concerti ha portato recentemente, in diversi Paesi, all'utilizzazione frequente delle chiese per la loro esecuzione. Diversi sono i motivi presentati: necessità di ambienti, non trovando con facilità luoghi adeguati; ragioni acustiche, per le quali le chiese generalmente danno buona garanzia; ragioni estetiche, desiderando che il concerto venga eseguito in un ambiente di bellezza; ragioni di convenienza, per ridare alle composizioni eseguite il loro ambiente nativo; ragioni anche semplicemente pratiche, soprattutto per i concerti di organo: le chiese, infatti, nella loro generalità ne sono dotate.

2. Contemporaneamente a questo processo culturale si è verificata una situazione nuova nella Chiesa.

Le "Scholae cantorum" non hanno avuto molte volte l'opportunità di eseguire il loro repertorio abituale di musica sacra polifonica nel contesto della celebrazione liturgica.

A motivo di ciò, è stata presa l'iniziativa di eseguire questa musica sacra, all'interno della chiesa, in forma di concerto. Lo stesso è capitato con il canto gregoriano, che è entrato a far parte dei programmi di concerti dentro e fuori della chiesa.

Un altro fatto importante è costituito dall'iniziativa dei "concerti spirituali": tali perché la musica eseguita in essi può considerarsi religiosa, per il tema che essa tratta, per i testi che le melodie rivestono, per l'ambito in cui tali esecuzioni avvengono.

Essi possono comportare, in alcuni casi, letture, preghiere, silenzi. Per questa loro caratteristica possono essere assimilati a un "pio esercizio".

3. L'accoglienza progressiva dei concerti nelle chiese suscita nei parroci e nei rettori alcuni interrogativi ai quali bisogna rispondere.

Se un'apertura generale delle chiese ad ogni sorta di concerti provoca reazioni e biasimi da parte di tanti fe-

deli, anche un rifiuto indiscriminato rischia di essere capito o accolto male da parte degli organizzatori dei concerti, dai musicisti e dai cantori.

Prima di tutto è importante riferirsi al significato stesso delle chiese e della loro finalità. Per questo, la Congregazione per il Culto Divino ritiene opportuno proporre alle Conferenze Episcopali, e, secondo la loro competenza, alle Commissioni nazionali di liturgia e di musica sacra, alcuni elementi di riflessione e di interpretazione delle norme canoniche circa l'uso nelle chiese dei diversi generi di musica: musica e canto per la liturgia, musica di ispirazione religiosa, musica non religiosa.

2. Elementi di riflessione

La natura e la finalità delle chiese

5. Secondo la tradizione illustrata dal Rituale della Dedicazione della chiesa e dell'altare, le chiese sono, anzitutto, luoghi dove si raccoglie il popolo di Dio. Esso, « adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è la Chiesa, tempio di Dio edificato con pietre vive, nel quale viene adorato il Padre in spirito e verità. Giustamente fin dall'antichità il nome "chiesa" è stato esteso all'edificio in cui la comunità cristiana si riunisce per ascoltare la parola di Dio, pregare insieme, ricevere i Sacramenti, celebrare l'Eucaristia », e adorarla in esso come sacramento permanente (cfr. Benedizione degli oli e dedicazione della chiesa e dell'altare, C.E.I., 1980, cap. II, 27).

Le chiese pertanto non possono considerarsi come semplici luoghi "pubblici", disponibili a riunioni di qualsiasi genere. Sono luoghi sacri, cioè "messi a parte", in modo permanente, per il culto a Dio, dalla dedicazione o dalla benedizione.

Come edifici visibili, le chiese sono segni della Chiesa pellegrina sulla terra; immagini che annunciano la Gerusalemme celeste; luoghi in cui si attualizza fin da quaggiù il mistero della comunione tra Dio e gli uomini. Negli abitati urbani o rurali, la chiesa è ancora la casa di Dio, cioè il segno del-

4. È necessario rileggere nel contesto contemporaneo i documenti già pubblicati, in particolare la Costituzione sulla Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, l'Istruzione *Musicam sacram*, del 5 settembre 1967, l'Istruzione *Liturgicae instaurationes*, del 5 settembre 1970, ed anche tenere presente il Codice di Diritto Canonico, ai cann. 1210, 1213 e 1222.

Nella presente lettera si parlerà soprattutto delle esecuzioni musicali al di fuori delle celebrazioni liturgiche.

La Congregazione per il Culto Divino desidera, in questo modo, assistere i singoli Vescovi nel prendere decisioni pastorali valide, tenendo conto della situazione socio-culturale dell'ambiente.

la sua abitazione fra gli uomini. Essa rimane luogo sacro, anche quando non vi è una celebrazione liturgica.

In una società di agitazione e di rumore, soprattutto nelle grandi città, le chiese sono pure luoghi adeguati dove gli uomini raggiungono, nel silenzio o nella preghiera, la pace dello spirito o la luce della fede.

Ciò sarà possibile soltanto se le chiese conservano la loro identità. Quando le chiese si utilizzano per altri fini diversi dal proprio, si mette in pericolo la loro caratteristica di segno del mistero cristiano, con danno più o meno grave alla pedagogia della fede e alla sensibilità del popolo di Dio, come ricorda la parola del Signore: « La mia casa è casa di preghiera » (Lc 19, 46).

Importanza della musica sacra

6. Una rilevanza positiva merita la musica sacra sia vocale che strumentale. Come tale qui intendiamo « quella che, composta per la celebrazione del culto divino, è dotata di santità e bontà di forme » (*Musicam sacram*, 4a). La Chiesa la considera come « patrimonio di inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte », le riconosce un « compito ministeriale nel servizio divino » (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 112); raccomanda che « se ne conservi e si incrementi con grande cura il patrimonio » (cfr.

Sacrosanctum Concilium, 114).

Quando l'esecuzione della musica sacra avviene durante una celebrazione, dovrà attenersi al ritmo e alle modalità proprie della stessa. Ciò obbliga, non poche volte, a limitare l'uso di opere create in un tempo in cui la partecipazione attiva dei fedeli non era proposta come fonte per l'autentico spirito cristiano (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 14; Pio X, *Tra le sollecitudini*).

Codesto cambiamento nell'esecuzione delle opere musicali è analogo a quello attuato per altre creazioni artistiche in campo liturgico, per motivo di celebrazione: per esempio, i presbiteri sono stati ristrutturati con la sede presidenziale, l'ambone, l'altare « *versus populum* ». Ciò non ha significato disprezzo per il passato, ma è stato voluto per un fine più importante, come è la partecipazione della assemblea.

L'eventuale limitazione che può avvenire nell'uso di codeste opere musicali può essere supplita con la presentazione integrale di esse, al di fuori delle celebrazioni, sotto la forma di concerti di musica sacra.

L'organo

7. L'uso dell'organo durante le celebrazioni liturgiche oggi si limita a po-

3. Disposizioni pratiche

8. Il regolamento per l'uso delle chiese è determinato dal can. 1210 del Codice di Diritto Canonico: « Nel luogo sacro sia ammesso solo quanto serve per esercitare e promuovere il culto, la pietà e la religione, ed è vietato tutto ciò che non sia consono alla santità del luogo. Tuttavia l'Ordinario può permettere, caso per caso, altri usi, che però non siano contrari alla santità del luogo ».

Il principio che l'utilizzazione della chiesa non deve essere contraria alla santità del luogo determina il criterio secondo il quale si deve aprire la porta della chiesa a un concerto di musica sacra o religiosa, e la si deve chiudere ad ogni altra specie di musica. La più bella musica sinfonica, per esempio,

chi interviene. Nel passato l'organo sostituiva la partecipazione attiva dei fedeli e riempiva l'assistenza di chi era « muto e inerte spettatore » della celebrazione (Pio XI, *Divini cultus*, 9).

L'organo può accompagnare e sostenere i canti sacri durante le celebrazioni sia dell'assemblea che della *schola*. Ma il suono dell'organo non si deve sovrapporre alle orazioni o ai canti eseguiti dal sacerdote celebrante, e neppure alle letture proclamate dal lettore o dal diacono.

Il silenzio dell'organo dovrà essere mantenuto, secondo la tradizione, anche nei tempi penitenziali (Quaresima e Settimana Santa), durante l'Avvento, e nella Liturgia dei defunti. Il suono dell'organo, in queste circostanze, è permesso solo per accompagnare il canto.

Sarà bene che l'organo sia usato anche lungamente a preparare e a concludere le celebrazioni.

È sommamente importante che in tutte le chiese, ma specialmente in quelle più insigni, non manchino musicisti competenti e strumenti musicali di qualità. Si abbia cura particolare per organi di epoche passate, ma sempre pregevoli per le loro caratteristiche.

non è di per sé religiosa. Tale qualifica deve risultare esplicitamente dalla destinazione originale dei pezzi musicali o dei canti e dal loro contenuto. Non è legittimo programmare in una chiesa l'esecuzione di una musica che non è di ispirazione religiosa e che è stata composta per essere eseguita in contesti profani precisi, sia essa classica o contemporanea, di alto livello o popolare: ciò non rispetterebbe il carattere sacro della chiesa, e la stessa opera musicale eseguita in un contesto non connaturale ad essa.

Spetta all'autorità ecclesiastica esercitare liberamente i suoi poteri nei luoghi sacri (cfr. can. 1213), e dunque regolare l'utilizzazione delle chiese salvaguardando il loro carattere sacro.

9. La musica sacra, cioè quella che è stata composta per la Liturgia, ma che per motivi contingenti non può essere eseguita durante una celebrazione liturgica, e la musica religiosa, cioè quella che si ispira al testo della Sacra Scrittura o della Liturgia o che richiama a Dio, alla Vergine Maria, ai Santi, o alla Chiesa, possono avere il loro posto nella chiesa, ma fuori delle celebrazioni liturgiche. Il suono dell'organo e altre esecuzioni musicali, sia vocali che strumentali, possono « servire o favorire la pietà o la religione ». Esse hanno una loro particolare utilità:

a) per preparare alle principali feste liturgiche, o donare ad esse una più grande festosità, al di fuori delle celebrazioni;

b) per accentuare il carattere particolare dei diversi tempi liturgici;

c) per creare nelle chiese un ambiente di bellezza e di meditazione, che aiuti e favorisca, anche in coloro che sono lontani dalla Chiesa, una disposizione a recepire i valori dello spirito;

d) per creare un contesto che renda più facile ed accessibile la proclamazione della parola di Dio: per esempio una lettura continua dell'Evangelo;

e) per mantenere vivi i tesori della musica di chiesa che non devono andare perduti: musiche e canti composti per la Liturgia, ma che non possono del tutto o con facilità entrare nelle celebrazioni liturgiche oggi; musiche spirituali, come oratori, le cantate religiose che continuano ad essere veicoli di comunicazione spirituale;

f) per aiutare i visitatori e i turisti a meglio comprendere il carattere sacro della chiesa, per mezzo di concerti d'organo previsti in determinate ore.

10. Quando un concerto è proposto dagli organizzatori per essere eseguito in una chiesa, spetta all'Ordinario accordare la concessione « *per modum actus* ». Ciò deve essere inteso relativamente a concerti occasionali. Si esclude pertanto una concessione cumulativa, per esempio, nel quadro di un festival, o di un ciclo di concerti.

Quando l'Ordinario lo ritiene necessario, potrebbe, nelle condizioni previste dal C.I.C., can. 1222, § 2, destinare una chiesa che non serve più al culto, ad "*auditorium*" per l'esecuzione della musica sacra o religiosa, ed anche per le esecuzioni musicali profane, purché siano consone alla sacralità del luogo.

In questo compito pastorale, l'Ordinario troverà aiuto e consiglio nella Commissione diocesana di Liturgia e di Musica Sacra.

Perché la sacralità della chiesa sia salvaguardata ci si attenga, in ordine all'autorizzazione dei concerti, alle seguenti condizioni, che l'Ordinario del luogo potrà precisare:

a) Si dovrà fare domanda, in tempo utile, per iscritto all'Ordinario del luogo con l'indicazione della data del concerto, dell'orario, del programma contenente le opere e i nomi degli autori.

b) Dopo aver ricevuto l'autorizzazione dell'Ordinario, i parroci e i rettori delle chiese ne potranno accordare l'uso ai cori e alle orchestre che avranno le condizioni sopra indicate.

c) L'entrata nella chiesa dovrà essere libera e gratuita.

d) Gli esecutori e gli uditori dovranno avere un abbigliamento e un comportamento convenienti al carattere sacro della chiesa.

e) I musicisti e cantori eviteranno di occupare il presbitero. Il massimo rispetto sarà dovuto all'altare, al seggio del celebrante, all'ambone.

f) Il SS. Sacramento sarà, per quanto è possibile, conservato in una cappella annessa o in un altro luogo sicuro e decoroso (cfr. C.I.C., can. 938, § 4).

g) Il concerto sarà presentato ed eventualmente accompagnato da commenti che non siano solamente di ordine artistico o storico, ma che favoriscano una migliore comprensione e partecipazione interiore degli uditori.

h) L'organizzazione del concerto assicurerà per iscritto la responsabilità civile, le spese, il riordinamento nell'edificio, i danni eventuali.

11. Le disposizioni pratiche che precedono vogliono essere di aiuto ai Ve-

scovi e ai rettori di chiese nello sforzo pastorale che loro compete di mantenere in ogni momento il carattere proprio delle chiese, destinate alle celebrazioni, alla preghiera e al silenzio.

Tali disposizioni non devono pertanto essere considerate come una mancanza di interesse per l'arte musicale.

Il tesoro della musica sacra rimane una testimonianza del modo con cui la fede cristiana può promuovere la cultura umana.

Mettendo in giusto valore la musica sacra o religiosa, i musicisti cristiani e i benemeriti membri delle "Scholae cantorum" debbono sentirsi incoraggiati a continuare questa tradizione e a mantenerla viva al servizio della fede, secondo l'invito indirizzato già dal

Concilio Vaticano II, nel suo messaggio agli artisti: « Non rifiutate di mettere il vostro talento al servizio della verità divina. Il mondo nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini. E questo grazie alle vostre mani » (cfr. Concilio Vaticano II, *Messaggio agli artisti*, 8 dicembre 1965).

Roma, 5 novembre 1987

Paul Augustin Card. Mayer, O.S.B.
Prefetto

✠ **Virgilio Noè**
Arcivescovo tit. di Vercaria
Segretario

Il documento è accompagnato dalla seguente lettera (indirizzata ai Presidenti delle Conferenze Episcopali Nazionali e delle Commissioni Nazionali di Liturgia), che pubblichiamo in nostra traduzione:

Prot. 1252/87

Roma, 5 novembre 1987

E.mo Signore,
mi è grato inviarle il documento allegato a questa lettera e preparato dalla Congregazione per il Culto Divino.

Il fatto che nelle chiese vengano accolti sempre più frequentemente concerti musicali da un lato sembra rispondere all'esigenza, molto diffusa fra gli uomini d'oggi, di collegare strettamente arte, cultura e spiritualità. D'altro lato, esso rivela anche degli aspetti negativi che non possiamo ignorare.

Questa Congregazione sottopone l'accluso documento all'attenzione delle Conferenze Episcopali e, per loro tramite, a quella delle Commissioni Nazionali per la Liturgia e la Musica sacra. Il documento offre alcuni elementi utili a una opportuna riflessione sul problema. È indispensabile, in modo prioritario, garantire il carattere sacro di ogni edificio destinato al culto divino; è anche opportuno utilizzare in modo più ampio quel patrimonio di arte musicale che, nelle diverse epoche, ha accompagnato le celebrazioni liturgiche e i pii esercizi del popolo cristiano.

Alla luce di tali elementi vengono indicate alcune conseguenze di tipo pratico riguardo ai concerti nelle chiese, tenendo soprattutto conto della norma del can. 1210 del nuovo Codice di Diritto Canonico che regola questa materia.

La Congregazione per il Culto Divino si augura che, grazie a un comune impegno pastorale, le chiese mantengano integro il proprio carattere sacro non soltanto nell'ambito delle celebrazioni liturgiche, ma in ogni circostanza. Spera inoltre che il tesoro della musica sacra e religiosa, nata nella Chiesa e per la Chiesa, continui a svolgere il suo compito di promuovere la fede cristiana e favorisca i valori di una autentica cultura umana.

Colgo l'occasione per esprimerle sensi di ossequio e rimango suo affezionatissimo in Domino

Paul Augustin Card. Mayer, O.S.B.
Prefetto

✠ **Virgilio Noè**
Arcivescovo tit. di Vercaria
Segretario

CONGREGAZIONE
PER LE CAUSE DEI SANTI

DECRETUM

TAURINEN.

CANONIZATIONIS

SERVI DEI

Petri Georgii Frassati

VIRI LAICI

(1901-1925)

SUPER DUBIO

An constet de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine earumque adnexis, in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur.

Concilium Oecumenicum Vaticanum II explicite pertractans de navitate laicorum christifidelium in mundo ut lineamenta propria describantur spiritus a quo ipsi inflammandi sunt, his verbis utitur: « In peregrinatione huius vitae, cum Christo in Deo absconditi et a servitute divitiarum liberi, dum ad illa bona quae in aeternum manent intendunt, generoso animo totos se dedicant ad regnum Dei dilatandum et ad ordinem rerum temporalium spiritu christiano informandum et perficiendum. Inter adversa huius vitae in spe fortitudinem inveniunt existimantes quod "non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis" (Rom 8, 18).

Caritate quae ex Deo est impulsus, ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei bonum operantur (cfr. Gal 6, 10), deponentes "omnem malitiam et omnem dolum et simulationes et invidias et omnes detractiones" (1 Petr 2, 1) et sic ad Christum homines trahentes. Caritas autem Dei quae "diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis" (Rom 5, 5), reddit laicos capaces spiritum Beatitudinum reapse exprimendi in vita sua. Iesum pauperem secuti, bonorum temporalium nec inopia deiciuntur nec copia inflantur; Christum humilem imitati, non efficiuntur inanis gloriae cupidi (cfr. Gal 5, 26), sed placere Deo magis quam hominibus student, semper parati propter Christum omnia relinquere (cfr. Lc 14, 26) et persecutionem pati propter iustitiam (cfr. Mt 5, 10), memores verbi Domini: "Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me" (Mt 16, 24). Christianam amicitiam inter se colentes, adiutorium in quacumque necessitate sibi invicem praebent » (*Apostolicam actuositatem*, n. 4).

Hae sententiae simplices et profundae, conspicuae et obstringentes, quae osten-

dunt quod unusquisque verus laicus rei christianae deditus esse debet ob suum Baptismum et Confirmationem, perfectam efficiunt imaginem iuvenis in studiorum universitate discipuli huius nostri saeculi, qui revera Spiritus Christi, in ipso inhabitantis, motionibus respondit.

Petrus Georgius Frassati, natus est Augustae Taurinorum die 6 mensis Aprilis a. 1901 ex Adelaide Ametis, et ex illustri avvocato et scriptore diurnario Alfredo, conditore commentarii vulgo appellati "La Stampa", et postea Legato Italiae Bero-
lini necnon Senatore Regni Italici. Eadem die qua natus est Baptismum recepit.

Apud familiam iuxta fidei atque moralis catholicae principia educatus, a Deo ipso tamen in eximias vitae christianae divitias introductus est. Primum cum Domino in Eucharistia praesente occursum peregit cum sacram Communionem suscepit die 19 mensis Iunii a. 1911: haec dies constanter permansit velut praecipua in eius vita recordatio et revera Iesus Christus, pro hominibus in SS. Sacramento praesens, eius piorum affectuum centrum factus est necnon fons eius spiritalis fortitudinis ac virtutis.

Peractis gymnasii et lycei studiis partim apud Institutum "Sociale", a sodalibus Societatis Iesu moderatum, partim vero apud lyceum-gymnasium publicum "Massimo D'Azeglio" appellatum necnon maturitatis examine superato, die 15 mensis Octobris a. 1918, Petrus Georgius Frassati mense sequenti studia universitaria incepit apud Regium Polytechnicum Taurinense.

Socius actuosus variarum Consociationum sive actionis catholicae sic appellatae "Congregazione Mariana", "Conferenza di San Vincenzo", "Azione Cattolica", "F.U.C.I.", sive culturalis et athleticae indolis, Petrus Georgius efficienter adlaboravit ad earum vitalem utilitatem, ita ut eadem propriam functionem exercerent etiam in re sociali ac politica iuxta doctrinae christianae principia.

Paucis ante mensibus ab adeptione laurae doctoralis in arte ingeniaria fodinaria eius iuvenile atque validum corpus improvise a morbo polyomyelitico correptum est, qui post paucos dies eius existentiam perfregit: nam Petrus Georgius Augustae Taurinorum mortuus est die 4 mensis Iulii a. 1925.

Ad eius funera non tantum familiares atque amici accurrerunt, consocii in studiis et professores, viri politici et qui eum cognoverant, verum etiam — quod quidem inopinatum fuit — pauperum multitudo, quos Petrus Georgius dilexerat et in quos abscondite opera benefica contulerat. Fuit haec plane significatio pergrati animi affectus simulque patefactio qua multi itaque perceperunt quis profecto esset Petrus Georgius: iuvenis laicus in quo fides et caritas harmonice conectebantur, alacriter atque sedulo agebant, ita ut per eas illuminaretur et attingeretur tot personarum existentia, praesertim parvulorum, indigentium, pauperum... eiusque amicorum.

Perspicuum equidem videtur etiam nobis, qui testes sumus eius sanctitatis famaе, celeriter diffusae etiam extra Italiae fines, quaerere quis sane fuerit Petrus Georgius Frassati.

Petrus Georgius fuit vir integerrimus, ingenio invicto praeditus, quod numquam flecteretur ante quodcumque periculum aut minas aut violentiam; fuit christifidelis firmissimus, qui martyrium aggressus esset eadem aequitate eodemque gaudio quibus a Deo novae diei donum suscipiebat.

Hoc singulare Petri Georgii ingenium suam veram atque unicam explicationem consequitur ex hac re: ipsum invenisse in Christo « petram angularem » (1 Pt 2, 7),

in quo totum suae vitae aedificium innitebatur. Ipse enim convenienter affirmare poterat una cum S. Paulo, quem vehementer diligebat: « In fide vivo Filii Dei » (*Gal* 2, 20).

Fidei enim Petri Georgii fructus exstabat eius personalis cum Christo occursum et sincera constabat adhaesione Ipsius Personae. Quae fides ab eo excolebatur constanti S. Scripturae consuetudine et cursuum religiosae culturae participatione; eandem fidem ipse cotidie alebat Eucharistia et diuturnis ac frequentibus coram SS. Sacramento adorationibus. Fuit ipsius fides aperta ad dialogum, ad mundum, ad eius veros valores: haec omnia in Petri Georgii aestimatione propriam obtinebant praestantiam profecto ob eius rerum temporalium visionem, quae a fide collustrabatur: amor in rerum naturam et potissimum in montes, admiratio in artem, vincula amicitiae profundae, iuveniles sodalitates...: ipse etenim quodcumque pulchrum ac bonum est cum Dei dilectione consociabat.

Ipsius igitur fides fulgens sane fuit: nam ex eius vultu et ex eius agendi ratione elucebat; hanc fidem strenue et sine ostentatione annuntiabat, firma cum persuasionem at cum aliorum persuasionum reverentia; fides in mundo et in societate professa sine haesitationibus aut humanis timoribus; fides laeta ideoque radians, diffusionis et spiritualis expugnationis capax.

Quae antea exposuimus integram executionem constituunt praecepti quod Christus "suis" dedit: « Vos estis lux mundi... Sic luceat lux vestra coram hominibus » (*Mt* 5, 14. 16).

Fides ergo Petri Georgii fuit fides viva, quae penitus pervadebat eius agendi rationem et perspicuam in eo efficiebat cohaerentiam inter fidem et opera. Cum esset fides in Christum, id est firma adhaesio in Eum qui dilexit usque ad finem, tota agendi ratio Servi Dei significatio fuit illius dilectionis quam Christi Spiritus in corda immittit: fuit vera « fides quae per caritatem operatur » (*Gal* 5, 6).

Cum conscius esset Christum, centrum quippe eius vitae, suos discipulos hortatum esse: « Mandatum novum do vobis ut diligatis invicem sicut dilexi vos » (*Io* 13, 34), hanc dilectionem ubicumque et in omnes exercuit, in eum qui prope exstabat, itemque in eum qui longe, quin immo inimicus; ea diligebat ratione ut lineamenta caritatis referret a S. Paulo descripta; qua de re ipse suam praecipuam dilectionem convertit in pauperes, in aegrotos, in eos qui operibus carebant, in omnes indigentes.

Petrus Georgius corde dilexit, ideoque sincero animi affectu atque congruo ardore, statuens verae amicitiae illiusque perfectae dilectionis vincula quae in sacrificio peracto silentio atque abscondite declarantur.

Ipsius vero caritas non perficitur tantum operibus bonis, neque avulsa manet necessitatibus et responsabilitatibus existentiae insertae in mundo et in societate operantis. Caritas Petri Georgii igitur est virtus eius officium sociale atque politicum excitans; ducens eum ad optiones peragendas ut dignoscat suam vocationem: haec eum non dirigit ad presbyteratum, potius vero ad artis ingeniariae fodinariae professionem.

Petrus Georgius plane scit Deum eum velle proximum ad illam exiguam humanitatis partem, persaepe neglectam et afflictam, ut particeps fiat angorum ac sollicitudinum, quo meliores reddat eorum vitae condiciones. Eius optio omnino definita conscie eligit vitam laicalem ut operari possit iuxta Christi spiritum.

Fides, quae operatur per caritatem, est in Petro Georgio *verus* laici plene in

mundo dediti *apostolatus*: testimonium, vivida atque certa in pauperem dilectio, propterea quod tantum haec caritas fundamentum exstat totius authenticae religionis christianae; persuasionis apostolatus, hoc est fidei donum cum aliis communicare; professionalis alacritas, ut hominum opera ad Creatoris consilium respondeant; navitas in vita sociali, politica quoque, quia Christi caritas libertatem tuetur et sociale iustitiam fovet velut consecrarium christianae interpretationis hominis et mundi.

Ne igitur miremur Petrum Georgium Frassati, virum precibus et christianae actioni deditum, exemplaris instar, indesinenter et fortiter allexisse eos omnes qui ipsum viventem noverunt, quique in eo fulgorem Domini et sanctitatis praesentiam persenserunt.

Sanctitatis fama, quae Servum Dei, dum inter vivos degeret, circumfuderat, latius post eius obitum diffundi coepta est eamque Deus supernis signis confirmare visus est. Quapropter super eadem sanctitatis fama adornatus est apud Curiam archiepiscopalem Taurinensem, aa. 1932-1935, Processus Informativus. Sacra autem tunc Rituum Congregatio, scriptis Servi Dei perpensis, die 21 mensis Decembris a. 1938 edixit ad ulteriora procedi posse. Subortis deinde quibusdam difficultatibus, necesse fuit quosdam alios testes ad iuris normam excuti. Accuratissimae ergo peractae sunt investigationes e quibus luce clarius patuit praefatas difficultates quovis fundamento carere et prorsus inanes esse. Reliquis deinde omnibus de iure servatis, Summus Pontifex Paulus VI die 12 Iunii a. 1978 Causam Petri Georgii Frassati introduxit.

Apostolicus Processus in Curia Taurinensi instructus est aa. 1980-1981; agnita autem est validitas omnium processuum die 12 Iunii a. 1987. Instante Rev.mo Patre Paulo Molinari, Societatis Iesu Postulatore Generali et Causae Postulatore legitime constituto, disceptationes super heroicitate virtutum Servi Dei mox secutae sunt: habitus est Congressus Peculiaris Consultorum Theologorum die 14 Iulii a. 1987, moderatore Rev.mo D.no Antonio Petti, Fidei Promotore Generali; Congregatio vero Ordinaria Patrum Cardinalium celebrata est die 30 Septembris eiusdem anni, ponente seu relatore Em.mo ac Rev.mo Eduardo Cardinali Gagnon.

De his omnibus certior factus, Ioannes Paulus II responsum Congregationis pro Causis Sanctorum circa heroicatem virtutum Servi Dei libenter excipiens, ratum habuit mandavitque ut eadem super re Decretum rite appareretur.

Quod cum esset factum, hodierna die ad Se arcessivit Cardinales infrascriptum Praefectum et Eduardum Gagnon, Causae ponentem seu relatores, meque Antistitem a Secretis, necnon ceteros de more convocandos, iisque adstantibus edixit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine earumque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Petri Georgii Frassati, viri laici, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem Decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis pro Causis Sanctorum inseri mandavit.

Datum Romae, die 23 Octobris, Anno Mariali 1987.

PETRUS Card. PALAZZINI, Praefectus

† Traianus Crisan, Archiep. tit. Drivastensis, a secretis

COMITATO CENTRALE
PER LA CELEBRAZIONE DELL'ANNO MARIANO

Lettera ai Vescovi

Cantare con Maria il «Magnificat»
e realizzarlo nella solidarietà e nel servizio ai poveri

Nell'ambito delle iniziative per un fruttuoso svolgimento dell'Anno Mariano, il Comitato Centrale ha ritenuto opportuno rivolgersi nuovamente ai Vescovi con una lettera circolare. Essa ha per tema il culto mariano e la solidarietà e il servizio dei poveri; cioè, l'influenza sociale del culto mariano, che in questo Anno acquista valore di segno. L'idea basilare è pertanto quella di dare all'Anno Mariano una dimensione di carità effettiva, nella linea del *Magnificat*, preghiera-cantico della Chiesa in cammino (cfr. *Redemptoris Mater*, 35-37).

Le proposte di attuazioni concrete, con l'opportuna attenzione ai vari ambienti, sono orientative, perché durante l'Anno Mariano le Chiese particolari perseguano concretamente la via della "caritas" in risposta alle istanze dell'Enciclica "Redemptoris Mater" (nn. 35-37) e alle indicazioni pratiche espresse nelle Lettere Circolari del Comitato Centrale del 27 marzo, n. 4-C (in RDT_o 1987, p. 429) e del 7 ottobre, n. 4 (in RDT_o 1987, p. 844).

Eccellenza Reverendissima, salute e pace nel Signore nostro Gesù Cristo!

Crediamo sia di conforto reciproco constatare un felice e impegnato avvio di questo Anno dedicato alla Madre del Signore.

Vogliamo rendere grazie al Padre, perché ci dona di vivere un tempo favorevole

di studio e di approfondimento della partecipazione di Maria di Nazareth alla "historia salutis";

di celebrazioni e di autentico culto liturgico, unito ad un proficuo cammino ecumenico, soprattutto con i fratelli delle Chiese Ortodosse, ispirato alla devozione comune verso la Tuttasanta;

di impegno spirituale che ci permette di far nostra la «dimensione mariana della vita cristiana» (cfr. *Redemptoris Mater*, 45) e vivere la «vita dei discepoli» alla luce della prima Discepolo (cfr. S. Agostino, *Sermo XXV*, 7-8: PL 46, 937-938);

di impegno per la promozione dell'uomo, fedeli all'invito della Vergine Maria: «Fate tutto quello che vi dirà» (Gv 2, 5).

Già due lettere di questo Comitato Centrale (27 marzo e 7 ottobre 1987)

hanno indicato alcuni degli impegni che possono caratterizzare il cammino delle Chiese particolari durante questo Anno Mariano.

Con questa terza lettera, il Comitato Centrale per l'Anno Mariano desidera sottolineare un aspetto della vita cristiana che, in sintonia con l'atteggiamento e le parole di Maria nel *Magnificat*, è significativamente messo in rilievo dalla stessa Enciclica *Redemptoris Mater*, quando invita a «salvaguardare accuratamente l'importanza che i poveri e l'opzione in favore dei poveri hanno nelle parole del Dio vivo» (n. 37). Certo la carità coinvolge tutta la vita del cristiano, e in primo luogo essa caratterizza proprio quell'orientamento globale a Dio reso possibile dall'opera del suo Spirito; ma l'amore di Dio chiede di divenire amore dei fratelli, annuncio con le opere e con le parole del definitivo e trasformante avvento della grazia e della sollecitudine divina. E per questo che la solidarietà verso i poveri, gli emarginati, i diseredati, coloro verso cui Cristo esercitò con preferenza il suo ministero e di cui volle condividere la situazione, diventa caratteristica e rivelazione di un'esistenza autenticamente trasfor-

mata dalle esigenze del Regno di Dio.

E una scelta molto impegnativa. Tuttavia, proprio le difficoltà mettono alla prova la serietà con cui guardiamo Maria come ispiratrice della vita cristiana. Un autentico culto alla Madre del Redentore non può infatti disperdersi in una serie di appaganti devozioni, senza che sia realmente coinvolta l'opera dei credenti nell'esistenza quotidiana. D'altra parte sono testimonianze stimolanti per noi le opere di carità, nate lungo i secoli da un'au-

tentica ispirazione mariana, presso molti santuari, famiglie religiose e associazioni laicali. Sono noti gli impegni già presi in questo senso da non poche Chiese particolari.

Per questo il Comitato si sente incoraggiato a presentare alcune riflessioni che s'ispirano all'Enciclica, accompagnandole con qualche indicazione concreta, per giungere alla promozione di un'opera che possa continuare a vivere anche dopo l'Anno Mariano.

1. Il "Magnificat" della Chiesa in cammino

La presenza di Maria nel cuore della Chiesa in cammino è dovuta alla sua elezione a Madre del Figlio di Dio; elezione corrisposta appieno in un intenso cammino di fede: « La pienezza di grazia, annunciata dall'angelo, significa il dono di Dio stesso; la fede di Maria, proclamata da Elisabetta nella visitazione, indica come la Vergine di Nazaret abbia risposto a questo dono » (*Redemptoris Mater*, 12). Perché « piena di grazia » e « beata perché ha creduto », Maria è la Madre di Cristo e la Madre degli uomini. L'Enciclica puntualizza: « mediante la stessa fede che la rese beata specialmente nel momento dell'annuncio, è presente nella missione della Chiesa, presente nell'opera della Chiesa che introduce nel mondo il Regno del suo Figlio » (n. 28). Ma la Chiesa è Popolo di Dio in cammino (cfr. *Lumen gentium*, 9); cammino esterno che si svolge nella storia degli uomini e cammino quale pellegrinaggio mediante la fede. « Proprio in questo cammino-pellegrinaggio ecclesiale attraverso lo spazio e il tempo, e ancor più attraverso la storia delle anime, Maria è presente, come colei che è « beata perché ha creduto, come colei che avanzava nella peregrinazione della fede, partecipando, come nessun'altra creatura, al mistero di Cristo » (*Redemptoris Mater*, 25).

Alla luce della centralità di tale presenza nella vita della comunità ecclesiale, il Santo Padre privilegia due aspetti fondamentali: il cammino dell'ecumenismo (n. 29-34) e il *Magnificat*, programma di un rinnovato impegno della missione di tutta la Chiesa (n.

35-37).

Per favorire il cammino ecumenico e in particolare perché la Chiesa « torri a respirare pienamente con i suoi due polmoni: l'Oriente e l'Occidente » (*Redemptoris Mater*, 34), il Comitato Centrale, in collaborazione con la Congregazione per le Chiese Orientali, ha già dato orientamenti e suggerito iniziative.

La Vergine Madre ispira inoltre la Chiesa a non cessare di ripetere con lei le parole del *Magnificat* e a metterle in pratica. In questo anno il cantico di Maria offre nuova luce alla Chiesa in vista della sua missione, tra le vicende della storia degli uomini e in attesa della venuta del Signore Gesù. La preghiera quotidiana del *Magnificat*, cantico di lode per i frutti della redenzione, dovrebbe facilitare l'assimilazione dell'esperienza di fede fatta da Maria: la consapevolezza che « l'eterno amore, come un dono irrevocabile, entra nella storia dell'uomo » (*Redemptoris Mater*, 36) e che il Verbo entra nella storia, inviato dal Padre, « per annunciare ai poveri il lieto messaggio » (cfr. *Lc* 4, 18).

« Attingendo al cuore di Maria, dalla profondità della sua fede, espressa nelle parole del *Magnificat*, la Chiesa rinnova sempre meglio in sé la consapevolezza che non si può separare la verità su Dio che salva, su Dio che è fonte di ogni elargizione, dalla manifestazione del suo amore di preferenza per i poveri e gli umili, il quale, cantato nel *Magnificat*, si trova poi espresso nelle parole e nelle opere di Gesù » (*Redemptoris Mater*, 37).

2. Celebrazione - opzione in favore dei poveri - missione

La *Redemptoris Mater* invita a « salvaguardare accuratamente l'importanza che "i poveri" e "l'opzione in favore dei poveri" hanno nelle parole del Dio vivo » (n. 37). Alcuni dati biblici sul rapporto tra culto e impegno di carità aiuteranno a meglio comprendere le soluzioni pastorali e pratiche che verranno proposte.

Già nell'Antica Alleanza le parole e i gesti rituali appaiono in stretta connessione con la parola di Dio e con l'impegno a servizio dell'uomo, in particolare se debole, oppresso, emarginato. Quando Israele non pratica più un culto fedele alle esigenze dell'Alleanza e cade nel culto formale, avulso dalla vita e separato dalla carità e dalla giustizia, è severamente denunciato dai profeti (cfr. per es. *Am* 5, 21-24; *Is* 1, 11-17; 7, 2-10; 58, 1-14; *Ger* 7, 1-15, 21 ss.; *Os* 6, 6 ss.;...).

La Nuova Alleanza si situa nel solco del profetismo e conferma il legame che il culto cristiano è destinato ad avere con la vita e con l'impegno anche caritativo e sociale. La stessa esperienza umana nella storia, se vissuta in conformità alle parole e allo spirito di Cristo, costituisce un culto gradito a Dio (cfr. *Rm* 12, 1 ss.), conforme al culto perfetto « in spirito e verità » (*Gv* 4, 23) degli ultimi tempi. Di fatto, nella prassi liturgica delle Chiese apostoliche risulta evidente lo stretto legame tra la « frazione del pane » e la

comunione fraterna, fra la celebrazione della Cena del Signore e l'attenzione ai fratelli più bisognosi (cfr. *At* 2, 42 ss.; 4, 32-35; *1 Cor* 11, 17 ss.). Se s'infrange il rapporto di comunione, si va incontro alla propria condanna perché viene disprezzato il Corpo del Signore (cfr. Giovanni Crisostomo, *om.* 50, 3-4; PG 58, 508-509).

Il pericolo di operare una frattura tra celebrazione culturale e promozione integrale dell'uomo è però sempre presente. Il Concilio Vaticano II (*Sacrosanctum Concilium*, 10; *Presbyterorum Ordinis*, 6; *Gaudium et spes*, 21, 43) ha messo in guardia dall'isolare i diversi aspetti della vita cristiana. È tuttavia opportuno ribadire la connessione tra celebrazione culturale e missione globalmente intesa: la liturgia è « culmine e fonte » di tutta la vita della Chiesa, e quindi anche dei suoi impegni di carità destinati ad abbracciare il prima, il durante e il dopo la celebrazione.

Anche la pietà verso la Madre di Dio non può esimersi da queste esigenze. Sappiamo che solo all'interno di tale culto acquista significato e credibilità la venerazione alla Vergine. Anzi, proprio Maria che parte in fretta per andare a servire Elisabetta (*Lc* 1, 39) ci offre un mirabile modello di armonia tra la celebrazione del Dio dei viventi e il servizio dei bisognosi.

3. L'opzione a favore dei poveri come memoria permanente

In molte parti del mondo sono già in corso iniziative che perdureranno quale memoria concreta ed invito a prolungare nella vita il culto alla Madre di Dio e Madre nostra, a servizio di un'autentica promozione umana. Ferma restando la piena autonomia di ogni Chiesa particolare, Regione conciliare o Conferenza episcopale, stimolata ad operare con attenta creatività, il Comitato desidera tracciare talune linee portanti e proporre concreti esempi di opere di solidarietà e di carità.

a) Attenzione al territorio

Qualsiasi nuovo intervento sociale non può che nascere da profonda at-

tenzione alle reali esigenze del territorio. Per questo si consiglia di servirsi dei dati raccolti negli ultimi anni (o di raccogliergli di più aggiornati) sulle locali situazioni di povertà e di emarginazione, valutati eventualmente con l'aiuto di organismi o di esperti. Se vi sono già iniziative in atto o se normalmente si promuovono "campagne" durante alcuni tempi liturgici, come p.es. la Quaresima, su di esse andrebbe concentrato un impegno maggiore.

Anzitutto si potrebbero realizzare o potenziare, a seconda dei Paesi, le strutture per prevenire e soccorrere le antiche e nuove povertà: dispensari nei villaggi e nelle bidonvilles delle

città; centri di alfabetizzazione e di formazione professionale; centri di educazione sanitaria, piccoli centri di ascolto e di prima accoglienza per persone in difficoltà (immigrati, ex-carcerati, ragazze madri, ecc.); comunità terapeutiche per tossicodipendenti; centri per malati di AIDS; assistenza ai malati terminali nelle loro famiglie o negli ospedali; piccole case di accoglienza diurna o notturna o permanente per anziani all'interno delle comunità di provenienza, soprattutto per i non autosufficienti; centri per combattere l'alcoolismo e favorire il completo reinserimento sociale degli ex-alcoolisti. In questo anno, proclamato dall'ONU anno internazionale per i senza tetto, si potrebbero realizzare nuclei di appartamenti da mettere a disposizione di sfrattati, esuli, e altri senza tetto.

Non meno opportuno sarebbe, impiegando con più coerenza evangelica i propri beni, mettere a disposizione della comunità, sia ecclesiale che civile, per iniziative destinate ai più deboli, edifici di proprietà della Chiesa e delle Congregazioni religiose soltanto parzialmente funzionanti o totalmente inutilizzati.

Inoltre, affinché le opere di carità contribuiscano a diffondere sempre più una cultura della solidarietà, è da incoraggiare la proposta, già in atto in vari Paesi specialmente fra i giovani, di consacrare un anno della propria vita al servizio gratuito dei più bisognosi. Ciò trova un limpido modello in Maria, serva del Signore, premurosamente attenta alle necessità dei fratelli.

b) La Chiesa particolare e i Paesi più poveri

Se la carità inizia dalla concreta attenzione al proprio territorio, è parimenti necessario che essa, specialmen-

te nelle Chiese dei Paesi più sviluppati, si apra ad una prospettiva di giustizia e solidarietà mondiale.

Seguendo le direttive e le indicazioni degli organismi internazionali, le Chiese particolari, le Congregazioni religiose, le Associazioni e i Movimenti potrebbero intraprendere iniziative comuni con le diocesi "gemellate", o per realizzare "Progetti Speciali", o per iniziative particolari, per es. a favore dei profughi e per la loro definitiva e dignitosa sistemazione.

Nel Terzo Mondo, a seconda delle disponibilità, si potrebbero finanziare delle "microrealizzazioni" richieste dai missionari, assicurando il più possibile una cooperazione che potrebbe prolungarsi nel tempo.

Vanno incoraggiate le Congregazioni religiose dei Paesi occidentali, che dispongono di mezzi, a "gemellarsi" con i nuovi Istituti religiosi nati nei Paesi in via di sviluppo sostenendoli nella loro crescita.

c) L'impegno per la riconciliazione e la pace

La celebrazione dell'Anno Mariano all'insegna della carità può essere un momento provvidenziale per proseguire sulle strade della riconciliazione e della pace. Vi sono infatti molte situazioni all'interno delle famiglie, nell'ambito della società ecclesiale e civile, a livello nazionale ed internazionale che provocano i cristiani ad essere artefici della pace di Cristo. La pacificazione degli animi e la riconciliazione su basi di autentica giustizia e rispetto dei diritti umani è la premessa indispensabile per una autentica attenzione ai più bisognosi ed un possibile progresso sociale.

La figura di Maria, Madre comune, è ispiratrice dell'unità e della concordia tra i fratelli.

4. Indicazioni per l'attuazione del programma

È importante che tutti i fedeli si sentano personalmente responsabili delle iniziative decise. Affinché esse siano organicamente raccordate all'itinerario di fede delle comunità, si consiglia di lanciarle, presentarle, illu-

strarle, raccogliere fondi, annunciare i risultati, lungo i tempi dell'anno liturgico: Avvento-Natale, Quaresima, Pasqua-Pentecoste. Sono questi gli spazi celebrativi degli eventi fondamentali della nostra salvezza, ai quali ha par-

tecipato « Maria SS. Madre di Dio, congiunta indissolubilmente all'opera del Figlio suo » (*Sacrosanctum Concilium*, 103).

L'Avvento-Natale, tempo della manifestazione del Regno, della trepida attesa del Signore che è venuto nella povertà e che verrà nella gloria, richiede le attitudini di disponibilità, di accoglienza, di rinnovamento tipiche della Vergine, ed esige anche dai credenti che rendano visibili e operanti nella storia i segni messianici della promozione integrale dell'uomo (cfr. *Lc* 7, 18 ss.; *Is* 35, 1 ss.). Non possiamo perciò dimenticare la nuova Arca dell'Alleanza, la Vergine della visitazione e del *Magnificat* e il suo amoroso servizio ad Elisabetta.

La Quaresima, tempo favorevole di salvezza, segno sacramentale di conversione, itinerario battesimale e penitenziale della comunità, è tempo privilegiato per ricordare « lo straniero, l'orfano, la vedova ». La tradizione ecclesiale è unanime nel sottolineare il legame strettissimo e dinamico tra ascolto della Parola, celebrazione liturgica, digiuno e opere di carità. Maria accanto alla Croce è così per il cristiano, che cammina verso la gioia pasquale, immagine che sollecita la presenza attiva e concreta presso le innumerevoli croci degli uomini.

Il tempo di Pasqua culminante nella Pentecoste, tempo della missione della Chiesa, è anche il tempo del pieno riconoscimento della redenzione, da cui deriva per la Chiesa una intensa vita di carità. L'annuncio della salvezza è indissolubilmente legato all'attenzione per il povero e il bisognoso. La Vergine della Pentecoste è al centro della Chiesa, felice presenza che stimola i credenti, ormai forti dello Spirito, a farsi prossimo di ogni forma di sofferenza.

E pertanto consigliabile, se non si sceglie altrimenti, lanciare le iniziative nel periodo Avvento-Natale. Durante il tempo di Quaresima si avrà modo di impostare una adeguata campagna, che potrebbe essere continuata anche

nel tempo di Pasqua. A Pentecoste, con l'annuncio dei primi risultati, potranno essere avviate le iniziative scelte. Nella quarta fase, che comporterà la realizzazione dei progetti, si avrà cura di tenerne informate tutte le "realità" che sono state coinvolte. Ed al suo completamento sarà opportuno anche darne notizia e interessare ulteriormente di ciò che si è attuato.

Queste successive fasi di attuazione delle molteplici iniziative vanno accompagnate con la preghiera. Oltre a valorizzare la "*Oratio fidelium*" durante la Celebrazione Eucaristica e le intercessioni-invocazioni della Liturgia delle Ore, sarà opportuno inserire il loro ricordo nelle celebrazioni a carattere mariano, specialmente in preparazione a feste particolari. Durante il catecumenato e, secondo le prassi delle Chiese, nel cammino di preparazione alla Cresima e alla prima Comunione i candidati vengano opportunamente iniziati al senso della carità nei modi più diversificati.

L'impegno della carità operosa trova quindi nella contemplazione di Maria uno stimolo ed un esempio da seguire. La Madre di Gesù ci invita a considerare nuovamente le opere di misericordia, tanto spirituali quanto corporali. Nella visitazione di Elisabetta, alle nozze di Cana, ai piedi della Croce, nel Cenacolo, Maria non si sottrae ai bisognosi, ma apre il suo cuore, dando loro come Dio ha dato a Lei per primo.

Il suo esempio ci guidi a realizzare, con attenzione premurosa verso i fratelli nel bisogno, ciò che Egli ci dirà (cfr. *Gv* 2, 5). Con tale auspicio, anche a nome del Comitato Centrale, porgo a Vostra Eccellenza il mio deferente saluto.

Roma, 27 novembre 1987

Luigi Card. Dadaglio
Presidente

Mariano De Nicolò
Segretario Generale

PONTIFICIA COMMISSIONE "JUSTITIA ET PAX"

XXI Giornata Mondiale della Pace 1988

La Pontificia Commissione "Justitia et Pax", con lettera n. 1285/87 del 27 ottobre 1987, ha trasmesso il seguente comunicato stampa relativo al tema della XXI Giornata Mondiale della Pace.

La Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace, celebrata ad Assisi circa un anno fa, è stata una forte testimonianza sulla natura trascendente della pace. Essa ha proclamato chiaramente che la vera pace non dipende solamente dagli sforzi dei popoli e degli Stati, per quanto indispensabili possano essere. Il tema della Giornata Mondiale della Pace 1988:

LIBERI DI INVOCARE DIO PER VIVERE LA PACE

insiste ancora su questa natura trascendente della pace, collocandola, però, nel contesto specifico della libertà religiosa.

Pace e libertà religiosa infatti sono strettamente legate. Tutt'e due si radicano nella dignità inalienabile della persona umana e nel fatto che la famiglia umana è una e che i suoi membri sono per natura chiamati ad aprirsi non solo agli altri, ma anche, ed anzitutto, a Dio. La libertà di vivere pienamente le proprie convinzioni religiose, mentre educa le coscienze a sentirsi libere, permette alle persone, come ai gruppi, di contribuire positivamente al raggiungimento di una delle più profonde aspirazioni della comunità umana: la costruzione di un mondo pacifico.

In effetti, tutte le grandi religioni del mondo nella loro ispirazione più genuina cercano il bene comune e l'apertura verso gli altri: due elementi fondamentali per una società giusta e pacifica. Queste aspirazioni religiose comuni sono delle forze potenti per motivare l'impegno per la pace. D'altra parte, il soffocamento della libertà religiosa — da parte dello Stato o in conseguenza del predominio di un gruppo religioso su di un altro — crea profonde divisioni sociali e, al tempo stesso, mina alla base le energie necessarie per costruire la pace.

Tuttavia, l'appello alla libertà religiosa comporta anche degli obblighi tanto per gli individui quanto per i gruppi. Uno di questi obblighi è quello di ricercare lealmente quelle forze in favore della pace che si trovano nella propria fede religiosa e di metterle al servizio della comunità umana, nel pieno rispetto delle credenze altrui.

Il tema della Giornata Mondiale della Pace 1988 è una sfida per tutti i credenti affinché, senza costrizioni di sorta, essi liberino tutte le energie per la pace contenute nella loro tradizione religiosa. Per i cristiani esso è anche un pressante appello ad accettare e vivere pienamente il dono della pace, ch'è Cristo stesso.

I TEMI DELLE GIORNATE MONDIALI DELLA PACE

- 1968: 1° Gennaio, « Giornata Mondiale » della Pace.
1969: Promuovere i « diritti dell'uomo » è cammino verso la pace.
1970: « Educarsi » alla pace mediante la « riconciliazione ».
1971: Ogni « uomo » è mio « fratello ».
1972: Se vuoi la pace, lavora per la « giustizia ».
1973: La pace è « possibile ».
1974: La pace dipende « anche da te ».
1975: La « riconciliazione », via alla pace.
1976: Le vere « armi della pace ».
1977: Se vuoi la pace, difendi la « vita ».
1978: « No alla violenza », sì alla pace.
1979: Per giungere alla pace, « educare » alla pace.
1980: La « verità », forza della pace.
1981: Per servire la pace, rispetta la « libertà ».
1982: La pace, dono di Dio affidato agli uomini.
1983: Il dialogo per la pace, un'urgenza per il nostro tempo.
1984: La pace nasce da un cuore nuovo.
1985: La pace e i giovani camminano insieme.
1986: La pace, valore che non ha frontiere.
1987: Sviluppo e solidarietà: due chiavi della pace.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (9-12 novembre 1987)

Comunicato dei lavori

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana si è riunito a Roma, presso la sede della C.E.I., dal 9 al 12 novembre 1987.

1. - In apertura dei lavori del Consiglio Permanente è stata annunciata dal Presidente della C.E.I., Card. Ugo Poletti, l'imminente pubblicazione del volume dei discorsi rivolti dal Santo Padre alle singole Conferenze Episcopali Regionali nella recente *"Visita ad Limina"*, accompagnati dalle relazioni pronunciate da ciascun Presidente. Ne emerge l'autorevole commento ad un ventaglio di situazioni locali e nazionali, di problemi pastorali quanto mai diversificati per argomento, che offre una stimolante visione complessiva della vita religioso-sociale del nostro Paese.

2. - Il recente Sinodo dei Vescovi sulla vocazione e missione dei laici a venti anni dal Concilio Vaticano II è stato un argomento intenso di viva ed operosa comunione ecclesiale intorno al Santo Padre, di confronto di esperienze ecclesiali e di feconda riflessione teologica e pastorale.

I Vescovi del Consiglio hanno constatato che il contributo ai lavori offerto dai rappresentanti della Conferenza Episcopale e del laicato cattolico italiano è stato significativo ed unanimemente apprezzato.

La Chiesa italiana attende con fiducia e riconoscenza l'*"Esortazione Apostolica"* che il Santo Padre ha annunciato. Essa sarà come la *magna charta* della vocazione e missione del laicato cristiano nella Chiesa e nel mondo in questo scorcio di secolo, in cui si pone, nei Paesi di più antica cristianità, la sfida di una nuova evangelizzazione.

3. - Il Consiglio Permanente ha preso in esame la situazione e le prospettive dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, anche in riferimento alle conclusioni del recente dibattito parlamentare.

Il Consiglio ha innanzi tutto espresso la più viva gratitudine al Santo Padre per il sostegno manifestato alle posizioni della C.E.I. L'alto intervento e la successiva opera del Cardinale Segretario di Stato hanno contribuito ad avviare a soluzione un problema diventato complesso e difficile, che rischiava di compromettere su alcuni punti lo stesso Accordo di revisione del Concordato.

Il Consiglio ha confermato l'impegno della C.E.I. a lavorare perché l'insegnamento della religione cattolica rappresenti sempre meglio per gli alunni e le famiglie una proposta educativa e culturale di grande valore, sia per i nuovi programmi che per la qualificazione professionale dei docenti di religione.

In questa prospettiva è stato accolto positivamente l'annuncio che la Presidenza della C.E.I. promuoverà nei giorni 22-23 gennaio 1988 un Simposio nazionale sul tema dell'insegnamento della religione cattolica. Suo scopo è approfondire, con un gruppo qualificato di esperti, uomini di cultura e operatori scolastici di ispirazione cattolica e laica, il contributo dell'insegnamento della religione cattolica in ordine alla promozione della cultura religiosa nel nostro Paese e per la formazione delle nuove generazioni.

Circa la prossima fase di rinegoziazione di alcuni punti dell'Intesa, il Consiglio, confermata la disponibilità della C.E.I. ad affrontare le questioni con atteggiamento costruttivo, ha anche ribadito chiaramente l'esigenza di sviluppare il dialogo mantenendo fermi i principi del Concordato sulla natura, finalità e collocazione scolastica dell'insegnamento della religione cattolica, nonché il pieno rispetto e la positiva accoglienza del diritto di tutti: famiglie, alunni e docenti di religione.

A questi ultimi in particolare e alla loro situazione il Consiglio ha dedicato una specifica riflessione, confermando la volontà di sviluppare un'opera di permanente ascolto delle loro istanze e di sostegno per il loro difficile servizio nella scuola, in modo da favorire, nella comunione di intenti e tramite le iniziative opportune, la soluzione dei problemi anche professionali che giustamente li preoccupano.

4. - Mons. Antonio Ambrosanio, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, ha informato il Consiglio Permanente sul lavoro in corso per la revisione dei catechismi e sull'iter di preparazione del Convegno nazionale dei catechisti, in programma a Roma dal 23 al 25 aprile 1988 col tema "*Catechisti per una Chiesa missionaria*".

La Commissione Episcopale ha avviato diversi gruppi di lavoro per la revisione dei catechismi, con particolare impegno e attenzione per il catechismo degli adulti, il testo più importante e significativo, attorno al quale si dovrà promuovere un rinnovato slancio di catechesi nella Chiesa italiana.

Riguardo al Convegno nazionale dei catechisti Mons. Ambrosanio ha messo in rilievo il fecondo lavoro che si sta avviando in ogni diocesi per la sua preparazione. I tremila delegati, in rappresentanza degli oltre trecentomila catechisti che operano in Italia, porteranno al Convegno i risultati della riflessione e degli orientamenti emersi negli incontri diocesani, nelle esperienze delle Associazioni e dei Movimenti. Verrà offerto così un valido contributo all'approfondimento del tema del Convegno, che intende promuovere nei catechisti un maturo e forte impegno missionario verso gli uomini del nostro tempo: impegno che esige innanzi tutto una solida e profonda formazione spirituale, teologica e pedagogica degli stessi catechisti.

Nel corso del Convegno è prevista la riconsegna ai catechisti del Documento Base "Il rinnovamento della catechesi" del 1970, accompagnato da una lettera dei Vescovi che ne sottolinea la validità e attualità e lo colloca nel nuovo contesto sociale e culturale della fine degli anni '80.

5. - Il Consiglio Episcopale Permanente ha dedicato speciale attenzione al problema, particolarmente vivo in Italia, dei beni culturali ecclesiastici.

Ha esaminato e approvato, anzitutto, la bozza di Statuto delle Consulte pastorali regionali per i beni culturali, raccomandandone la sollecita costituzione in ciascuna delle sedici Regioni ecclesiastiche italiane.

Le Consulte rispondono a due fondamentali esigenze. Anzitutto quella di coordinare a livello regionale l'azione dei diversi soggetti ecclesiali che si occupano dei beni culturali (diocesi, istituti religiosi, associazioni di settore, gruppi di volontariato), per stimolare una presa di coscienza sempre più viva da parte di tutta la comunità cristiana dell'importanza culturale, sociale e pastorale della salvaguardia e della valorizzazione dell'ingente patrimonio storico-artistico, librario, archivistico che l'esperienza della fede ha generato nei secoli.

In secondo luogo assistere le Conferenze Episcopali Regionali nella ricerca di forme di costruttiva collaborazione con le istituzioni civili regionali, il cui ruolo in materia di beni culturali si è venuto estendendo e consolidando in questi anni, con l'avvio di esperienze utili anche in vista della definizione delle intese previste dall'art. 12 dell'Accordo di revisione del Concordato.

Il Consiglio ha poi condiviso la preoccupazione espressa dalla Presidenza circa la tutela dei beni culturali delle diocesi e soprattutto delle parrocchie recentemente sopresse. Ha quindi incoraggiato la preparazione di una "Nota" che offra ai Vescovi e ai parroci puntuali indicazioni per evitare danni irreparabili a tante memorie di fede e di vita e per continuare ad assicurarne la fruizione, in vista della promozione religiosa e culturale della nostra società.

Il Consiglio ha inoltre approvato i criteri per l'assegnazione dei fondi attualmente gestiti dalla C.E.I. in favore dell'edilizia di culto, dando priorità al completamento delle opere già avviate in precedenza.

6. - La presentazione della nuova configurazione dell'Ordinariato Militare — in attuazione degli *Statuti* * approvati dalla Santa Sede il 6 agosto 1987 — è stata l'occasione per un esame delle problematiche pastorali emergenti in quell'ambito.

L'Ordinario Militare, Mons. Gaetano Bonicelli, ha precisato che i nuovi Statuti attuano per l'Italia le direttive contenute nella recente Costituzione Apostolica "Spiritali Militum curae". Essi pongono le basi di una maggiore partecipazione dei laici cristiani nella pastorale del mondo militare, in quella "diocesi" *sui generis* che è l'Ordinariato Militare.

La vita militare e il periodo di leva sono infatti uno spazio con valenze pastorali di grande importanza che non si possono lasciar cadere: per molti giovani si configurano ormai come il luogo del primo annunzio della fede. La Chiesa è pre-

* In RDTò 1987, pp. 863-870 [NdR].

sente anche per questo. Gli *Statuti* peraltro ribadiscono la nuova identità del cappellano, la cui figura non trova più la sua giustificazione nella religione di Stato, ma nel servizio della libertà di culto e di religione.

Anche l'impegno delle Forze Armate a essere strumento di pace nella sicurezza e nella libertà può ricevere incremento e conforto dalla presenza attiva dei cristiani.

7. - Su proposta della Presidenza, il Consiglio Permanente ha istituito l'Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport.

Il nuovo organismo sostituisce l'Ufficio Cattolico Italiano Turismo, ampliando il raggio dei suoi interessi, e intende offrire una risposta organica alla domanda di una più significativa presenza della Chiesa italiana nei complessi fenomeni che caratterizzano la nostra realtà sociale, legati all'ampia fruizione del tempo libero.

L'Ufficio curerà tra l'altro i collegamenti con gli organismi, movimenti, gruppi, associazioni dell'area ecclesiale o di ispirazione cristiana che operano negli ambiti del turismo e dello sport. Stabilirà contatti e opportune collaborazioni con organismi civili, categorie professionali e imprenditoriali che lavorano nei medesimi settori. Dedicherà particolare attenzione al fenomeno dei pellegrinaggi, che hanno un forte rilievo pastorale.

8. - Il Consiglio Permanente si è occupato della celebrazione dell'Anno Mariano, seguita dall'apposito Comitato della C.E.I.

Il Consiglio Permanente ha constatato con soddisfazione che le diocesi italiane hanno risposto coralmente all'invito del Santo Padre, impegnandosi con tempestività sul triplice livello del culto, dell'evangelizzazione e della catechesi, della testimonianza della carità.

Un *Notiziario*, che esce a cura del Comitato, fa opera di informazione e sensibilizzazione. La versione italiana della raccolta delle Messe della Beata Vergine Maria e del relativo Lezionario, già pubblicata, e un ragguardevole sussidio per le altre celebrazioni mariane, intitolato "*In preghiera con Maria, la Madre di Gesù*", di imminente pubblicazione, curati entrambi dall'Ufficio Liturgico della C.E.I., rappresentano due contributi di grande rilievo all'incremento della pietà mariana.

9. - Il Consiglio Permanente ha preso atto della costituzione, presso la Segreteria Generale della C.E.I., di due gruppi di lavoro. Uno di essi è incaricato di preparare il terreno alla ripresa, in forma rinnovata, delle "*Settimane Sociali*", mediante una riflessione che riguardi sia il loro assetto istituzionale, sia le metodologie di lavoro, sia le possibili aree tematiche che esse volessero affrontare.

L'altro gruppo di lavoro svolgerà uno studio preliminare in vista del documento su comunione, comunità e disciplina ecclesiale, destinato a concludere la serie dei testi che la Conferenza Episcopale Italiana pubblica per il decennio degli anni '80.

10. - Nel corso del Consiglio Permanente, in una apposita riunione i Presidenti delle Commissioni Episcopali e degli altri Organismi della C.E.I. hanno proceduto a una verifica del funzionamento di tali Commissioni e Organismi e a un esame comparato delle problematiche da essi trattate, in ordine alla programmazione generale della C.E.I. e al coordinamento possibile tra le stesse Commissioni e Organismi.

11. - I presidenti di alcune Commissioni Episcopali hanno poi informato il Consiglio Permanente delle principali iniziative in corso di attuazione.

Mons. Mariano Magrassi, Presidente della Commissione Episcopale per la Liturgia, ha presentato il Corso di aggiornamento per i Vescovi sul tema *"Celebrare oggi"*, in programma per l'8-12 febbraio 1988.

Mons. Fernando Charrier, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali ed il lavoro, ha parlato dell'imminente Convegno Nazionale sul tema *"Uomini, nuove tecnologie, solidarietà: il servizio della Chiesa italiana"*.

Mons. Attilio Nicora, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi giuridici, ha illustrato lo stato di preparazione della *Istruzione in materia di matrimonio* e della *Istruzione in materia di amministrazione dei beni ecclesiastici*.

Mons. Fiorino Tagliaferri, Presidente della Commissione Episcopale per il laicato e la famiglia, ha informato sulla preparazione della prossima *Giornata per la vita*.

Mons. Filippo Franceschi, Presidente della Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese, ha svolto una comunicazione sui rapporti con il CEIAL (Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina) ed il CEIAS (Centro Ecclesiale Italiano per l'Africa e l'Asia).

Mons. Carlo Maccari, Presidente della Commissione Ecclesiale per le comunicazioni sociali, ha parlato dell'imminente Seminario su *"Mass media e costume morale"*.

Mons. Antonio Cantisani, Presidente della Commissione Ecclesiale per le migrazioni, ha informato il Consiglio Permanente sull'avvio delle attività della Fondazione *"Migrantes"*.

La grave questione della situazione e delle prospettive degli immigrati esteri in Italia è l'oggetto di una *Nota* approvata dal Consiglio Episcopale Permanente, che viene pubblicata a parte.

12. - Da ultimo il Consiglio Permanente ha provveduto a una serie di nomine.

Mons. Ennio Antonelli, Vescovo di Gubbio, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi.

Mons. Ennio Appignanesi, Vicegerente di Roma, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per il clero.

Mons. Domenico Pecile, Vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per i problemi giuridici.

Mons. Giuseppe Chiaretti, Vescovo di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto, è stato eletto membro del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo.

Don Carlo Mazza, della diocesi di Bergamo, è stato nominato Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport.

Sono stati poi eletti gli otto membri non Vescovi della Commissione Nazionale Giustizia e Pace: Mons. Luciano Baronio, Generale Giorgio Donati, Padre Giovanni Magnani, Prof. Giovanni Battista Marini Bettolo, Prof. Alfredo Carlo Moro, Prof. Alberto Quadrio Curzio, Prof. Felice Rizzi, Prof. Eugenia Scabini.

Mons. Augusto Bergamini e Don Nunzio Galantino sono stati nominati membri del Comitato per il riconoscimento degli Istituti di Scienze Religiose.

Don Simone Giusti, dell'arcidiocesi di Pisa, è stato nominato assistente ecclesiastico dell'Azione Cattolica Ragazzi.

Il Prof. Marco Ivaldo, è stato confermato Presidente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale.

Concludendo la sessione i Vescovi hanno deciso di convocare la riunione di marzo del Consiglio Episcopale Permanente a Reggio Calabria, in vista della celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale.

Roma, 16 novembre 1987

* * *

NOTA SULLA SITUAZIONE E LE PROSPETTIVE DEGLI IMMIGRATI ESTERI IN ITALIA

Il Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., nella riunione del 9-12 novembre 1987, ha preso in esame la situazione attuale e gli sviluppi della immigrazione estera in Italia, sulla base di una relazione del Presidente della Commissione Ecclesiale per le migrazioni, Mons. Antonio Cantisani, Arcivescovo di Catanzaro-Squillace.

Confermato che è specifico dovere della Chiesa, per la sua missione di evangelizzazione e di servizio all'uomo, prendersi cura di questi fratelli immigrati, i Vescovi hanno constatato il perdurante stato di irregolarità e marginalità in cui essi vivono e le risultanze della legge n. 943/86 in merito alla regolarizzazione della loro posizione lavorativa.

Va certamente elogiato lo spirito aperto che anima la nuova legislazione, tuttavia non può passare inosservato il dato che uno scarso numero di immigrati ha finora fatto uso della pur generosa sanatoria per le situazioni pregresse. Inoltre lasciano perplessi alcune lentezze di applicazione della stessa legge.

Emerge pertanto la necessità di un insieme organico di norme che tutelino la dignità della persona umana e promuovano lo sviluppo dei singoli, delle famiglie e dei gruppi etnici, in sintonia con i principi promozionali della Costituzione italiana e con le norme di convivenza della nostra società.

In particolare, incertezze e inquietudini tengono in ansia i molti studenti esteri, attraverso i quali il nostro Paese potrebbe dare, ed è effettivamente in grado di prestare, un prezioso servizio di crescita culturale e morale ai Paesi del Terzo Mondo.

Ancora più preoccupante permane la situazione dei profughi o rifugiati, costretti a estenuanti attese prima di raggiungere un Paese di asilo.

A tale riguardo i Vescovi, mentre auspicano un aggiornamento della legge sullo Statuto del rifugiato, ritengono che l'Italia sia ora nella possibilità di offrire ben più di quanto finora fatto, specialmente in momenti di emergenza.

Una comunità civile che prevede nella propria Costituzione il diritto di asilo deve porsi concretamente il problema del dovere e delle modalità con cui rendere effettivo tale impegno.

Procedere per queste vie pone certamente difficili questioni di adeguamento delle strutture, di compatibilità tra esigenze diverse, di tutela della sicurezza dei cittadini. Non si tratta di ignorarle, ma di affrontarle con spirito costruttivo, senza fare di esse un motivo di inerzia o di rinuncia.

Le forze politiche, culturali e sociali sono pertanto chiamate a un'azione concorde, perché siano superate le espressioni di rifiuto che emotivamente stanno ricomparendo, siano promossi gli spazi di accoglienza nelle scuole, negli alloggi, nelle strutture sociali, sia garantita la salute fisica e assicurata la crescita culturale degli immigrati esteri.

L'invito è rivolto in modo più pressante alle nostre comunità ecclesiali, le quali, mentre sono chiamate a riconfermare la doverosa cura pastorale e sociale verso gli emigrati italiani nel mondo, devono aprirsi anche ad una generosa e fraterna ospitalità dei molti immigrati esteri presenti sul nostro territorio.

Si aprono qui spazi immensi per gruppi e movimenti ecclesiali che mutuano il loro carisma dal precetto evangelico dell'amore.

Roma, 13 novembre 1987

La fondazione autonoma "Migrantes"

1. DECRETO DI COSTITUZIONE

Conferenza Episcopale Italiana

UGO Card. POLETTI

Vicario di Sua Santità per la Città di Roma e Distretto
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Considerato il valore pastorale della assistenza religiosa ai migranti e della promozione nelle comunità cristiane di atteggiamenti ed opere di fraterna accoglienza in favore degli stessi;

atteso che il Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana nella sessione del 30 marzo - 2 aprile 1987 ha deliberato, in forza dell'art. 23 lett. h) dello Statuto della Conferenza medesima, che venga costituita ai sensi del can. 1303, § 1, 1° del Codice di Diritto Canonico una fondazione autonoma denominata "Migrantes" per meglio esprimere le responsabilità proprie delle Chiese che sono in Italia in ordine al fenomeno della migrazione, e ne ha delineato lo Statuto;

visti i canoni 1303, § 1, 1°; 114; 115, § 3; 116; 117; 312, § 1, 2° del Codice di Diritto Canonico;

in esecuzione dei compiti affidati dall'art. 29, lett. a) dello Statuto della Conferenza Episcopale Italiana alla Presidenza della medesima

decretiamo

1. - È costituita la fondazione autonoma "Migrantes", avente sede in Roma, Circonvallazione Aurelia n. 50, retta dallo Statuto allegato, che è contestualmente approvato.

2. - La fondazione "Migrantes" è eretta in persona giuridica pubblica nell'ordinamento della Chiesa, agli effetti e con gli obblighi previsti dalla vigente legislazione ecclesiastica.

3. - Il patrimonio iniziale della fondazione "Migrantes" è costituito dalla somma di L. 100.000.000 (centomilioni), che viene ad essa attribuita dalla Conferenza Episcopale Italiana.

4. - Per assicurare piena efficacia alla propria azione in vista del perseguimento degli scopi statutari la fondazione "Migrantes" farà domanda per ottenere, ai sensi dell'art. 2 della legge 20 maggio 1985, n. 222 la qualifica di ente ecclesiastico civilmente riconosciuto.

5. - Per la prima volta, e per la durata di un quinquennio, sono nominati membri del Consiglio di Amministrazione:

- S.E. Mons. CANTISANI ANTONIO, *Presidente*
- Mons. BELOTTI LINO, *Consigliere*
- Mons. FERRANDU SALVATORE, *Consigliere*
- Mons. MAGNANI ERCOLE, *Consigliere*
- Mons. MATARRESE GIUSEPPE, *Consigliere*
- Mons. PETRIS LUIGI, *Consigliere*
- Padre TASSELLO GRAZIANO, *Consigliere*

Nella sua prima riunione il Consiglio di Amministrazione provvederà a designare i membri del Collegio dei Revisori dei Conti e a proporli alla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana per la nomina, ai sensi degli articoli 9 e 16 dello Statuto.

Roma, 16 ottobre 1987

UGO Card. POLETTI
Presidente

2. STATUTO DELLA FONDAZIONE

CAPITOLO I

ART. 1

Natura della fondazione

La fondazione "Migrantes" è l'organismo costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana per assicurare l'assistenza religiosa ai migranti, italiani e stranieri, per promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti ed opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per stimolare nella stessa comunità civile la comprensione e la valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza rispettosa dei diritti della persona umana.

ART. 2

La fondazione "Migrantes" è persona giuridica pubblica nell'ordinamento canonico ed è civilmente riconosciuta come ente ecclesiastico.

Essa ha sede in Roma, Circonvallazione Aurelia n. 50, ed è legalmente rappresentata dal suo Presidente.

ART. 3

Ambiti

I migranti, cui si rivolge l'attività della fondazione, sono le persone coinvolte dal fenomeno della mobilità umana, e in modo particolare:

- gli emigrati italiani all'estero;
- i migranti interni italiani;
- gli immigrati stranieri e i profughi;
- i nomadi: Rom e Sint, fieranti, circensi;
- gli addetti alla navigazione marittima ed aerea.

ART. 4

Compiti

I principali compiti dell'Ente, in conformità all'art. 1, sono:

- 1) favorire la vita religiosa dei migranti, offrendo in particolare modo ai cattolici, attraverso una costante opera di evangelizzazione e di catechesi, i mezzi sacramentali e di culto necessari per un loro libero ed originale inserimento nelle Chiese locali;
- 2) sollecitare l'invio di operatori pastorali (sacerdoti, membri di istituti di vita consacrata, laici) ai ministeri in favore di migranti, concorrendo, d'intesa con le Chiese particolari nelle quali sono chiamati a svolgere il loro servizio, alla loro specifica formazione e sostenendoli attraverso un costante collegamento, soprattutto in vista del necessario aggiornamento spirituale e culturale, fino al loro rientro;
- 3) coordinare le iniziative a favore delle migrazioni promosse dalle Chiese locali e dagli organismi di ispirazione cristiana;
- 4) mantenere i contatti con gli uffici ed enti ecclesiali e civili per le migrazioni esistenti in Italia e all'estero, con la disponibilità ad attuare particolari iniziative e servizi che venissero richiesti;
- 5) promuovere la crescita integrale dei migranti perché, nel rispetto e sviluppo dei loro valori culturali e religiosi specifici, possano essere protagonisti nella società civile della quale fanno parte, curare una adeguata informazione della opinione pubblica e stimolare l'elaborazione di leggi di tutela dei migranti per una convivenza più giusta e pacifica.

ART. 5

Articolazione interna

L'attività della fondazione si articola in uffici corrispondenti alle competenze dei vari settori:

- Ufficio per la pastorale degli emigrati italiani;
- Ufficio per la pastorale degli immigrati esteri in Italia e dei profughi;
- Ufficio per la pastorale dei Rom e dei Sint;
- Ufficio per la pastorale dei fieranti e dei circensi;
- Ufficio per la pastorale degli addetti alla navigazione marittima ed aerea.

Per un più puntuale perseguimento delle proprie finalità la fondazione può operare anche mediante centri e servizi articolati su base regionale.

ART. 6

Patrimonio

La fondazione non ha fini di lucro.

Il patrimonio della fondazione è costituito da:

- a) Lit. 100.000.000 (centomilioni), somma conferita dalla C.E.I. all'atto della costituzione della fondazione;
- b) eventuali donazioni o lasciti di beni immobili;

- c) i proventi della Giornata Nazionale delle Migrazioni ed eventuali raccolte ordinarie o straordinarie;
- d) contributi privati o pubblici;
- e) ogni altro bene acquisito per favorire il raggiungimento dei propri fini statutari.

Si intende patrimonio stabile della fondazione quello costituito dai cespiti di cui alle lettere a), b), ed e).

Le risorse, di cui alle lettere c) e d) nonché i redditi del patrimonio stabile saranno utilizzati esclusivamente per il perseguimento delle finalità istituzionali della fondazione.

CAPITOLO II

ART. 7

Organi della fondazione

Sono organi della fondazione:

- il Consiglio di amministrazione;
- il Collegio dei Revisori dei conti.

ART. 8

Il Consiglio di amministrazione

Il Consiglio di amministrazione si compone di 7 membri, nominati per un quinquennio dal Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I.:

- il Vescovo Presidente della CEMi, che è Presidente della fondazione;
- un sacerdote, che svolge le funzioni di Direttore Generale;
- un sacerdote o laico, che svolge le funzioni di tesoriere;
- un Delegato regionale dell'emigrazione, designato dalla CEMi;
- un Delegato nazionale per i missionari, designato dalla CEMi;
- due esperti, designati dalla CEMi.

Il Consiglio di amministrazione è presieduto dal Presidente dell'Ente; in sua assenza dal Vice-Presidente.

Il Presidente sceglie il segretario tra i componenti il Consiglio.

I direttori degli Uffici possono essere invitati a partecipare alle riunioni, senza diritto di voto, quando particolari ragioni lo richiedano.

ART. 9

I compiti del Consiglio di amministrazione

Il Consiglio di amministrazione:

- elegge nel suo seno il Vice-Presidente;
- propone alla Presidenza della C.E.I. i membri del Collegio dei Revisori dei conti per la nomina;
- delibera, su proposta del Presidente, le eventuali modifiche dello Statuto della fondazione e il Regolamento della medesima, da presentare alla Conferenza Episcopale Italiana per l'approvazione;

- approva i Regolamenti degli Uffici e l'assunzione del personale;
- approva il Regolamento del personale;
- approva l'assunzione dei servizi di cui all'art. 4, 4;
- approva il piano di copertura finanziaria per l'attuazione dei programmi annuali di attività e i bilanci annuali, preventivo e consuntivo;
- delibera in ordine agli atti di straordinaria amministrazione.

ART. 10

Il Presidente

Il Presidente della fondazione:

- rappresenta legalmente l'Ente;
- convoca le riunioni del Consiglio di amministrazione, le dirige e, se impedito, delega a sostituirlo il Vice Presidente;
- presenta annualmente una relazione alla Presidenza della C.E.I. sulla situazione e sull'attività della fondazione;
- riferisce sull'attività della medesima agli organi competenti della Conferenza Episcopale Italiana e alla CEMi ogni qualvolta ne venga richiesto o egli stesso lo ritenga opportuno.

ART. 11

Il Direttore Generale

Il Direttore Generale è nominato dal Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. fra una terna di candidati proposta dalla Commissione C.E.I. per le migrazioni.

Il Direttore Generale:

- dirige l'attività ordinaria della fondazione secondo le indicazioni della CEMi e le deliberazioni della Presidenza della C.E.I.;
- coordina in particolare l'attività degli Uffici, promuovendo la loro specificità nel quadro dell'unità organica dell'ente;
- presenta annualmente al Presidente un rapporto sulle attività svolte e sui problemi emergenti.

ART. 12

Il Tesoriere

Il Tesoriere è nominato dal Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. su proposta della CEMi.

Il Tesoriere:

- amministra il patrimonio e i fondi della fondazione secondo le direttive del Consiglio di amministrazione;
- cura la tenuta dei libri contabili;
- presenta al Consiglio di amministrazione il piano di copertura finanziaria per le varie attività e redige annualmente il bilancio preventivo e quello consuntivo.

ART. 13

I Direttori degli Uffici

I Direttori degli Uffici sono nominati dal Presidente, avuto il gradimento della CEMi e della Presidenza della C.E.I.

L'incarico dura per un quinquennio ed è rinnovabile.

I Direttori curano l'attività dell'Ufficio secondo gli indirizzi specifici del proprio Regolamento, mantenendo un costante riferimento al Direttore Generale.

Essi presentano annualmente allo stesso un rapporto sulle attività e sui problemi degli Uffici.

ART. 14

I Vice-direttori

L'eventuale nomina di Vice-direttori degli Uffici è di spettanza del Presidente avuto il gradimento della CEMi e della Presidenza della C.E.I.

L'incarico dura per un quinquennio ed è rinnovabile.

I Vice-direttori collaborano con i rispettivi Direttori nell'attività generale dell'Ufficio; ad essi possono essere affidati specifici incarichi e mansioni.

ART. 15

Atti di straordinaria amministrazione

Per il compimento degli atti di straordinaria amministrazione, relativi a importi che superino la somma minima stabilita dalla C.E.I. ai sensi del can. 1292, § 1 del Codice di Diritto Canonico, la fondazione dovrà richiedere l'autorizzazione alla Presidenza della C.E.I.

Tale autorizzazione non è richiesta per il trasferimento a destinazione di offerte raccolte o di contributi ricevuti per interventi e servizi specificamente finalizzati.

ART. 16

Il Collegio dei Revisori dei conti

Il Collegio dei Revisori dei conti è nominato dalla Presidenza della C.E.I.

Il Collegio è composto da tre membri, il più anziano dei quali funge da Presidente.

Il Collegio è garante della correttezza della gestione amministrativa e accerta la regolare tenuta della contabilità e la corrispondenza del bilancio consuntivo con le risultanze dei libri e delle scritture contabili.

CAPITOLO III

ART. 17

Rapporti con altri organismi ecclesiali

La fondazione mantiene rapporti con:

- la Presidenza e la Segreteria Generale della C.E.I., con l'impegno di operare secondo le indicazioni e le direttive pastorali da esse emanate;

- la CEMi, per le attività correnti e la continuità del lavoro pastorale;
- gli organismi italiani ed esteri del settore;
- gli uffici e gli organismi della C.E.I. che operano in settori convergenti e complementari.

ART. 18

Adesione ad altri organismi

La fondazione, per meglio realizzare le sue finalità, potrà aderire, con l'approvazione della Presidenza della C.E.I., a organismi ecclesiali e civili aventi finalità similari o complementari.

ART. 19

Disposizioni finali

Le modifiche dello Statuto, deliberate ai sensi dell'art. 9, diventano esecutive se approvate dal Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I.

In caso di soppressione dell'ente il suo patrimonio sarà devoluto alla Conferenza Episcopale Italiana, che lo destinerà a favore di opere aventi finalità attinenti alla cura pastorale dei migranti.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

COMMISSIONE LITURGICA REGIONALE

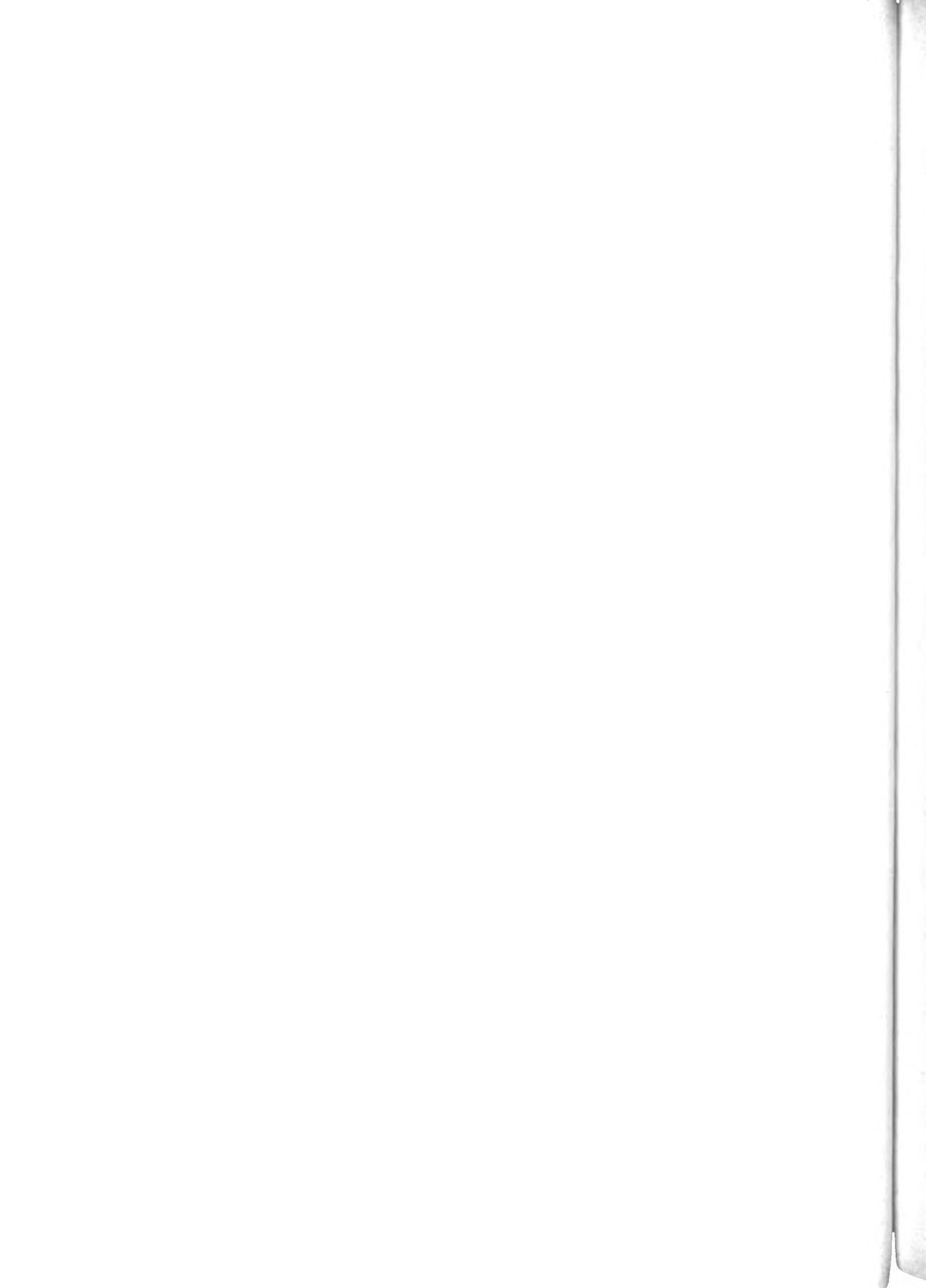
**Domenica 29 maggio 1988
SOLENNITÀ DELLA SANTISSIMA TRINITÀ**

**SANTUARIO DI VICOFORTE (Cuneo)
CONVEGNO MARIANO DEI CORI LITURGICI
DELLA REGIONE PASTORALE PIEMONTESE
(Piemonte e Valle d'Aosta)**

- Ore 14,15 ritrovo
ore 14,30 prova dei canti (in Santuario)
ore 16,00 pausa
ore 17,15 consegna ai Direttori di coro
— del "Direttorio regionale" per i cori liturgici
— del volume "Nella casa del Padre" per i cori a più voci
ore 18,00 celebrazione eucaristica
- Riti d'inizio
1. *Canto d'inizio*: "Il tuo popolo in cammino" (CO 7)
 2. *Inno di lode*: "Gloria in excelsis Deo" (E 4)
Liturgia della Parola
 3. *Salmo responsoriale*: Rit. "Popoli tutti, lodate il Signore" (A 28a)
 4. *Vangelo*: "Alleluia" (CO 1)
 5. *Professione di fede*: Rit. "Credo, Signore! Amen!" - unisono (I 2)
Liturgia eucaristica
 6. *Acclamazione*: "Santo" (M 6b)
 7. *Anamnesi*: "Tu ci hai redenti" - unisono (N 9)
 8. *Dossologia*: "Amen!" (O 4)
 9. *Frazione del pane*: "Agnello di Dio" - unisono (S 5)
 10. *Canto di lode dopo la comunione*: "Sei tu, Signore, il pane" (124)
Riti di conclusione
 11. *Omaggio alla Vergine Maria*: "Regina coeli" (Antonio Lotti)
- ore 19,00 termine del Convegno.

Il Convegno è aperto a tutti i cori, a più voci o anche ad una sola voce, che prestano servizio per la liturgia.

Iscrizioni e partiture dei canti presso l'Ufficio Liturgico Diocesano
via Arcivescovado 12, TORINO (telefono 54 26 69 - 54 36 90).



Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella solennità di Tutti i Santi

Seguire il cammino di Cristo perché tutto maturi nella gloria

Tra i primi atti del Cardinale Arcivescovo, di ritorno dal Sinodo dei Vescovi che lo aveva impegnato in tutto il mese di ottobre, vi è stata la concelebrazione eucaristica nella Basilica Cattedrale con i Canonici del Capitolo Metropolitano e la partecipazione di numerosi fedeli per la solennità di Tutti i Santi. Questo il testo dell'omelia:

La santa liturgia di questa solennità ci ha appena raccolti intorno alla visione stupenda del cielo dove Dio, assiso sul trono della sua gloria invisibilmente unito all'Agnello Salvatore del mondo, riceve l'onore, la gloria, la benedizione da tutta la corte celeste che è fatta non soltanto degli spiriti beati, ma anche di coloro che l'Agnello, con il suo sangue, ha purificato e redento attraverso la storia della salvezza alla quale apparteniamo anche noi. Siamo quindi invitati a contemplare non uno spettacolo di realtà che non ci riguardano, ma uno spettacolo nel quale siamo coinvolti: loro, i beati del cielo, hanno raggiunto la meta; noi siamo in cammino, ma gli uni e gli altri trovano le ragioni della loro comunione, della loro fraternità, della loro solidarietà e anche della loro definitiva vittoria in Cristo Gesù, il Salvatore, il Redentore, colui che con l'effusione del sangue ha cancellato il peccato, ha vinto la morte e ha fatto di tuttata l'umanità una candidata alla gloria del cielo, alla gloria di Dio.

Questo mistero, miei cari, che noi contempliamo nella visione della Apocalisse, è mistero della nostra fede, è realtà intorno alla quale la nostra fede dev'essere attenta e vigile, esserne illuminata e perché la nostra vita ne tragga ispirazione, orientamento e, anche, norma.

I Santi del cielo non sono lontani da noi, sono tanto vicini e legati nella coerenza dell'unica salvezza che è da Cristo Redentore, quella salvezza che ci fa fratelli e quella salvezza che rende l'umanità un popolo perennemente in cammino verso orizzonti nuovi, che sono gli orizzonti dell'eternità.

Oggi è giorno nel quale noi siamo invitati dalla liturgia e dalla pedagogia della Chiesa a ricordarci che non possiamo e non dobbiamo rimanere prigionieri di questo mondo e delle cosiddette realtà terrene. Ci sono, certo, danno anche contenuto ed esperienza al nostro vivere quotidiano, ma non possono diventare "prigione" e non possono diventare "remora" al nostro cammino. Tutta la creazione ci è offerta da Dio perché diventi stimolo ad una ascensione perenne, ad un superamento continuo che è scandito sì, dalla caducità delle cose umane, ma è anche scandito da questo incessante irrompere della bontà del Signore, dalla rivelazione del suo amore e della sua grazia, dalla rivelazione dei suoi progetti di salvezza e di redenzione per tutti.

Siamo chiamati a salire, siamo chiamati a camminare e tutto questo, anche se può significare per la nostra vita un cammino nel quale la croce non manca mai, deve soprattutto rassicurarci che al di là di tutte le cose che passano, ci sono le cose eterne che non passano mai. I Santi sono in quella regione, sono in quella condizione e aspettano anche noi attraverso una fedeltà che è nostro dovere e nostro impegno quotidiano.

L'Apostolo ci ha ricordato che siamo "figli di Dio" e Giovanni, dicendoci questo, ci ha detto che lo siamo veramente, anche se non riusciamo ancora a capire che cosa possa significare fino in fondo "essere figli di Dio". Ma una cosa è certa: questa nostra vocazione di "figli" ci candida a trovarci un giorno "a faccia a faccia con Dio", ad essere colmati dalla luce del suo volto, dallo splendore della sua gloria e anche dalla pace della sua beatitudine. Anche a questo dobbiamo pensare perché la nostra vita sia serena, perché la nostra vita abbia un viatico quotidiano che non viene meno e perché il nostro vivere insieme, in Cristo Signore, ci renda sempre più Popolo di Dio, Chiesa santa e benedetta.

Sono queste le prospettive dell'odierna solennità, alle quali noi dobbiamo aprire lo sguardo e verso le quali dobbiamo tendere con i nostri desideri e le nostre aspirazioni del cuore. Facendo così e vivendo così, capiremo anche noi il significato di quelle Beatitudini evangeliche che ci sono appena state proclamate, che capovolgono le esperienze della vita e che ci permettono di trovare delle ragioni di speranza nelle tribolazioni di questo mondo, dei desideri di pace e di benedizione nelle traversie della vita e che, proprio per il potere della grazia e la fecondità di carità, trasformano vicende che potrebbero crocifiggerci in vicende che ci danno pace e ci fanno maturare per la gloria eterna.

« Beati i poveri... Beati coloro che soffrono... Beati coloro che sono tribolati... Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia... ». Che parole del Signore! Parole vere, che diventano tanto più vere quanto più il cristiano a queste è fedele e quanto più il cristiano è docile a quel Vangelo di Gesù che è davvero il libro dei sette sigilli che noi dobbiamo assimilare, che dobbiamo macinare dentro di noi, per una coscienza che continuamente si rinnova e per una generosità interiore che segue il cammino di Cristo e lo segue con la speranza che tutto maturi nella gloria.

Vorrei ricordare anche oggi, festa di tutti i Santi, che vicino a Cristo Signore c'è anche la Regina degli Angeli e dei Santi: Maria, Colei che sta occupando quest'anno con particolare presenza di grazia, che impegna la nostra devozione, la nostra fede e alla quale noi dobbiamo affidare il nostro cammino di pellegrini.

Cristo ci precede nella gloria. Maria ha raggiunto anche lei, prima redenta, la patria dell'eternità e la sua presenza sia per noi motivo di speranza nuova, motivo di serenità più profonda e motivo che rende il nostro cammino più perseverante, più fedele, più sereno, più fiducioso.

Messaggio per la Giornata della stampa cattolica

Un servizio per ogni giorno

Carissimi,

nella solennità della Chiesa locale (15 novembre), si tiene quest'anno la Giornata della stampa cattolica.

Questa scelta è stata fatta, non certo per distrarre la nostra attenzione dal fondamentale tema che la Liturgia ci propone, ma per sottolineare l'importanza del servizio che i mezzi di comunicazione sociale, in particolare i due settimanali: "La Voce del Popolo" e "il nostro tempo", offrono alla Chiesa torinese.

Ancora una volta desidero richiamare la vostra attenzione sul dovere e sulla necessità di sostenere questi nostri strumenti di informazione.

Non è per consuetudine che faccio questo appello, non è per formalità, ma per il profondo convincimento che la nostra gente ha bisogno, quanto meno, di confrontare ciò che legge e ciò che sente da altre fonti, con la voce della sua Chiesa.

Non è mistero per nessuno che queste "altre fonti" mettono continuamente in discussione fondamentali valori religiosi e morali: è sotto gli occhi di tutti il fatto che, degli avvenimenti della Chiesa universale e locale, si danno informazioni parziali, spesso distorte, o non se ne danno affatto. Anche le recenti polemiche sull'ora di religione nella scuola, ci hanno fornito una ennesima dimostrazione della pericolosità di questo genere di disinformazione e manipolazione dei fatti.

Quale "pubblica opinione" potrà formarsi nelle nostre comunità se ad esse non viene offerta la possibilità di riscontro con una informazione obiettiva e completa che aiuti a distinguere il vero dal manipolato, se non saranno formate al giudizio critico dei messaggi che i mass media trasmettono?

La nostra gente, sottoposta ogni giorno alla colluvie di notizie frammentarie, superficiali, contraddittorie, ricerca un'informazione più approfondita, vuol capire che cosa c'è dietro i fatti, quali siano le linee di tendenza in atto, vuole formarsi un'opinione personale, in sintonia con i principi che orientano la sua vita.

È specialmente in questo campo che i nostri due settimanali e il quotidiano "Avvenire" si rivelano strumenti efficaci per dare una interpretazione dei fatti secondo il punto di vista cristiano, esercitando, se è il caso, il diritto ad esprimere motivati giudizi critici circa determinate realtà sociali e di costume.

Ma dove i nostri due settimanali svolgono un servizio davvero indispensabile è nel settore della informazione sulla vita della nostra Chiesa locale, sui suoi programmi, scelte, attività, avvenimenti particolari delle comunità parrocchiali.

E qui dobbiamo dare atto anche al diligente impegno di Radio Proposta e Telesubalpina, che offrono spazi sempre più ampi alla informazione ecclesiale. Non troveremo mai queste notizie scritte su altri giornali o date da altre emittenti; la constatazione deve far comprendere a tutti l'importanza di valorizzare queste strutture sul piano pastorale, formativo, culturale. Esse hanno reali potenzialità per facilitare il rapporto tra le varie componenti la comunità ecclesiale, come sollecitato dalla Istruzione pastorale "Communio et progressio": « Il ritmo naturale e lo svolgimento normale dei compiti della Chiesa richiede che tra le autorità ecclesiastiche a tutti i livelli, le istituzioni cattoliche e gli stessi fedeli scorra un continuo flusso e riflusso di notizie e di opinioni... » (n. 120). Questo servizio rende possibile, anche ai singoli fedeli, l'esercizio del « diritto di essere informati su tutto ciò che occorre per prendere parte attiva alla vita della Chiesa » (ivi, n. 119).

Per tutti questi motivi, ho piena fiducia che i nostri sacerdoti, i religiosi, i laici, le parrocchie, i movimenti, le associazioni prenderanno a cuore, più che negli anni precedenti, il problema della diffusione de "La Voce del Popolo" e "il nostro tempo", così da non isolare nell'impegno di un giorno la risposta al mio annuale appello per la stampa cattolica. È necessario invece che l'interesse per il grave problema della informazione e la conoscenza delle enormi possibilità offerte dai mass media per la crescita culturale e spirituale dell'uomo, porti a scelte precise e a programmare, con la collaborazione dei laici, un'azione sistematica e capillare per far conoscere a tutte le famiglie i nostri settimanali e il quotidiano "Avvenire".

Il lavoro in questo settore risponde ad un preciso dovere: quello di una comunità che cerca ed attua tutte le vie che possono favorire la crescita della comunione e il suo servizio missionario nella società; sappiamo infatti che la comunicazione, ben intesa e attuata, è da annoverarsi « tra i mezzi più validi di cui gli uomini dispongono per consolidare la carità frutto e causa, a un tempo, della comunione » (Communio et progressio, n. 12).

In questo lavoro vi accompagno la mia benedizione.

All'Assemblea dei Consigli diocesani in Cattedrale**La ricchezza del Sinodo**

I membri degli Organismi consultivi diocesani, giunti al termine del loro mandato quinquennale in questo servizio nella Chiesa torinese, sabato 14 novembre si sono riuniti nella Basilica Metropolitana intorno al Cardinale Arcivescovo, insieme a tanti altri fedeli (erano particolarmente invitati i membri dei Consigli pastorali zonali e parrocchiali, i membri delle associazioni e dei movimenti laicali operanti in diocesi). Due fundamentalmente le motivazioni dell'incontro: l'avvio dei lavori per il rinnovo dei Consigli diocesani (Consiglio presbiterale, Consiglio pastorale diocesano, Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose) e l'inizio delle celebrazioni per la solennità della Chiesa locale che appunto nella Cattedrale di S. Giovanni Battista trova un riferimento anche visibile. L'occasione di un bilancio sui lavori pastorali della diocesi compiuti nei cinque anni trascorsi è stata raccolta dai Segretari dei tre Consigli i quali hanno offerto in altrettante relazioni (qui pubblicate nelle pagg. 961-964) la possibilità di una lettura d'insieme. Il momento forte di tutto l'incontro, che si era iniziato con un breve spazio di preghiera comune, è stato l'intervento — da tutti particolarmente atteso — del Cardinale Arcivescovo da poco rientrato dal Sinodo dei Vescovi. Il Card. Ballestrero, che ha partecipato a tutti i nove Sinodi dei Vescovi tenutisi finora (i 7 ordinari ed i 2 straordinari), ha informato la comunità torinese sullo svolgimento, i dibattiti e le conclusioni di quest'ultima Assemblea.

Pubblichiamo il testo integrale della conversazione del Cardinale Arcivescovo:

Sono contento di questo incontro prima di tutto perché mi dà l'occasione di rivolgere un saluto affettuoso, nella comunione della comunità ecclesiale, a tutti voi che siete presenti; e anche perché, dopo aver ascoltato le brevissime relazioni sul lavoro dei vari Consigli diocesani, ho l'occasione per ringraziare i membri di questi Consigli per il lavoro che hanno fatto, per la collaborazione che hanno offerto e per la condivisione di quelle sollecitudini pastorali che sono la responsabilità del Vescovo in una diocesi, ma che sono anche lo stimolo per tutta la comunità dei credenti, che non è soltanto destinataria della sollecitudine pastorale, ma è anche protagonista della stessa.

La mia riconoscenza ai diversi Consigli e alle persone che li hanno composti fino a questo momento è una riconoscenza che affido alla preghiera e della quale vorrei proprio che si credesse non solo la sincerità, ma la profonda convinzione.

L'aiuto dato al Vescovo lungo questi cinque anni è stato davvero grande. Per merito di questi Consigli tante cose si sono potute fare, tante si sono potute esaminare, tanti progetti si sono potuti confrontare; e la vita della comunità ecclesiale ha fatto il suo cammino. Sarebbe bello poter fare qui un consuntivo globale di tutto questo lavoro, ma la vita della Chiesa non si adatta ai consuntivi, perché non è scandita da tempi che finiscono ma piuttosto scandita dall'esigenza di una continuità. Non siamo mai al momento del bilancio consuntivo, ma siamo sempre al momento dell'impegno che si rinnova e si articola ulteriormente: perché la Chiesa è in cammino. Questo camminare della Chiesa domanda alla Chiesa stessa di essere continuamente disponibile per andare avanti.

Ed ecco allora che il sentimento di riconoscenza per i nostri Consigli diocesani si cambia subito in un desiderio, raccomandato anch'esso alla preghiera, perché si possano rinnovare presto, attraverso gli itinerari oramai consolidati e stabiliti, di

modo che i nuovi Consigli possano riprendere il cammino valorizzando e facendo tesoro di quanto i Consigli precedenti hanno fatto. È un auspicio il mio, e credo che sia anche un desiderio legittimo, perché il Vescovo ha tanto bisogno di essere aiutato!

È vero che i suoi collaboratori immediati — quali sono il Vicario Generale, i Vicari territoriali, i vicari zionali, e tutti i responsabili degli Uffici di Curia — offrono un servizio preziosissimo che merita tanta attenzione e tanta gratitudine; però è anche vero che gli Organismi rappresentativi della comunità, nelle sue varie espressioni, hanno un compito di stimolo ed un compito di verifica, e hanno anche una responsabilità di progettazione di cui il Vescovo ha bisogno.

Io vi raccomando tanto di pregare perché il rinnovo di questi Organismi — attraverso l'espressione della volontà delle comunità parrocchiali, delle zone, delle realtà di Chiesa — possa avvenire con uno spirito di fede tanto grande, con tanta concordia degli animi e con tanta rinnovata speranza.

Che i nostri Consigli diocesani possano anche avere attraversato qualche momento di stanchezza è comprensibile, non saremo certo noi a scandalizzarci di questo, perché uomini siamo. Però noi sappiamo che la Chiesa non può essere stanca, non deve essere stanca, proiettata com'è nella realizzazione del progetto di Cristo e nella fedeltà al compimento di quella missione salvifica che Lui alla sua Chiesa ha affidato.

E credo che, proprio in questa prospettiva di Chiesa in cammino che va avanti nonostante tutto, e va avanti con un messaggio di luce e di grazia che è sempre nuovo ed inesauribile, noi possiamo anche disporre il nostro animo a sperare e a sperare bene riflettendo un momento su quel Sinodo dei Vescovi che si è appena concluso e che ha avuto per tema la vocazione e la missione dei laici nella Chiesa in cammino.

* * *

Non è mia intenzione esporre qui in una maniera esaustiva tutta la ricchezza del Sinodo, ma piuttosto la mia è un'intenzione di mettervi a parte fraternamente di alcune istanze, di alcune idee, di alcune riflessioni che il Sinodo ha suscitato, ha reso profondamente condivise proprio con riferimento peculiare a una porzione del Popolo di Dio che è quella dei laici. E sappiamo tutti che i laici sono, numericamente parlando, la parte preponderante nella Chiesa di Dio; se ci mettiamo a fare dei numeri, le altre realtà di Chiesa non sono neppure confrontabili con i numeri che esprimono il Popolo di Dio. Perciò è stato bello notare che il Sinodo ha subito recepito questa realtà del Popolo di Dio come la realtà nella quale il laicato si identifica in una maniera straordinariamente espressiva ed efficace.

Perché? Ma il Popolo di Dio, si diceva al Sinodo e lo sappiamo tutti, moltiplica i suoi membri attraverso il sacramento del Battesimo. È il Battesimo questa inesauribile fonte dei nuovi figli, dei nuovi fratelli che compongono il Popolo di Dio: figli di Dio in Cristo e in Cristo fratelli tra di loro. Il riferimento al Battesimo come fondamento della identità del laico mi pare che sia un riferimento prezioso, per due motivi. Prima di tutto perché il Battesimo è punto di riferimento che accomuna nell'identità della comunione della Chiesa tutti quanti sono Chiesa. Si è osservato molto bene che ogni credente è tale attraverso il Battesimo — è il Battesimo che lo colloca nella Chiesa come membro vivo — e quindi come

soggetto che impersona la Chiesa e la rende storia viva. E da questo punto di vista si è molto bene osservato che ogni credente nasce laico. La prima identificazione del credente è questa: nasce "laico" per il Battesimo. Affermando questo ci si rende subito conto che l'essere laico non è una condizione minimista o minoritaria o emarginante dell'essere Chiesa, ma è fondante; ed è la condizione che tutti i membri della Chiesa condividono.

Il fatto che qualche laico diventi chierico, non cancella il suo Battesimo: è un "laico" che assume nella Chiesa, ad altri titoli, altre responsabilità. Però la matrice è quella: siamo tutti battezzati, tutti figli di Dio e tutti fratelli in Cristo.

Questa identificazione del laico in questa prospettiva è anche ulteriormente scandita da un altro elemento, che è prezioso per indicare chi sia il laico. Nella univocità della condizione battesimale si inseriscono poi nella storia, nel Sacramento, nella realtà della Chiesa la varietà delle vocazioni, la varietà dei ministeri, la varietà dei carismi. Nessuno di questi cancella il Battesimo, ma lo specifica ulteriormente; e dal Battesimo — che rimane la matrice di tutto — fluiscono appunto le ricchezze mirabili della Chiesa di Dio nelle sue articolazioni di vita, nelle sue funzioni redentive, nelle sue missioni di testimonianza e di proclamazione del Signore.

Questo significa quindi l'universalità del Battesimo confrontata con tutti i doni successivi di cui il Battesimo è, per dire così, la matrice: tutti gli altri doni ecclesiali, tutte le altre funzioni ecclesiali dipendono dal Battesimo. Nessuno può essere prete se non è battezzato (potremmo dire paradossalmente che anche il Vescovo, anche il Papa, per essere Vescovo e per essere Papa ha bisogno di essere "laico"). Il discorso quindi di una "originaria laicità", intesa precisamente come condivisione di un unico Battesimo, nella comunione che è la Chiesa e nella realtà storica che è il Popolo di Dio, è veramente la prospettiva del laico.

Di qui un'altra conseguenza, molto importante. Ci dobbiamo liberare — e il Sinodo lo ha ribadito — da quel modo di concepire i laici come una realtà che sia controparte o sia alternativa ad altre realtà di Chiesa; e questo è vero soprattutto nei confronti della realtà gerarchica, di quei battezzati, di quei "laici" che, segnati dal sacramento dell'Ordine non "passano all'opposizione" dei laici, ma vengono a servizio di tutto il Popolo di Dio, con una missione particolare garantita dal Sacramento e specificata dallo stesso. Questa concezione del laico non contrapposto agli altri cristiani è tanto preziosa. Si è detto in Sinodo, con forza, che una certa mentalità — che può esistere nel clero e può esistere nel laicato — di sentirsi parte e controparte, deve assolutamente essere superata, dev'essere assolutamente abbandonata, perché è piuttosto frutto di una visione sociologica e storica della vita della Chiesa, che non una visione teologica e spirituale della stessa. Questa considerazione ha permesso di ripetere con insistenza e con forza che questo essere laici, nel senso di essere pienamente Chiesa, è l'origine della vocazione del laico, che è né più né meno che la vocazione della Chiesa.

E la Chiesa è chiamata a santità: è un popolo santo, è un popolo sacerdotale; e questa identità nella santità e nella vocazione alla santità è quindi il più fondamentale dinamismo del laico credente, del cristiano. E il tendere alla santità nelle condizioni tipiche della sua vita laicale è la grande responsabilità, la grande vocazione, ed è anche il grande spazio di una realizzazione personale nella quale i laici sono chiamati a muoversi ed a operare.

Lo stesso dicasi per la partecipazione dei laici alla missione della Chiesa, cioè alla testimonianza da rendere al Signore e alla promozione della fede per l'incremento del Regno di Dio e per la salvezza di tutti gli uomini. Il laico non è missionario di retrovia o di riserva o di supplenza: condivide la missione della Chiesa; e il dividerla prevale sul "parteciparla", se per partecipare intendiamo una diminuzione di pienezza. È chiaro che tutti i cristiani, qualunque vocazione abbiano, non esauriscono la pienezza della missione della Chiesa. Ma la condivisione della missione della Chiesa invece è fondamentale, e tocca al laico come tocca al sacerdote, come tocca al Vescovo, come tocca al Papa. È sempre la fecondità del Battesimo che è in gioco ed è questa fecondità alla quale bisogna sempre riferirsi.

Ma il Sinodo si è domandato analizzando, per dir così, una situazione prevalente: "I laici sono convinti di questo? E se non sono convinti, perché non lo sono?". Alle due domande si è creduto di poter rispondere che in genere i laici non sono convinti. Non lo sanno. Il loro sentirsi laici li mette tante volte inconsapevolmente nell'atteggiamento di chi si rivolge alla Chiesa come ad una realtà terza, ad una realtà "altra", dalla quale ci si aspetta qualche cosa: servizio sacramentale, servizio della Parola di Dio, servizio della carità. È una constatazione che ha angustiato la sollecitudine di molti Vescovi, i quali però — mi pare con molto realismo — si sono anche domandati perché. Perché questa così povera convinzione, della gran parte dei laici, di essere Chiesa a pieno titolo e di condividere la missione e la vocazione della Chiesa?

E la risposta è stata abbastanza scontata: i laici hanno bisogno di una formazione. Ed ecco allora il problema della formazione dei laici, problema che è stato nel Sinodo esaminato lungamente, con riflessioni molto diversificate da Continente a Continente, da Paese a Paese, da Chiesa a Chiesa.

Ci si è resi conto però che l'impegno della Chiesa per la formazione del laicato deve diventare un impegno molto più consapevole, molto più generalizzato, e molto più capace di incontrare i fedeli laici, a questo livello della formazione, aiutandoli a persuadersi che ne hanno bisogno, aiutandoli a identificare quali siano i filoni pedagogici di questa formazione stessa, e aiutandoli a camminare e a crescere nel diventare sempre più di fatto ciò che di diritto sono: di diritto sacramentale e spirituale sono membra perfette della Chiesa di Dio, ad ogni livello, sia di vocazione che di missione. Di fatto bisogna che lo diventino.

È l'itinerario della santità personale che bisogna far scoprire e bisogna sensibilizzare al massimo; ed è anche l'itinerario della dedizione apostolica, alla quale nessun laico può sottrarsi perché questo fa parte della sua identità di cristiano.

I discorsi fatti a proposito della formazione non sono stati soltanto un'affermazione generale di questa esigenza, ma sono stati anche ricchi di suggerimenti provenienti dalle varie aree dell'umanità del nostro tempo e hanno anche suggerito degli utili confronti, sia a livello della formazione attraverso la catechesi degli adulti sia attraverso la formazione del cristiano a vivere nel secolo, che è l'ambito caratteristico e specifico della sua esistenza, sia nella preparazione ad assolvere, in questo ambito fondamentale del secolo, tutte quelle responsabilità cristiane che devono tendere a rendere cristiano il mondo e a rendere la fedeltà a Gesù Cristo e al suo Vangelo più diffusa, più perseguita e anche più realizzata. Sempre su questo cammino della formazione del laicato si sono identificati anche alcuni ambiti, alcuni luoghi di formazione, che devono essere privilegiati. Il primo è stato, nel-

l'ambito strettamente ecclesiale, il riferimento alla parrocchia come comunità di credenti e quindi come spazio nel quale il laico deve trovarsi a casa sua nella fede, nella comunione, nella carità, nell'impegno. E su questa validità della realtà-parrocchia come spazio di formazione per il laico si è tanto insistito — credo proprio di poter dire — da parte di tutto l'Episcopato e anche del laicato presente al Sinodo.

Ma oltre questo ambito di verifica e di promozione della formazione, altri ambiti si sono identificati: quelli più immediatamente aderenti alla condizione del laico. Tra questi il primo, senza dubbio, è la famiglia: spazio di formazione che nella vita del laico occupa un posto assolutamente primario e prioritario.

E allora la formazione alla vita familiare — con tutte le sue esigenze, sia sul nascere della famiglia, sia sul suo svilupparsi — sono stati oggetto di riflessioni pertinenti e opportune.

L'altro ambito di formazione e nello stesso tempo di realizzazione del laico è il mondo del lavoro, al quale si è dedicata molta attenzione perché è nel secolo, è nel tempo, nella condizione terrena dell'esistenza che i nostri laici impegnano le loro attitudini umane, la loro preparazione culturale ed hanno lì l'ambito delle loro scelte operative. La necessità che il lavoro venga affrontato in prospettiva cristiana; la necessità che le professioni non diventino realtà "accessorie" della vita del laico ma diventino momenti che esplicitano la coerenza della fede, della speranza e della carità del laico; e la necessità che il laico intenda questo suo operare nelle cose del tempo e della storia, l'intenda non come una cosa che ha da fare oltre che quella di essere credente, ma l'intenda proprio come un modo concreto di essere credente, animando dei valori della fede il mondo nel quale vive, il secolo nel quale si muove.

Ancora. Anche l'ambito della cultura è stato indicato come un ambito nel quale il laico si muove come spazio tutto suo e principalmente suo; e si è tanto detto che l'animazione cristiana della cultura è una delle responsabilità apostoliche del laico.

Non si è neppure trascurata un'altra prospettiva, sempre intorno alla realtà laicale: le stagioni dei laici. Un'attenzione alle condizioni giovanili dei laici, alle condizioni degli adulti, alle condizioni degli anziani, alle condizioni dei malati, alle condizioni anche di tutta quella realtà tribolata da limitazioni di tipo diverso, che oggi sta diventando nel mondo una porzione sempre più imponente e incisiva.

Di tutto questo si è parlato per ribadire sempre la stessa esigenza: sono realtà, sono spazi, sono momenti nei quali la formazione, cioè l'aiuto vicendevole ed ecclesiale in dimensione di comunità perché tutti siano aiutati ad essere quello che devono essere, da cristiani, non emarginando mai la fede e non rendendola mai giustapposta agli altri valori, ma cercando di rendere la fede e la carità cristiana anima di tutto, credo che sia stato uno dei discorsi più arricchenti e più preziosi del Sinodo stesso.

Il Sinodo si è trovato anche di fronte a qualche altro problema che ha affrontato, mi pare, con abbastanza aderenza e abbastanza approfondimento. L'azione della Chiesa è espressa solitamente attraverso funzioni, attraverso compiti, attraverso incarichi e attraverso ministeri. E allora è stato inevitabile che il tema dei ministeri, e di tutto ciò che è collegato all'azione ministeriale della Chiesa, fosse esaminato in prospettiva del laicato.

Solitamente i ministeri ecclesiali dicono riferimento al sacramento dell'Ordine. Soltanto dal Concilio in poi sono emerse delle istanze ministeriali che hanno allargato l'area delle attività ministeriali. Il nuovo Codice di Diritto Canonico prevede alcuni "ministeri laicali", cioè non legati all'esercizio del sacramento dell'Ordine, ma intimamente legati anche istituzionalmente alla attività apostolica della Chiesa. Questa legislazione è stata suggerita dal documento di Paolo VI — "*Ministeria quaedam*" (15 agosto 1972, in RDT0 1972, pp. 425-428) — nel quale i due ministeri istituiti (non ordinati) oggi esistenti nella Chiesa hanno trovato codificazione: il ministero del lettorato e il ministero dell'accollitato.

L'introduzione di questi ministeri istituiti — che non sono ordinati, non sono legati al sacramento dell'Ordine — è avvenuta però con una certa gradualità di apertura, tanto che la legge canonica li riserva unicamente agli uomini, in quanto li ipotizza come orientati, almeno fondamentalmente, al sacramento dell'Ordine. Si è parlato molto nel Sinodo della possibilità di ministeri istituiti che vengano anche permessi e offerti alle donne. Ed è in questa ottica che il discorso sulle donne è affiorato nel Sinodo, ha trovato molto interesse da parte di parecchi Vescovi, al punto tale che a un certo momento le "auditrici" del Sinodo si sono fatte sentire, e hanno detto: "Beh, smettetela di parlare di noi, considerate che siamo dei battezzati come voi e quindi non emarginateci con troppa importanza e con troppa attenzione". A parte la battuta, però questa reazione è stata recepita e allora mentre la promozione della donna è stata ribadita ed è stata assunta ancora una volta come impegno di Chiesa, che lungo i secoli ha sempre portato avanti un discorso di promozione della donna e lo deve ancora fare sul piano sociale ed umano in molti Paesi, dove la condizione della donna non ha ancora ottenuto tutto quel riconoscimento che la sua dignità personale esige. Mentre per quello che riguarda invece la promozione ministeriale — sia nei confronti del sacerdozio sia nei confronti del diaconato — l'atteggiamento assunto dalle donne ha disteso anche i Vescovi, specialmente quelli provenienti da alcune aree che avevano delle preoccupazioni per l'estensione almeno del diaconato permanente alle donne; e questo discorso si è un poco affievolito e vorrei dire che, se non è del tutto rientrato, ha perduto un po' di quella acutezza che prima del Sinodo, almeno come idea e opinione corrente nel mondo, presentava.

Per l'apertura ai ministeri istituiti non legati al sacramento dell'Ordine il Sinodo ha ufficialmente pregato il Papa che la normativa canonica del "*Ministeria quaedam*" di Paolo VI fosse rivista in senso di apertura anche alle donne.

Nuovi ministeri laicali. Anche questo è stato problema abbastanza dibattuto; ed io debbo registrare che i settori nei quali un certo interesse per una possibile ipotetica istituzione di nuovi ministeri sono stati formalmente due: il settore della catechesi ed il settore della assistenza pastorale a tutti coloro che sono in sofferenza — l'ammalato, l'handicappato, l'emarginato per le ragioni che oggi la società presenta attraverso tutte quelle forme di handicap, e addirittura di miseria umana, come la droga ed affini. Su questi due settori m'è parso di vedere un certo possibilismo di nuove istituzioni ministeriali. Non è che sia stata una cosa unanimamente proclamata, ma credo di poter dire che sono stati i due settori che si sono rivelati un pochino più sensibili. Rimettendo al Papa, perché il Sinodo è consultivo per il Papa, ogni ulteriore decisione. Questo per quanto riguarda il capitolo dei ministeri nei confronti del laicato.

Ma c'è ancora un altro capitolo che ha interessato il Sinodo in modo particolare: ed è il capitolo del diritto dei laici di associarsi. Il nuovo Codice di Diritto Canonico, recependo gli orientamenti del Concilio, aveva già stabilito che i laici, solo per il fatto che sono battezzati e in nome del loro Battesimo, sono liberi di associarsi per fini compatibili con il loro Battesimo e quindi per fini tendenti a facilitare ai laici stessi la realizzazione della vocazione e la realizzazione della missione. È in questa ottica che il discorso del Sinodo ha preso in considerazione i fatti associativi che, nella Chiesa del Signore, ci sono sempre stati. In questa prospettiva, per esempio, c'è stata una certa attenzione a quel fatto associativo — che è nella Chiesa ed è prevalentemente di laici — che è quello della vita religiosa. Le famiglie religiose — nella grandissima maggioranza e nella totalità di quelle femminili — sono laicali, non sono legate al sacramento dell'Ordine e la professione dei consigli evangelici non cambia la condizione laicale. Sono state considerate queste realtà associative, come sempre nella Chiesa, particolarmente preziose per l'esemplarità per il Popolo di Dio e anche per la maggior disponibilità di partecipazione alla missione apostolica della Chiesa. Si è però auspicato che la vita religiosa sappia esprimere in maniera nuova quel suo appartenere alla Chiesa come comunità, come Popolo di Dio, attraverso una maggiore fraternizzazione e attraverso una maggiore disponibilità all'accoglienza per la preghiera, per l'animazione spirituale e per la collaborazione apostolica.

Oltre questa realtà associativa che è la vita religiosa, c'è stato un momento di attenzione anche collaterale agli Istituti secolari, altre forme associative laicali. Si è ribadita anche per questi la validità delle aperture immediatamente pre-conciliari e post-conciliari e si è ribadito che queste forme fortemente associate hanno una funzione di stimolo e di esemplarità che non va trascurata.

Ma si è anche parlato poi di tutte quelle forme associative laicali vere e proprie che si esprimono in tanti modi nei diversi Paesi. Nei nostri Paesi, diremmo di antica tradizione, si è dedicato un momento di attenzione privilegiata ed incoraggiante per l'Azione Cattolica, associazione laicale, di laici. Si è dedicato un momento di attenzione alle comunità di base, che in alcune regioni del mondo hanno in maniere diverse, ma comunque fraternamente sensibili, al fatto associativo.

E infine, si è anche parlato, parecchio, di quell'altra realtà che non dappertutto ma in molti Paesi oggi è viva: quella dei movimenti. Il Sinodo ha riconosciuto, in tutte queste fermentazioni associative del mondo laicale, delle ricchezze per la Chiesa, dei doni che vengono dallo Spirito del Signore; e spesso queste associazioni possono essere portatrici di autentici carismi a vantaggio della vita, della missione e della vocazione della Chiesa stessa.

Il Sinodo ha dedicato però, a proposito dei movimenti, un particolare impegno a quella che oggi viene chiamata la missione del discernimento per autenticare i carismi. Nella Chiesa i Pastori hanno il carisma del discernimento; tocca a loro giudicare ciò che è buono, giudicare ciò che è dallo Spirito; ed hanno l'impegno — di cui l'Apostolo Paolo ha proclamato la necessità — di discernere e di raccogliere e di accogliere tutto ciò che è buono. In questa logica, anche questa responsabilità dei Pastori è stata sottolineata in una maniera abbastanza incisiva e abbastanza significativa. Voi mi direte: «Ma noi abbiamo sentito che ci sono state anche delle scaramucce a proposito dei movimenti. Movimenti sì, movimenti no ».

Le scaramucce appartengono alla mentalità dei giornali, non appartengono — io credo proprio di poterlo dire — né al clima né alla visione del Sinodo che le cose che ho detto le ha ripetute: tocca ai Pastori discernere, e tocca al Papa discernere. Si è auspicato che ai vertici della Chiesa si studi il problema magari di indicare alcuni criteri di discernimento più minuti e più dettagliati, ma le cose sono rimaste in questa prospettiva e — credo di poter dire — con fondamentale soddisfazione di tutti, anche della frangia più "movimentista", che nel Sinodo c'era, personificata da un gruppo di Vescovi e personificata anche da parecchi laici che erano espressione diretta di movimenti che oggi sono attuali nella Chiesa del Signore.

Ecco, fondamentalmente credo che in queste considerazioni ci sia un po' una griglia abbastanza sufficiente per esprimere ciò che il Sinodo è stato e per costatare come la grazia del Signore abbia accompagnato la Chiesa anche in questo nuovo impegno di responsabilità pastorale. Se posso fare un'osservazione personale di tutto questo periodo, devo dire che è stato un periodo di lavoro molto intenso, di partecipazione molto convinta e molto attenta nella quale la novità della partecipazione attiva di un gruppo di laici notevole, perché i laici che hanno partecipato attivamente al Sinodo sono stati oltre sessanta (se volete una piccola curiosità i Padri Sinodali, che erano i Vescovi, nelle Congregazioni generali avevano il diritto di parlare una volta sola e dovevano parlare per un massimo di otto minuti; la sessantina di laici che erano presenti avevano anche loro diritto di parlare una volta sola ma non per 8 minuti, per 20 minuti!). Quindi c'è stata una disponibilità di ascolto e i Moderatori delle nostre riunioni mentre sugli 8 minuti dei Vescovi erano implacabili — perché quando batteva l'ottavo minuto toglievano la parola senza complimenti — ai 20 minuti dei laici hanno permesso che si aggiungessero le frange opportune. Chi ha parlato di più, ha parlato per 42 minuti, più del doppio del suo tempo e nessuno ha protestato! Questo per dire anche il clima che si era creato di spontaneità, di fraternità. Insomma, una bella esperienza di Chiesa. Di questo dobbiamo ringraziare il Signore però, amici cari, il Sinodo è fatto e ora bisogna viverlo e lo dobbiamo vivere tutti insieme aiutati dal Sinodo a renderci conto che con il Battesimo siamo tutti da una parte sola: i battezzati, i salvati e i convocati ad operare in questa storia di salvezza ci dobbiamo impegnare. Ci sono problemi di formazione che toccano tutti, ci sono responsabilità vocazionali che toccano tutti, ci sono funzioni di servizio ministeriali o meno che toccano in un modo o nell'altro tutti e ci toccano tutti per le stesse strade: le strade del secolo, cioè del mondo nel quale la Chiesa vive e dentro il quale deve essere fermento di trasformazione e di redenzione e di salvezza. E la varietà delle vocazioni deve diventare uno dei criteri che moltiplica la comunione, che la rende più profonda e la rende più capace di rendere testimonianza al Signore e di rendere fruttuoso quel sacramento universale di salvezza che è la Chiesa alla quale apparteniamo.

Domani celebriamo la festa della Chiesa locale e la dovremo celebrare proprio con questo spirito, con questa grande apertura di cuore, con questa volontà di convertirci nell'essere meno chiesuola, essere meno settari, ed essere profondamente ecclesiali. Facciamo la festa della Chiesa locale non per contrapporci a nessun'altra Chiesa, né locale né universale, ma per realizzare l'unico indivisibile mistero del Popolo di Dio e della comunione che questo Popolo è chiamato a vivere. Questa è la ragione della nostra festa e della nostra gioia com'è anche la ragione e lo stimolo per il nostro impegno e per la nostra fedeltà. Buona festa!

Omelia nella solennità della Chiesa locale

Una Chiesa che ha i suoi tralci giovani

Per la celebrazione della solennità della Chiesa locale, domenica 15 novembre, la Basilica Metropolitana ha accolto un'assemblea particolarmente qualificata e numerosa. Il Cardinale Arcivescovo ha conferito l'ordinazione diaconale ad alcuni alunni del Seminario diocesano ed ha accolto i passi di altri candidati al diaconato permanente.

Durante la concelebrazione eucaristica, l'Arcivescovo ha tenuto la seguente omelia.

Abbiamo ascoltato Gesù, che parla ai suoi discepoli e dei suoi discepoli, identificando se stesso come responsabile della vigna del Signore, dove il Padre è il grande agricoltore e dove lui è quella vite feconda dalla quale i tralci provengono e nella quale i tralci portano frutto.

È la visione della Chiesa come comunione nella carità e nell'amore, è la visione della Chiesa come realtà vivente e vivificante, continuamente alimentata dallo Spirito di Gesù e dal servizio del Padre che è nei cieli. Questa visione di Chiesa così intimamente compaginata nella condivisione della stessa fede, nell'impegno dello stesso comandamento della carità e nell'indivisibile missione di glorificare Dio per la salvezza del mondo, questa visione della Chiesa oggi rivive in noi, qui, mentre celebriamo la festa della Chiesa locale. Chiesa locale come radicamento della Chiesa in uno spazio concreto di storia, fatto non soltanto di luoghi e di strutture ma soprattutto di credenti, di battezzati e anche di chiamati al Battesimo e alla salvezza: tutti, perché il Padre tutti convoca e tutti affida a Cristo Signore, perché in lui conoscano che cosa vuol dire essere figli di Dio, che cosa vuol dire essere fratelli in Cristo e che cosa vuol dire rimanere nel mondo e vivere nel mondo per trasformarlo di giorno in giorno nel Regno eterno.

Questa visione della Chiesa, miei cari, abbiamo tanto bisogno di portarla in cuore. Siamo tanto distratti e tanto superficiali che troppe volte la visione della Chiesa si sfuma nella nostra vita. Vorrei quasi dire che si scolora e non se ne ha né il senso né l'attrattiva rigorosa e generosa. Troppe volte siamo quasi ridotti a sentirci dei credenti isolati, che debbono provvedere a se stessi pensando a se stessi, quasi riducendo l'essere cristiani a una vicenda privata che interessa ciascuno e nessun altro. Non è così. Siamo Chiesa, dobbiamo sentirci Chiesa e dobbiamo crescere in questa esperienza che è nello stesso tempo piena di mistero perché trascende le cose di questo mondo ed è anche così esigiva di storia e quindi d'incarnazione, perché per questo il Verbo di Dio si è fatto carne, è abitato tra di noi, tra di noi è vissuto, questa vita terrena ha condiviso e l'ha consumata nella condizione — così diffusa e così partecipata da tante creature — della sofferenza, della croce, della morte.

Siamo Chiesa e questo essere Chiesa deve essere consapevolezza nella quale ci identifichiamo ma anche dalla quale attingiamo le convinzioni che questa vita illuminano, le energie che questa vita conducono e nello stesso tempo le speranze che in questa vita devono fermentare, facendoci maturare per la vita eterna.

Sia benedetto Dio per questa stupenda realtà che è la Chiesa. E se oggi noi la guardiamo anche qui concreta in questa realtà della nostra Torino, la dobbiamo sentire Chiesa, la Chiesa di Gesù, e la dobbiamo sentire così ricca, così capace di condividere i santi misteri, capace di esserne nutrita e vivificata, perché questa nostra terra, questa nostra società, questa nostra città, questa nostra circoscrizione diocesana ed ecclesiale sia qualche cosa di più di una realtà constatabile con le statistiche e con gli accertamenti molteplici ma rimanga un fermento profondamente ricco, profondamente generoso per trasformare, per rendere nuova la convivenza dei credenti, rendendoli così fermento per tutti e rendendo vero quello che tante volte si dice che tocca ai cristiani essere il sale della terra e la luce del mondo.

Dobbiamo sentirci fieri dell'essere Chiesa e se anche l'esserlo nel quotidiano vivere dei giorni può costare sacrificio e fatica deve essere soprattutto la consapevolezza profonda di questa vocazione ad esser Chiesa che rende la nostra vita serena, i nostri giorni nobili e le nostre intenzioni e i nostri ideali più grandi di noi, al di là di tutti gli orizzonti, perché sconfinano nell'eterna realtà di Dio Padre e nell'incarnata realtà di Cristo Signore.

Siamo Chiesa, dunque. E questa sera, ad essere Chiesa così, a rinnovare in questo modo il nostro impegno, con fervore e con slancio, siamo aiutati da un avvenimento di Chiesa. Cristo è la vigna del Signore e su questa vigna i tralci devono portare frutto e questa sera noi constatiamo con i nostri occhi che questa vecchia Chiesa ha i suoi tralci giovani, tralci che sono qui visibili nei nostri carissimi fratelli che tra poco saranno diaconi, che è qui presente in coloro che faranno altri passi verso il ministero ordinato del diaconato permanente. Ma in sostanza è vero che questa Chiesa porta i suoi frutti. Ce ne rallegriamo, ne benediciamo il Signore e a coloro che sono chiamati ad essere ministri ordinati diciamo nell'esultanza del cuore, nella comunione dei sentimenti e delle speranze: « Andate verso l'altare ricordandovi che Cristo deve rimanere la radice della vostra esistenza e lo deve diventare ogni giorno di più. Per questo il dono dello Spirito Santo vi è dato, per questo la Chiesa attraverso il Vescovo impone le mani sul vostro capo: per mettere la vostra vita nelle mani di Dio e al servizio della sua gloria, e al servizio di tanti fratelli che da voi aspettano l'annuncio della salvezza e aspettano di essere guidati per queste strade di redenzione ».

La solennità del rito può anche commuovere, ma il rito passa; il mistero sacramentale rimane, ciò che accade oggi s'impadronisce della vostra vita, miei cari, e non l'abbandonerà mai più. L'impegno della vostra

fedeltà è definitivo ed ultimo, le speranze che la Chiesa pone in voi sono senza limiti, e il popolo di Dio vi accoglie come nuovi ministri traboccanti di energie apostoliche e soprattutto traboccanti di esperienza del Signore perché questo Signore dovete annunziare, a questo Signore dovete rendere testimonianza, di questo Signore dovete apparire servi fedeli e felici.

È così che, entrando nella solennità del rito, tutti noi qui presenti ci sentiamo in profonda comunione, ci rallegriamo di questa comunione che ci fortifica e ci conforta, e benediciamo Dio che di tutto è donatore e che di tutto è inesauribile sacramento nella nostra vita.

Messaggio per la Giornata del Seminario

Voler bene al Seminario

Il ritorno della Giornata del Seminario intende aiutarci a riflettere su questa realtà della Chiesa locale, a pregare per essa e anche a promuovere iniziative perché intorno al Seminario si crei un clima di affettuosa simpatia da parte di tutta la comunità diocesana e delle sue diverse articolazioni: le parrocchie, le comunità religiose, i gruppi, le associazioni, i movimenti. Il Vescovo non può che rallegrarsi che questa Giornata del Seminario si celebri ringraziando il Signore per i doni che non lascia mancare alle nostre comunità seminaristiche e supplicando il Signore perché moltiplichi le vocazioni, ma soprattutto si celebri perché tutti insieme si prenda coscienza che al Seminario bisogna voler bene in senso profondamente concreto e costruttivo.

La preghiera è certo un gesto di bontà verso il Seminario; la celebrazione episodica attraverso iniziative varie è un altro atteggiamento di bontà: è un impegno di bontà che deve essere più generalizzato e più profondo. Ricordo che il Seminario è il cammino attraverso il quale vengono preparati i nuovi sacerdoti, è la realtà nella quale i candidati al sacerdozio si formano culturalmente, umanamente, ecclesialmente e soprattutto spiritualmente, nel senso di una santità meglio conosciuta e più cercata e intimamente legata alla missione apostolica che caratterizza e deve caratterizzare la vita del prete.

In questa attenzione la diocesi deve essere tutta presente, ma in particolare vorrei richiamare lo sguardo delle nostre buone famiglie. Anche l'ultimo Sinodo ha indicato nella famiglia uno dei luoghi fondamentali della formazione della gioventù, nei confronti anche delle diverse vocazioni, tra le quali la vocazione sacerdotale è privilegiata. Le famiglie devono avere maggiore consapevolezza che è dal loro intimo che devono fiorire e maturare le vocazioni sacerdotali. So bene che le difficoltà, le crisi, i problemi che circondano la famiglia del mondo d'oggi rendono problematico questo impegno vocazionale e questa attenzione ai figli anche a proposito della vocazione, ma proprio perché la situazione in generale delle famiglie non è la più propizia e la più ideale, diventa urgente che le buone famiglie, che non mancano, si facciano carico, prendano coscienza della funzione che hanno, della responsabilità che portano. Questa Giornata del Seminario aiuti tutti a pregare per le famiglie, perché le famiglie siano anche di fronte a questo loro dovere di promozione vocazionale più attente, più illuminate, più generose e più fiduciose.

Insieme alla famiglia non mi stancherò mai di ricordare che sono le comunità parrocchiali quelle che debbono a proposito delle vocazioni sacerdotali essere più attente, più promozionali, anche più inventive, creative, perché questa scelta giovanile trovi più ascolto, più accoglienza, e trovi più riflessione. Sarebbe tanto bello che le nostre parrocchie mantenessero dei contatti più sistematici con il Seminario, lo conoscessero, lo facessero conoscere, lo visitassero e potessero così immedesimarsi di tutta quella preoccupazione, sollecitudine che nei Seminari si vive giorno per giorno, perché alla Chiesa non manchino i suoi insostituibili sacerdoti.

La stessa esortazione mi pare di dover rivolgere alle nostre associazioni, movimenti, gruppi, specialmente quelli che si dedicano ai ragazzi e alla gioventù. Non è concepibile un'associazione che si dice cattolica che non sia attenta a questo valore della vocazione sacerdotale. Anche se non tutti i giovani sono chiamati, vorrei dire che tutti i giovani devono conoscere che esiste anche questo tipo di vocazione e che tutti debbono essere interpellati dal fatto della presenza del sacerdote nella loro vita. Là dove si parla di formazione giovanile, di cenacoli e di situazioni giovanili, mi pare che l'attenzione esplicita al Seminario debba diventare presente e debba anche diventare segno di un'autenticità del proprio impegno e della propria valenza cristiana.

Mi pare poi di dover esortare tutte le comunità diocesane ad affidare a Maria i nostri Seminari: la Madonna è la Madre dei sacerdoti; perché non affidare a lei con la preghiera, con la supplica tutto il problema delle vocazioni e il problema dei Seminari dove le vocazioni si discernono e giorno per giorno si avviano verso l'altare perché rendano gloria a Dio e diventino strumenti di quella sua grazia salvifica? Sia la Madonna, specialmente in questo Anno Mariano, la forza dei nostri Seminari, la speranza di tutta la nostra comunità ecclesiale e il punto di riferimento della nostra preghiera.

✠ **Anastasio Card. Ballestrero**
Arcivescovo

PRESENZE nei Seminari diocesani 1987-88

	*	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno	Totali
Seminario minore (medie inferiori)		4	4	13	—	—	—	21
Seminario minore (medie superiori)		4	—	3	4	—	—	11
Seminario maggiore		7	12	8	11	5	13	59

* Anno propedeutico.

Lettera natalizia a tutte le famiglie

Annunzio di salvezza Augurio di pace

Vista l'accoglienza favorevolissima di analoga iniziativa nei due anni passati, anche quest'anno il Cardinale Arcivescovo ha inviato a tutte le famiglie una lettera di augurio. La distribuzione, come negli anni precedenti, è stata affidata alle singole parrocchie.

Carissimi,

con il tempo natalizio il vostro Vescovo torna a pensare con particolare amicizia a tutte le famiglie che vivono nella nostra diocesi.

So molto bene che la realtà familiare nel nostro tempo è realtà travagliata da molti problemi di tipo esistenziale, ma soprattutto da concezioni diverse ed anche contraddittorie che ne turbano la serenità e la pace.

Ma il mio pensiero natalizio va a tutte le famiglie:

- a quelle profondamente e fedelmente cristiane nelle convinzioni della fede e nella coerenza evangelica della vita;
- a quelle meno attente ai valori spirituali e morali della vita e compromesse con un pratico edonismo materialistico che trascina verso un egoistico consumismo;
- a quelle, e sono molte, che sono dolorosamente provate da difficoltà di ogni genere come: salute, lavoro, casa, inserimento sociale; soprattutto a quelle giunte di recente a Torino per gravi difficoltà nei loro Paesi;
- a quelle, e anche esse sono molte, in crisi per motivi più profondi che compromettono, o addirittura infrangono, i vincoli e le responsabilità che fondano la famiglia cristiana.

A tutte dunque le famiglie sono cordialmente vicino per augurare il « Buon Natale ».

È il lieto annunzio che Gesù Cristo è nato per tutti gli uomini e per portare a tutti la salvezza e la pace: un annunzio proclamato con la forza del Vangelo, ma anche con la forza di una tradizione millenaria ed universale che ha intriso e continua ad intridere di sé la storia e l'esperienza degli uomini.

È anche un annunzio che vuol essere insistente invito a tutte le famiglie perché vivano il Natale non separandolo dal riferimento esplicito e consapevole a Gesù Cristo che diventi preghiera, diventi viatico di speranza, diventi nuova luce e nuova forza per rendere la vita stessa delle famiglie meno inaridita dal peso o dalla noia del quotidiano, ma ravvivata dalle vibrazioni profonde di cuori fatti per amare.

Nella rievocazione del Natale di Gesù sta anche l'ispirazione del mio più fervido augurio:

- Scenda nei vostri cuori e nelle vostre case la consolazione e la pace che gli Angeli hanno annunziato a Betlemme.
- La famiglia di Nazaret — Gesù, Maria, Giuseppe — diventi per le vostre case una fedele ed ispiratrice presenza che vi aiuti a credere, a sperare, ad amare.
- I rapporti interpersonali tra tutti i membri delle vostre famiglie: genitori, figli, nonni siano sempre più ispirati dalla generosità, dalla fiducia, dalla volontà e capacità di donare sempre.
- Vi conceda il Signore un senso tanto vivo della vostra dignità di famiglia cristiana, chiamata ad essere veramente « Chiesa domestica », dove il Signore abita ed opera per la salvezza del mondo.
- In questo tempo del Natale il Signore vi aiuti a ricordarvi dei poveri e di quelli meno fortunati di voi con qualche gesto concreto di solidarietà e carità cristiana.

Dopo avervi offerto un annunzio, un invito e un augurio per il S. Natale, vi prometto la mia preghiera che chiede anche al Signore di muovere l'animo di quanti hanno precise responsabilità ad operare a vantaggio e per il bene di tutte le famiglie.

Mentre invoco su tutti la benedizione del Signore, chiedo a voi di pregare per me.

Torino, 29 novembre 1987 - Prima Domenica di Avvento

Il vostro Vescovo
✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**

Post scriptum.

Sono contento di potervi annunziare che, durante la Novena del S. Natale, potrete ascoltarmi a Telesubalpina. La trasmissione andrà in onda ogni giorno alle ore 19, a partire da mercoledì 16 dicembre. Anche Radio Proposta manderà in onda la trasmissione alla stessa ora.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

BINAZIONI E TRINAZIONI DI MESSE

1. Circa la facoltà di binazione o trinazione di Messe si ricordino le disposizioni del Codice di Diritto Canonico:

can. 905 - § 1. *Eccettuati i casi in cui, a norma del diritto, è lecito celebrare o concelebbrare l'Eucaristia più volte nello stesso giorno, non è consentito al sacerdote celebrare più di una volta al giorno.*

§ 2. *Nel caso vi sia scarsità di sacerdoti, l'Ordinario del luogo può concedere che i sacerdoti, per giusta causa, celebrino due volte al giorno e anche, se lo richiede la necessità pastorale, tre volte nelle domeniche e nelle feste di precepto.*

Di conseguenza per l'anno 1988, qualora permangano per la comunità le stesse condizioni di "giusta causa" e di "necessità pastorale", sono rinnovate d'ufficio le facoltà in vigore nel corrente anno 1987.

Se si presentassero altre esigenze pastorali, si inoltri domanda, adeguatamente motivata, direttamente al Vicario Episcopale competente per territorio.

Alle stesse norme si attengano anche i religiosi i quali, per quanto riguarda l'esercizio pubblico del culto divino, a norma del can. 678, § 1 sono soggetti alla potestà del Vescovo. Pertanto, anche se finora non avessero ottemperato a tale prescrizione, sono tenuti anch'essi a munirsi delle necessarie facoltà per le binazioni e trinazioni di Messe.

2. Infine va tenuto presente quanto prescritto dal Codice di Diritto Canonico:

can. 951 - § 1. *Il sacerdote che celebra più Messe nello stesso giorno, può applicare ciascuna di esse secondo l'intenzione per la quale è stata data l'offerta, a condizione però che, al di*

fuori del giorno di Natale, egli tenga per sé l'offerta di una sola Messa e consegnì invece le altre per le finalità stabilite dall'Ordinario, essendogli consentito di percepire una certa retribuzione a titolo estrinseco.

§ 2. *Il sacerdote che concelebra nello stesso giorno una seconda Messa, a nessun titolo può percepire l'offerta per questa.*

Nella diocesi di Torino, ogni fine anno, l'offerta delle « *Messe binate in giorno festivo* » deve essere versata all'Opera "Regina Apostolorum", presso l'Amministrazione dei Seminari; l'offerta delle « *Messe binate in giorno feriale e trinate in giorno festivo* » deve essere versata all'Ufficio amministrativo diocesano ed è destinata alle necessità della diocesi.

L'ammontare di tale offerta è di *Lire 7.000 per Messa.*

Si confida nella scrupolosa diligenza dei parroci e dei rettori di chiese anche a riguardo di questo adempimento, tanto più in questo momento in cui nella Chiesa italiana tutto il sistema economico è interamente ricostruito e viene perciò sollecitata maggiormente, anche sotto questo aspetto, la corresponsabilità dei fedeli.

Si ricorda pure quanto già indicato nel 1982 (RDTor, p. 621): anche i sacerdoti che non richiedono l'offerta per intenzioni di Messe sono tenuti ad esprimere la partecipazione delle comunità cristiane alle necessità della diocesi, versando alle Amministrazioni sopra indicate, come contributo annuo, *l'offerta di Lire 7.000 per ogni binazione e trinazione effettuata.*

I religiosi addetti alle parrocchie della diocesi di Torino si attengono alle "Convenzioni" sottoscritte dai loro Provinciali con l'Ordinario diocesano.

DIRETTORIO PER IL RINNOVO DEI VICARI ZONALI E LA RICOSTITUZIONE DEI CONSIGLI DIOCESANI

VICARI ZONALI

1.1.

Il vicario zonale è vicario del Vescovo, incaricato di coadiuvarlo nell'esercizio del suo ministero nella porzione di diocesi che è la zona vicariale.

Le funzioni del vicario zonale, progressivamente delineate nelle disposizioni diocesane emanate a partire dal 1970, sono state riprese organicamente nello *"Statuto per i vicari zionali"* pubblicato come bozza non definitiva — quindi *ad experimentum* — in un fascicolo, supplemento di *Rivista Diocesana Torinese* (n. 8 - agosto 1982, pp. 91-112). In anni successivi il Cardinale Arcivescovo ha dato ulteriori orientamenti sui vicari zionali e le zone vicariali, in particolare nei due documenti: *"Bilancio e prospettive dopo la 'Visita zonale 1980-81'"* (9 settembre 1981: RDTto 1981, pp. 369-385) e *"Linee orientative"* ai nuovi vicari zionali (27 ottobre 1982: RDTto 1982, pp. 785-790).

Si devono evidentemente considerare — circa i vicari zionali — le norme del *Codice di Diritto Canonico* sui vicari foranei (cann. 553-555).

1.2.

I vicari zionali durano in carica cinque anni e non possono essere nominati per un secondo quinquennio consecutivo.

I vicari zionali fanno parte come membri di diritto del Consiglio presbiterale per il quinquennio 1988-1992, non possono quindi essere eletti nel Consiglio pastorale diocesano.

Designazione dei vicari zionali

2.1.

Entro il 31 ottobre 1987, in tutte le zone vicariali della diocesi sono indette, dal Vicario Episcopale territoriale, riunioni del clero per la designazione del vicario zonale.

2.2.

Il vicario zonale viene scelto dall'Arcivescovo entro una terna di nominativi di sacerdoti a lui proposta, mediante elezione, dai sacerdoti della zona.

Non può entrare nella terna di nominativi chi è stato vicario zonale ininterrottamente per l'intero triennio 1979-1982 e l'intero quinquennio 1982-1987.

2.3.

Sono elettori, per la formazione della terna suddetta, tutti i sacerdoti secolari che hanno la residenza o l'attività pastorale preminente nella zona, siano essi diocesani o extradiocesani, e i sacerdoti religiosi che nella zona hanno ministeri stabili nella pastorale parrocchiale o in altri settori pastorali.

Non è possibile votare in più di una zona.

I sacerdoti, nel formare la terna, abbiano anche presenti eventuali suggerimenti dei diaconi permanenti che svolgono attività pastorale nella zona e del Consiglio pastorale zonale.

L'elenco dei sacerdoti diocesani ed extradiocesani e dei religiosi operanti pastoralmente in diocesi, viene preparato dal vicario zonale uscente in accordo con il Vicario Episcopale territoriale.

L'ammissione di altri religiosi nell'elenco degli elettori va concordata con il vicario zonale e il Vicario Episcopale territoriale, ed eventualmente con il Vicario Episcopale per i religiosi. *I nominativi di questi religiosi devono essere registrati nel verbale dell'adunanza.*

2.4.

Possono essere eletti tutti i sacerdoti — secolari e religiosi — che sono elettori.

All'elezione *si può partecipare anche mediante la consegna al vicario zonale uscente del proprio voto in busta chiusa*, entro e non oltre la data della riunione.

2.5.

La data della suddetta riunione viene concordata, zona per zona, tra il Vicario Episcopale territoriale e il vicario zonale uscente. L'incontro viene aperto da un momento di preghiera e da una riflessione del Vicario Episcopale territoriale. Poi si procede all'elezione mediante votazione.

Ogni sacerdote elettore non può esprimere più di **due** nominativi. *Non sono ammesse deleghe a votare.*

Nel risultato sono computate anche — salvaguardando l'anonimato dell'elettore — le schede giunte in busta chiusa al vicario zonale uscente.

Nel caso che l'elezione sia preceduta da votazioni di sondaggio, *le buste degli assenti vanno aperte solo per la votazione definitiva.*

2.6.

Lo spoglio delle schede va fatto **al termine delle operazioni di voto e in presenza di tutta l'assemblea.**

In caso di parità di voti, si procede immediatamente — con sorteggio — per la scelta del nominativo da includere nella terna.

2.7.

L'esito della votazione viene comunicato riservatamente all'Arcivescovo dal Vicario Episcopale territoriale, con i nominativi di tutti coloro che hanno ricevuto voti e l'indicazione dei voti riportati da ciascuno.

Non è consentita la pubblicità dell'esito della votazione con comunicati su giornali o bollettini, o con circolari, ecc.

2.8.

Le nomine dei nuovi vicari zionali fatte dall'Arcivescovo sono comunicate alla diocesi su *Rivista Diocesana Torinese* e sul settimanale " *La Voce del Popolo*" del 15 novembre 1987.

7° CONSIGLIO PRESBITERALE: 1988-1992

1.1.

Il Consiglio presbiterale è costituito e opera secondo quanto è stabilito in " *Orientamenti e norme per il Consiglio presbiterale*" (RDT0 gennaio 1980, pp. 75-82) e nel *Codice di Diritto Canonico* (cann. 495-501).

Il Consiglio presbiterale dura in carica cinque anni.

1.2.

Il Consiglio presbiterale è presieduto dall'Arcivescovo.

Compongono il Consiglio:

— il Vicario Generale, i Vicari Episcopali, i Delegati Arcivescovili, l'Economo diocesano, il Presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero (*membri di diritto*);

— i trentuno vicari zionali (*membri di diritto*);

— quindici sacerdoti eletti dai sacerdoti diocesani, dai sacerdoti extra-diocesani che svolgono stabile ministero in diocesi, nonché dai religiosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e organizzazioni diocesane;

— quattro religiosi designati con *iter* proprio.

L'Arcivescovo si riserva di accrescere la rappresentatività del Consiglio con la nomina di altri membri.

1.3.

I direttori degli Uffici di Curia e i responsabili degli altri Organismi e Uffici diocesani, anche se non sono eletti o chiamati ad essere membri del Consiglio, partecipano alle adunanze del Consiglio stesso, specialmente quando si tratta di problemi di loro competenza.

Non hanno diritto di voto.

1.4.

Salvo i membri di diritto e i membri nominati direttamente dall'Arcivescovo:

— per il prossimo quinquennio (1988-1992) non possono far parte del Consiglio i sacerdoti che — per elezione o designazione — vi hanno fatto parte ininterrottamente per l'intero triennio 1979-1982 e l'intero quinquennio 1982-1987;

— i sacerdoti che — per elezione o designazione — fanno parte del Consiglio per il prossimo quinquennio (1988-1992) non potranno entrare in quello immediatamente successivo.

A. Elezione dei sacerdoti

2.1.

I sacerdoti diocesani, gli extradiocesani che svolgono stabilmente ministero in diocesi ed i religiosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e organizzazioni diocesane ricevono, nelle riunioni del clero indette dai Vicari Episcopali territoriali in accordo con i vicari zionali, una scheda personale. La scheda deve essere fatta pervenire a tutti gli aventi diritto al voto.

Questa scheda deve essere compilata dopo aver preso conoscenza dei nominativi dei vicari zionali pubblicati su *"La Voce del Popolo"* del 15 novembre 1987. I vicari zionali infatti non possono più essere eletti al Consiglio presbiterale perché già ne fanno parte come membri di diritto, così come il Vicario Generale, i Vicari Episcopali, i Delegati Arcivescovili, l'Economo diocesano e il Presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero.

2.2.

Tutti i sacerdoti diocesani residenti fuori diocesi sono tempestivamente invitati a far conoscere le loro indicazioni, per posta, direttamente al Cardinale Arcivescovo. Dei loro voti — giunti in tempo — si tiene conto nello scrutinio per la proclamazione finale dei nuovi membri del Consiglio presbiterale.

2.3.

L'elenco degli elettori e degli eleggibili, predisposto dalla Cancelleria Arcivescovile, è consegnato a tutti i sacerdoti elettori.

L'elenco dei religiosi (non parroci o vicari parrocchiali) è forzatamente incompleto. Perciò possono essere ammessi alle adunanze — e ricevere la scheda per le elezioni — i religiosi che svolgono un ministero rispondente ai criteri e rientrante nelle categorie indicate all'inizio dell'elenco dei religiosi (pp. 220-221).

L'ammissione di religiosi non presenti nell'elenco va concordata con il vicario zonale e il Vicario Episcopale territoriale, ed eventualmente con il Vicario Episcopale per i religiosi. *I nominativi di questi religiosi devono essere registrati nel verbale dell'adunanza.*

2.4.

Ogni sacerdote elettore, seguendo le indicazioni della scheda, può votare:

— **tre** sacerdoti addetti alla pastorale parrocchiale (di cui almeno uno vicario parrocchiale);

— **sei** sacerdoti addetti ad altri servizi pastorali.

Risultano eletti i cinque sacerdoti del primo gruppo e i dieci del secondo gruppo che hanno totalizzato il maggior numero di voti. Qualora due o più sacerdoti riportassero uguale numero di voti si procede al sorteggio.

Il numero di posti assegnato in Consiglio presbiterale, con questa elezione, ai sacerdoti addetti alla pastorale parrocchiale è inferiore a quello riservato agli addetti ai settori o àmbiti pastorali non parrocchiali, in quanto l'alta maggioranza dei vicari zionali (che, come è noto, fanno parte come membri di diritto del Consiglio presbiterale) è costituita prevalentemente da addetti alla pastorale parrocchiale.

Il numero dei sacerdoti che ogni votante può indicare è inferiore al numero dei sacerdoti che risultano eletti, al fine di consentire una più articolata rappresentanza delle esperienze e sensibilità pastorali.

Nelle indicazioni dei candidati al Consiglio presbiterale si tenga conto, per una sua composizione articolata, della *diversità dei ministeri*, della *presenza nei vari distretti* e delle *realità pastorali ed associative*, delle *fasce di età* dei sacerdoti.

2.5.

Le schede possono essere raccolte:

— *durante l'assemblea del clero* convocata per la elezione dei sacerdoti al Consiglio presbiterale e al Consiglio pastorale diocesano;

— *entro i quattro giorni successivi*, in busta sigillata, dal vicario zonale;

— *entro il 12 dicembre*, in busta sigillata, presso il Vicario Generale (anche tramite i Vicari Episcopali territoriali).

Nelle assemblee del clero non si deve compiere alcuna operazione di spoglio delle schede.

2.6.

Le schede sono scrutinate presso la Cancelleria della Curia Metropolitana a partire da lunedì 14 dicembre 1987.

Non sono scrutinate le schede che, per qualsivoglia motivo, giungono in ritardo.

2.7.

I Vicari Episcopali territoriali interpellano i sacerdoti eletti, per averne il consenso, fino al "*quorum*" previsto al n. 2.4.

Il sacerdote eletto per entrambi i Consigli (presbiterale e pastorale diocesano) è assegnato al Consiglio per cui ha ricevuto il maggior numero di voti.

Eventuali non accettazioni sono trattate direttamente con l'Arcivescovo.

B. Designazione dei religiosi

Quattro sacerdoti religiosi operanti pastoralmente in diocesi di Torino vengono designati, con *iter* proprio, dagli Organismi interni dei religiosi.

7° CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO: 1988-1992

1.1.

Il Consiglio pastorale diocesano è costituito e opera secondo quanto è stabilito in "*Orientamenti e norme per il Consiglio pastorale diocesano*" (RDTo gennaio 1980, pp. 69-74) e nel *Codice di Diritto Canonico* (cann. 511-514).

Il Consiglio pastorale diocesano dura in carica cinque anni.

1.2.

Il Consiglio pastorale diocesano è presieduto dall'Arcivescovo.

Compongono il Consiglio:

— il Vicario Generale, i Vicari Episcopali, i Delegati Arcivescovili, l'Economo diocesano, il Presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero (*membri di diritto*);

— dieci sacerdoti (diocesani - extradiocesani - religiosi) e due diaconi permanenti, eletti dal clero e dai diaconi permanenti;

— quattro religiosi designati con *iter* proprio;

— sei religiose designate con *iter* proprio.

— trentanove laici così ripartiti:

19 dalle zone vicariali;

15 dai settori pastorali;

5 dalle associazioni e movimenti con finalità pastorali generali;

L'Arcivescovo si riserva di accrescere la rappresentatività del Consiglio con la nomina di altri membri.

1.3.

I direttori degli Uffici di Curia e i responsabili degli altri Organismi e Uffici diocesani, anche se non sono eletti o chiamati ad essere membri del Consiglio, partecipano alle adunanze del Consiglio stesso, specialmente quando si tratta di problemi di loro competenza.

Non hanno diritto di voto.

1.4.

Salvo i membri di diritto e i membri nominati direttamente dall'Arcivescovo:

— per il prossimo quinquennio (1988-1992) non possono fare parte del Consiglio coloro che — per elezione o designazione — vi hanno fatto parte ininterrottamente per l'intero triennio 1979-1982 e l'intero quinquennio 1982-1987;

— i membri che — per elezione o designazione — fanno parte del Consiglio per il prossimo quinquennio (1988-1992) non potranno entrare in quello immediatamente successivo.

A. Elezione dei sacerdoti e diaconi permanenti

2.1.

Per l'elezione dei sacerdoti e dei diaconi permanenti al Consiglio pastorale diocesano, i sacerdoti diocesani, gli extradiocesani che svolgono stabilmente ministero in diocesi, i religiosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e organizzazioni diocesane e i diaconi permanenti ricevono, nelle riunioni del clero indette dai Vicari Episcopali territoriali in accordo con i vicari zonalì, una scheda personale. La scheda deve essere fatta pervenire a tutti gli aventi diritto al voto.

Questa scheda deve essere compilata dopo aver preso conoscenza dei nominativi dei vicari zonalì pubblicati su "*La Voce del Popolo*" del 15 novembre 1987. I vicari zonalì infatti non possono essere eletti nel Consiglio pastorale diocesano perché fanno già parte — come membri di diritto — del Consiglio presbiterale.

2.2.

Possono essere eletti tutti i sacerdoti — diocesani, extradiocesani e religiosi — e i diaconi permanenti secondo l'elenco predisposto dalla Cancelleria Arcivescovile.

Per il resto cfr. *Consiglio presbiterale: A. Elezione dei sacerdoti* nn. 2.2. e 2.3.

2.3.

Ogni elettore — sacerdote e diacono permanente — può esprimere nella sua scheda i nomi di **sei sacerdoti** e di **un diacono permanente**.

Risultano eletti i dieci sacerdoti e i due diaconi permanenti che hanno totalizzato il maggior numero di voti. Qualora due o più eletti riportassero uguale numero di voti si procede al sorteggio.

Si tenga conto, per una composizione articolata del Consiglio pastorale diocesano, di quanto detto al n. 2.4. dell' "*iter*" per il Consiglio presbiterale, applicandolo anche ai diaconi permanenti.

2.4.

Per il voto, la raccolta delle schede, lo scrutinio, ecc. si osservano le stesse norme contenute nell' "*iter*" per il Consiglio presbiterale nn. 2.5., 2.6., 2.7., applicandole anche ai diaconi permanenti.

B. Designazione dei religiosi e delle religiose

3.1.

Quattro religiosi operanti pastoralmente in diocesi di Torino vengono designati, con *iter* proprio, dagli Organismi interni dei religiosi.

3.2.

Sei religiose operanti pastoralmente in diocesi di Torino vengono designate tramite la segreteria diocesana dell'U.S.M.I. e le coordinatrici zonalì.

C. Elezione dei laici

4.1.

Per la designazione dei laici si seguono specifici itinerari:

A) 19 laici dalle zone vicariali

Essi sono così ripartiti:

- 3 dalle zone del Distretto pastorale *Torino Nord*;
- 3 dalle zone del Distretto pastorale *Torino Ovest*;
- 4 dalle zone del Distretto pastorale *Torino Sud-Est*;
- 9 dalle zone del Distretto pastorale *Torino Città*.

Ogni Vicario Episcopale territoriale promuove per il proprio Distretto pastorale una riunione (*tre* per *Torino Città* e *due* per *Torino Sud-Est*) a cui sono invitate, assieme ai vicari zionali, le giunte o le segreterie dei Consigli pastorali zionali per allestire una *lista di eleggibili* tratti dai Consigli pastorali zionali ed anche al di fuori di essi, ad esempio dai Consigli pastorali parrocchiali.

I compilatori della lista di eleggibili devono garantirsi che le persone che accettano di esservi incluse siano disponibili a far parte del Consiglio ed alle sue attività per l'intero quinquennio.

Per ogni zona vicariale sono *ammessi non oltre sette eleggibili*, tenendo conto dei compiti e competenze pastorali, età, sesso, ecc. Tali liste vanno consegnate al Vicario Episcopale territoriale **entro il 28 novembre**. Egli, in accordo con i vicari zionali, indice **entro il 20 dicembre** una giornata o serata distrettuale (o *tre* incontri interzionali per *Torino Città* e *due* per *Torino Sud-Est*) per l'elezione dei candidati al Consiglio pastorale diocesano.

Sono elettori tutti i membri dei Consigli pastorali zionali **presenti all'incontro**. Non sono ammessi voti per delega o inviati per busta chiusa.

Alla **prima tornata di voto** ognuno può votare **cinque nominativi**. I primi dieci votati costituiscono una lista di "ballottaggio" da cui vengono tratti i membri (3 per il Distretto pastorale *Torino Nord*; 3 per il Distretto pastorale *Torino Ovest*; 4 per il Distretto pastorale *Torino Sud-Est*; 9 per il Distretto pastorale *Torino Città*) per il Consiglio pastorale diocesano.

Per il **voto di ballottaggio** ogni elettore può votare **due nominativi**.

B) 15 laici dai settori pastorali

Sono espressi da cinque "aree" pastorali che accorpano per motivi funzionali i vari settori pastorali diocesani affidati a Delegati Arcivescovili.

Da ogni "area" vengono eletti **tre consiglieri**.

Le "aree" pastorali sono state così raggruppate:

- a) *Catechesi - Liturgia - Cooperazione tra le Chiese (Missioni)*;
- b) *Famiglia - Giovani - Anziani*;
- c) *Cultura - Scuola - Comunicazioni sociali*;
- d) *Pastorale sociale - Lavoro - Tempo libero*;
- e) *Caritas - Assistenza - Tempo della malattia*.

● Per ogni "area" il Vicario Generale, in accordo con i Delegati Arcivescovili (o con i responsabili dei settori), indice una riunione per allestire una *lista di eleggibili* tratti dalle Segreterie, dai Consigli, dalle Consulte dei settori pastorali inclusi nell'area stessa. Tale lista non deve superare *venti persone*.

Per la compilazione di tali liste i Delegati Arcivescovili (o i responsabili di settore) si fanno coadiuvare dai membri delle Segreterie o Giunte e dai direttori dei corrispondenti Uffici diocesani.

Nel compilare tale lista si tenga conto dei compiti e competenze pastorali, età, sesso, ecc. delle persone e soprattutto della appartenenza ad associazioni, movimenti, gruppi che operano in diocesi nel settore pastorale.

I compilatori della lista di eleggibili devono garantirsi che le persone che accettano di esservi incluse siano disponibili a far parte del Consiglio ed alle sue attività per l'intero quinquennio.

● I Delegati Arcivescovili (o i responsabili di settore) concordano l'*elenco degli elettori* provenienti dai rispettivi settori pastorali. Ne fanno parte i membri delle Consulte o dei Consigli (ove esistano tali strutture), i rappresentanti di associazioni, movimenti, gruppi operanti nell'area a livello diocesano o zonale. Occorre evitare disparità eccessive di partecipanti all'assemblea elettorale tra settore e settore.

Le liste degli eleggibili e i criteri di compilazione degli aventi diritto al voto sono presentati al Vicario Generale **entro il 28 novembre**. Solo dopo tale data possono essere indette le assemblee per "aree".

Entro il 20 dicembre devono essere noti i nominativi degli eletti.

Il Vicario Generale, in accordo con i Delegati Arcivescovili (o con i responsabili delle "aree" pastorali), indice una assemblea degli elettori, a cui sarà stata inviata in antecedente la lista dei candidati. Ogni elettore può votare **due nominativi**.

Risultano eletti i primi tre aventi maggior numero di voti. In caso di parità di voti si procede al ballottaggio e, in ulteriore istanza, a sorteggio.

C) 5 laici da associazioni, movimenti e gruppi con finalità ecclesiali generali

Il Vicario Generale invita i responsabili diocesani di tali associazioni, movimenti e gruppi a comunicare *un nominativo* (due per le aggregazioni di più vasta dimensione di appartenenti) di persone da includere in una *lista di eleggibili*. Ci si garantisca che le persone di cui viene comunicato il nominativo siano disponibili a far parte del Consiglio ed alle sue attività per l'intero quinquennio.

La *lista di eleggibili* deve essere compilata **entro il 10 dicembre**.

L'Assemblea degli elettori (due per ogni associazione, movimento o gruppo; il doppio per quelli aventi più vasta dimensione di appartenenti) è convocata **entro il 20 dicembre**.

Ogni elettore può votare **due nominativi**.

Risultano eletti i primi cinque aventi maggior numero di voti. In caso di parità di voti si procede al ballottaggio e, in ulteriore istanza, a sorteggio.

4.2.

Nella scelta dei membri del Consiglio pastorale diocesano si tengano presenti le norme del can. 512 del *Codice di Diritto Canonico*: « Il Consiglio pastorale è composto da fedeli che siano in piena comunione con la Chiesa cattolica, ... »; « I fedeli designati al Consiglio pastorale siano scelti in modo che attraverso di loro sia veramente rappresentata tutta la porzione di Popolo di Dio che costituisce la diocesi, tenendo presenti le diverse zone della diocesi stessa, le condizioni sociali, le professioni e inoltre il ruolo che essi hanno nell'apostolato, sia come singoli, sia in quanto associati »; « Al Consiglio pastorale non vengano designati se non fedeli che si distinguono per fede sicura, buoni costumi e prudenza ».

4.3.

Il limite di età per essere eletti al Consiglio pastorale diocesano è fissato nell'ambito della maggiore età civile e canonica (*18 anni*).

4.4.

Le elezioni previste secondo le diverse modalità del n. 4.1. A-B-C devono avvenire secondo le date indicate.

Tali assemblee sono presiedute o dal Vicario Generale, o dai Vicari Episcopali territoriali, o da un loro delegato.

4.5.

Lo *spoglio delle schede* è fatto **subito dopo le operazioni di voto e in presenza di tutta l'assemblea.**

4.6

Negli adempimenti per il rinnovo del Consiglio pastorale diocesano, è opportuno esaminare tutte le situazioni non chiaramente definite in questo *Direttorio* riferendosi al Vicario Generale o ai Vicari Episcopali territoriali.

3° CONSIGLIO DIOCESANO DEI RELIGIOSI E DELLE RELIGIOSE: 1988-1992

1.1.

Il Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose è costituito e opera secondo quanto è stabilito in *"Orientamenti e norme per il Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose"* (RDTo 1982, n. 8 - supplemento, pp. 85-89).

Il Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose dura in carica cinque anni.

1.2.

Il Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose è presieduto dall'Arcivescovo.

Compongono il Consiglio:

- il Vicario Episcopale per i religiosi e le religiose (*membro di diritto*);
- religiosi: il segretario della C.I.S.M. per la diocesi di Torino (*membro di diritto*)
 - sei religiosi designati con *iter* proprio
 - tre religiosi nominati direttamente dall'Arcivescovo;
- religiose: la segretaria dell'U.S.M.I. per la diocesi di Torino (*membro di diritto*)
 - sei religiose designate con *iter* proprio
 - tre religiose nominate direttamente dall'Arcivescovo.

1.3.

Salvo i membri di diritto e i membri nominati direttamente dall'Arcivescovo:

— per il prossimo quinquennio (1988-1992) non possono far parte del Consiglio i religiosi e le religiose che, per designazione, vi hanno fatto parte ininterrottamente per l'intero triennio 1979-1982 e l'intero quinquennio 1982-1987;

— i religiosi e le religiose che, per designazione, fanno parte del Consiglio per il prossimo quinquennio (1988-1992) non potranno entrare in quello immediatamente successivo.

1.4.

Non possono essere designati al Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose quanti fanno già parte di altri Consigli diocesani.

Pertanto la designazione dei religiosi e delle religiose avviene dopo la pubblicazione dei nominativi dei nuovi vicari zionali e dei componenti dei nuovi Consigli presbiterale e pastorale diocesano.

Designazione dei religiosi e delle religiose

2.1.

I sei religiosi sono designati tramite il segretariato diocesano della C.I.S.M., tra i nominativi emersi dai principali settori pastorali in cui sono impegnate le famiglie religiose.

2.2.

Le sei religiose sono designate, tramite la segreteria diocesana dell'U.S.M.I. e le coordinatrici zionali, tra i nominativi emersi dai principali settori pastorali in cui sono impegnate le religiose nelle zone della diocesi.

Torino, 1 ottobre 1987

sac. Francesco Peradotto
Vicario Generale

CANCELLERIA

Rinunce

AMORE don Mario, nato a Gassino Torinese il 24-10-1911, ordinato sacerdote il 29-6-1937, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Lorenzo Martire in Cavour. La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza dal 20 novembre 1987.

Ab.: 10068 VILLAFRANCA PIEMONTE, fraz. San Luca n. 22, tel. 9806103.

ARIASETTO don Sergio, nato a Rivoli il 29-6-1933, ordinato sacerdote il 29-6-1963, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Passerano Marmorito (AT). La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza dall'1 dicembre 1987.

Trasferimenti

CAZZIN Alberto, diacono permanente, nato a Mirano (VE) il 9-6-1934, ordinato diacono il 20-11-1983, è stato trasferito in data 15 novembre 1987 dalla parrocchia S. Maria della Stella in Druento alla parrocchia Madonna di Pompei in Torino.

Ab.: 10040 DRUENTO, v. Dante n. 9, tel. 984 68 75.

BORIO don Antonio, nato a Cavallermaggiore (CN) il 24-10-1947, ordinato sacerdote il 5-10-1974, è stato trasferito in data 1 dicembre 1987 dalla parrocchia S. Luca Evangelista in frazione Vallongo di Carmagnola alla parrocchia S. Maria di Salsasio in 10022 CARMAGNOLA, borgo Salsasio, v. Torino n. 191, tel. 977 31 25.

NEGRO p. Gianmario, C.S.I., nato a Virle Piemonte il 31-5-1953, ordinato sacerdote il 22-3-1980, è stato trasferito in data 1 dicembre 1987 dall'Ospedale Mauriziano "Umberto I" in Torino alla Casa di riposo geriatrica "Carlo Alberto" in 10131 TORINO, c. Casale n. 56, tel. 839 72 22.

Nomine

PIGNATA don Giovanni, nato a Torino il 22-9-1915, ordinato sacerdote il 16-4-1938, è stato confermato in data 4 novembre 1987 Assistente ecclesiastico diocesano dell'Associazione diocesana Familiari del Clero per il quinquennio 1987 - ottobre 1992.

BATTAGLIOTTI Giorgio p. Emanuele, O.F.M., nato a Torino il 9-1-1927, ordinato sacerdote l'8-7-1951, è stato nominato in data 17 novembre 1987 assistente spirituale del Gruppo di Torino dell'Istituto Secolare Missionarie della Regalità di N. S. Gesù Cristo, per il triennio 1987 - novembre 1990.

FAUTRERO don Angelo, nato a Cumiana il 25-11-1919, ordinato sacerdote il 28-6-1942, è stato nominato in data 20 novembre 1987 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Cavour.

CON DECRETI in data 15 novembre 1987 il Cardinale Arcivescovo, su proposta di una terna di sacerdoti risultante dal voto dei confratelli, ha nominato vicari zionali per il quinquennio 1987 - dicembre 1992:

Distretto pastorale TORINO CITTA

Zona 1: Centro

FERRERO don Giuseppe, parroco della parrocchia S. Tommaso Apostolo, nato a Moncalieri il 26-5-1928, ordinato sacerdote il 29-6-1952

Zona 2: San Salvario

CAMINALE p. Bruno, O.F.M.Cap., parroco della parrocchia Sacro Cuore di Gesù, nato a Torino il 24-3-1934, ordinato sacerdote il 9-2-1958

Zona 3: Crocetta

PELLEGRINO don Michele, parroco della parrocchia Santi Angeli Custodi, nato a Chiusa Pesio (CN) il 16-1-1942, ordinato sacerdote il 29-6-1968

Zona 4: Vanchiglia

GARBIGLIA don Giancarlo, parroco della parrocchia S. Giulia Vergine e Martire, nato a Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato sacerdote il 29-6-1961

Zona 5: Milano

VALLARO don Carlo, parroco della parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime, nato a Occhieppo Inferiore (VC) il 21-12-1924, ordinato sacerdote il 29-6-1947

Zona 6: Regio Parco - Rebaudengo

SIBONA don Giuseppe, parroco della parrocchia Gesù Salvatore, nato a Luserna San Giovanni il 19-1-1938, ordinato sacerdote il 29-6-1962

Zona 7: Cenisia - San Donato

REDAELLI p. Giovanni Mario, D.C., parroco della parrocchia Gesù Nazareno, nato a Triuggio (MI) il 29-9-1949, ordinato sacerdote il 27-7-1974

Zona 8: Vallette - Madonna di Campagna

DELMONDO Giuseppe p. Giovanni, O.F.M.Cap., parroco della parrocchia Madonna di Campagna, nato a Sommariva Perno (CN) il 4-1-1934, ordinato sacerdote il 9-2-1958

Zona 9: Nizza - Lingotto

GOSMAR don Giancarlo, parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine-Lingotto, nato a Villafalletto (CN) il 28-3-1947, ordinato sacerdote il 26-12-1971

Zona 10: Mirafiori Sud

MIGLIORE don Matteo, parroco della parrocchia S. Luca Evangelista, nato a Santena il 27-9-1937, ordinato sacerdote il 29-6-1963

Zona 11: Mirafiori Nord

FERRERO don Pier Giorgio, parroco della parrocchia Ascensione del Signore, nato a Volpiano il 18-2-1932, ordinato sacerdote il 29-6-1955

Zona 12: San Paolo - Santa Rita

ALLOCCO Augusto p. Giovanni, O.P., parroco della parrocchia Madonna delle Rose, nato a Racconigi (CN) l'8-4-1941, ordinato sacerdote il 4-8-1966

Zona 13: Parella

CHIABRANDO don Romolo, parroco della parrocchia La Visitazione, nato a Moretta (CN) il 27-4-1932, ordinato sacerdote il 28-6-1959

Zona 14: Pozzo Strada

VIECCA don Giovanni, parroco della parrocchia S. Leonardo Murialdo, nato a Torino il 13-11-1936, ordinato sacerdote il 28-6-1964

Zona 15: Collinare

FERRERO don Adolfo, parroco della parrocchia Nostra Signora del SS. Sacramento, nato a Cavallermaggiore (CN) il 26-7-1937, ordinato sacerdote il 29-6-1961

Distretto pastorale TORINO NORD*Zona 19: Ciriè*

MADDALENO don Osvaldo, parroco della parrocchia S. Francesco d'Assisi in San Francesco al Campo, nato a Cafasse il 22-5-1941, ordinato sacerdote il 27-6-1965

Zona 20: Settimo Torinese

CRAVERO don Giuseppe, parroco della parrocchia S. Pietro in Vincoli in Settimo Torinese, nato a Bra (CN) il 15-11-1937, ordinato sacerdote il 29-6-1961

Zona 21: Gassino Torinese

LUPARIA don Benito, parroco della parrocchia S. Maria di Pulcherada in San Mauro Torinese, nato a Ciriè il 12-5-1937, ordinato sacerdote il 29-6-1961

Zona 27: Lanzo Torinese

COCCOLO don Enrico, cappellano dell'Ospedale Mauriziano in Lanzo Torinese, nato a Cumiana il 13-12-1925, ordinato sacerdote il 29-6-1949

Zona 28: Cuorgnè

RUBATTO don Vincenzo, parroco della parrocchia S. Giorgio Martire in Valperga, nato a Cambiano il 27-8-1917, ordinato sacerdote il 2-6-1940

Distretto pastorale TORINO SUD-EST*Zona 22: Chieri*

CARRÙ can. Giovanni, parroco della parrocchia S. Maria della Scala in Chieri, nato a Chieri il 19-3-1945, ordinato sacerdote il 3-4-1972

Zona 23: Moncalieri

APPENDINO don Antonio, parroco della parrocchia S. Maria Goretti in Moncalieri - fraz. Tetti Piatti, nato a Poirino il 18-4-1940, ordinato sacerdote il 27-6-1965

Zona 24: Nichelino

CAVAGLIÀ don Domenico, parroco della parrocchia Madonna della Fiducia e S. Damiano in Nichelino, nato a Santena il 3-6-1948, ordinato sacerdote il 23-9-1972

Zona 29: Carmagnola

AVATANEO don Gian Carlo, vicario parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola, nato a Poirino il 25-2-1948, ordinato sacerdote il 21-9-1972

Zona 30: Vigone

GERBINO don Giovanni, parroco della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Airasca, nato a Poirino il 18-10-1931, ordinato sacerdote il 29-6-1955

Zona 31: Bra - Savigliano

CASSETTA don Enzo, parroco della parrocchia S. Andrea Apostolo in Bra (CN), nato a Montà (CN) il 7-4-1944, ordinato sacerdote il 29-6-1968

Distretto pastorale TORINO OVEST*Zona 16: Collegno - Grugliasco*

FANTIN don Luciano, parroco della parrocchia S. Francesco d'Assisi in Grugliasco, nato a Bardi (PR) il 6-11-1941, ordinato sacerdote il 12-6-1966

Zona 17: Rivoli

ODDENINO don Giovanni, parroco della parrocchia S. Bernardo Abate in Rivoli, nato a Piobesi Torinese il 2-11-1933, ordinato sacerdote il 29-6-1957

Zona 18: Venaria

CANDELLONE don Piergiacomo, parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in La Cassa, nato a Venaria il 16-5-1938, ordinato sacerdote il 29-6-1962

Zona 25: Orbassano

GOLZIO don Igino, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Battista in Orbassano, nato a Torino il 30-7-1949, ordinato sacerdote il 17-11-1984

Zona 26: Giaveno

NOVERO don Franco Carlo, parroco della parrocchia S. Anna in Avigliana - fr. Drubiaglio, nato a Pescaglia (LU) il 24-1-1933, ordinato sacerdote il 23-6-1960.

ARIASETTO don Sergio, nato a Rivoli il 29-6-1933, ordinato sacerdote il 29-6-1963, è stato nominato in data 1 dicembre 1987 cappellano presso l'Ospedale Mauriziano "Umberto I" in 10128 TORINO, l.go Turati n. 62, tel. 5 08 01.

BORIO don Antonio, nato a Cavallermaggiore (CN) il 24-10-1947, ordinato sacerdote il 5-10-1974, è stato nominato in data 1 dicembre 1987 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Luca Evangelista in frazione Vallongo di Carmagnola.

MARTIN don Angelo, nato a Bari l'11-7-1946, ordinato sacerdote il 18-10-1979, è stato nominato in data 1 dicembre 1987 amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Passerano Marmorito (AT).

Affidamento "in solido" di parrocchia

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 1 dicembre 1987, a norma del can. 517, § 1 del Codice di Diritto Canonico, ha affidato "in solido" la cura pastorale della parrocchia Santi Giovanni Battista e Pietro in 10051 AVIGLIANA, v. Beato Cherubino Testa n. 2, tel. 93 83 00, ai sacerdoti:

- MILANO don Alberto (*moderatore*), nato a Vercelli il 21-3-1922, ordinato sacerdote il 7-7-1946;
- ROLLE don Giacomo, nato a Torino il 4-2-1916, ordinato sacerdote il 28-6-1942.

Commissione Ecumenica diocesana - Nomina dei membri

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 30 novembre 1987, ha nominato membri della Commissione Ecumenica diocesana — per il quinquennio 1987 - 1992 — le persone seguenti:

GHIBERTI don Giuseppe - *Presidente*

BARRERA don Paolo

COLLO can. Carlo

DANNA don Valter

LACONI p. Mauro, O.P.

PEIRONE p. Federico, I.M.C.

ROSSO don Stefano, S.D.B.

TAMIETTI don Pasqualino

ZAPPINO don Giovanni, S.D.B.

BATTAGLIA suor Giuseppina, delle Suore Missionarie della Consolata

MATHIS prof. Maria Luisa

SACCHI prof. Paolo

SAROGLIA dott. Donatella

Istituto diocesano per il sostentamento del clero - Sostituzione di un membro nel Collegio dei Revisori dei Conti

Il Cardinale Arcivescovo, in data 15 novembre 1987, e fino alla scadenza del quinquennio in corso, ha nominato membro del Collegio dei Revisori dei Conti

dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero il sig. dott. MACCHIORLATTI VIGNAT Giovanni, domiciliato in Torino, via G. Bove n. 9.

Il dott. Macchiorlatti Vignat sostituisce il dott. Marko Rus, dimissionario.

Associazione diocesana Familiari del Clero

Il Cardinale Arcivescovo, con lettera del 4 novembre 1987, ha dato il suo consenso alla rielezione della Presidente dell'Associazione diocesana Familiari del Clero, signorina NOVO Rosina, fatta dal Consiglio della predetta Associazione, per il quinquennio 1987 - ottobre 1992.

Sacerdote extradiocesano defunto

MATTIO don Mario — del clero diocesano di Saluzzo — nato a Tarantasca (CN) il 14-3-1913, ordinato sacerdote il 29-6-1939, è deceduto il 17 novembre 1987 presso la Casa del clero "G. M. Boccardo" in Pancalieri.

La salma riposa nel cimitero di Tarantasca (CN).

Nuovi numeri telefonici di parrocchie

La parrocchia S. Antonio Abate in Aramengo (AT) ha il nuovo numero telefonico: (0141) 90 91 24.

La parrocchia S. Giuseppe in Collegno ha il numero telefonico: 405 05 46.

La parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Passerano Marmorito (AT) ha il nuovo numero telefonico: (0141) 90 32 84.

PER CELEBRARE L'ANNO MARIANO

1.

Il capitolo VIII¹ della *Costituzione dogmatica sulla Chiesa* ("Lumen gentium") del Concilio Vaticano II, insieme alla Esortazione apostolica di Paolo VI "*Marialis cultus*" (2 febbraio 1974)² e alla Lettera enciclica di Giovanni Paolo II "*Redemptoris Mater*" sulla beata Vergine Maria nella vita della Chiesa in cammino (25 marzo 1987)³, costituiscono i testi fondamentali per guidare fedeli e pastori nella celebrazione dell'Anno Mariano (Pentecoste 1987 - Assunzione della Vergine 1988), indetto dal Santo Padre il 1° gennaio 1987⁴. Accanto a questi testi fondamentali si pongono gli "*Orientamenti e prospettive per l'Anno Mariano*"⁵, pubblicati dal Comitato Centrale per la celebrazione dell'Anno Mariano il 27 marzo 1987 per presentare ai Vescovi della Chiesa universale alcune linee generali e indicazioni pratiche, nonché gli "*Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*"⁶, pubblicati il 3 aprile 1987 dalla Congregazione per il Culto Divino.

Per l'Italia, la Conferenza Episcopale Italiana — tramite l'Ufficio Liturgico Nazionale — ha curato la traduzione e l'edizione italiana delle "*Messe della beata Vergine Maria*" (Raccolta, ad opera della Congregazione per il Culto Divino, di 46 formulari secondo l'Anno liturgico)⁷ e ha pubblicato, su richiesta del Comitato Nazionale per l'Anno Mariano, il volumetto "*In preghiera con Maria, la Madre di Gesù*" (Sussidio per le celebrazioni dell'Anno Mariano 1987-1988)⁸. Queste due pubblicazioni giungono ad Anno Mariano ormai inoltrato, ma entrambe si presentano come validi strumenti non solo per illuminare sullo spirito e sui criteri con cui celebrare questo particolare anno, ma anche per orientare una retta pietà mariana al di là dell'attuale ricorrenza.

2.

La Raccolta delle Messe della beata Vergine Maria inizia con una "Presentazione", nella quale i Vescovi italiani invitano « il clero e i fedeli a meditare nelle sedi opportune, a valorizzare nella prassi pastorale gli

¹ "La beata Vergine Maria Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa".

² In "*Rivista diocesana torinese*" 1974, 4, 149-179; cfr. ivi 181-190.

³ In "*Rivista diocesana torinese*" 1987, 3, 175-213.

⁴ In "*Rivista diocesana torinese*" 1987, 1, 3-5.

⁵ In "*Rivista diocesana torinese*" 1987, 5, 426-430.

⁶ In "*Rivista diocesana torinese*" 1987, 9, 707-738.

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messe della beata Vergine Maria e Lezionario per le Messe della beata Vergine Maria*, Libreria Editrice Vaticana 1987, 2 volumi, L. 95.000.

⁸ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA E COMITATO NAZIONALE PER L'ANNO MARIANO, *In preghiera con Maria, la Madre di Gesù*, Libreria Editrice Vaticana 1987, pag. 680, L. 15.000.

insegnamenti teologici, liturgici, spirituali, catechistici, contenuti nella introduzione generale e nelle premesse ai singoli formulari » e affermano che « *l'occasione storica ci stimola ad approfondire i motivi e le forme della pietà mariana alla luce del Vaticano II, degli insegnamenti dei Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, e dei pastori delle nostre Chiese. Su tale fondamento, nel quotidiano ascolto della parola di Dio e nella genuina celebrazione dei santi misteri — anziché sulle fragili basi di apparizioni e messaggi desunti da rivelazioni private non ancora riconosciute dalla Chiesa — potrà crescere con tutta la sua forza e vitalità il vero culto mariano* ».

Questa Raccolta mette a disposizione dei pastori e dei fedeli un repertorio « *che da un lato privilegia giustamente la memoria degli eventi salvifici distribuiti nell'arco dell'anno liturgico, e dall'altro sviluppa vari titoli mariani propri di alcune forme di spiritualità o di tradizioni popolari* ». I 46 formulari della Raccolta sono così distribuiti: 3 per il *Tempo di Avvento*, 6 per il *Tempo di Natale*, 5 per il *Tempo di Quaresima*, 4 per il *Tempo di Pasqua*. I 28 formulari del *Tempo Ordinario* sono poi suddivisi in tre sezioni: la *prima* comprende 11 formulari per celebrare la memoria della Madre di Dio, sotto i titoli tratti prevalentemente dalla Sacra Scrittura ed esprimenti il nesso Maria-Chiesa; la *seconda* presenta 9 formulari per venerare la memoria della Madre del Signore, sotto i titoli che esprimono la sua cooperazione nel promuovere la vita spirituale dei fedeli; la *terza* propone 8 formulari per la celebrazione della memoria della santa Vergine Maria, sotto i titoli che manifestano la sua misericordiosa intercessione in favore dei fedeli.

La Raccolta, secondo la consuetudine della liturgia romana, consta di due volumi: il *primo* contiene — per ognuno dei 46 formulari — la colletta, l'orazione sulle offerte, quella dopo la comunione e uno specifico prefazio; il *secondo* contiene le letture bibliche assegnate a ciascuna Messa, con il salmo responsoriale e il canto al Vangelo. Nel primo volume, per favorire la preparazione della celebrazione eucaristica, a ciascun formulario è premessa una *introduzione* di indole storica, liturgica e pastorale, in cui è brevemente spiegata l'origine della memoria o del titolo della beata Vergine ed è illustrata la dottrina che emerge dai testi biblici ed eucologici. L'Introduzione della Congregazione per il Culto Divino sottolinea, al n. 27, che questa Raccolta conseguirà il fine pastorale che si propone soltanto se, dappertutto e da parte di tutti, sarà usata correttamente: perciò, ai seguenti numeri 28-41, elenca le norme per l'uso di queste Messe, tra le quali ricorda il rispetto, anzitutto da parte del celebrante, dei tempi dell'anno liturgico. Tali norme vengono anche richiamate dall'Episcopato italiano al n. 9 della Presentazione.

3.

Il ricchissimo sussidio (680 pagine) "*In preghiera con Maria, la Madre di Gesù*" — dopo una *prima parte* in cui viene messo in evidenza il posto che Maria occupa nello svolgimento dell'anno liturgico, nella celebrazione eucaristica e nella liturgia delle ore — presenta, nella *seconda parte*, vari

"*pii esercizi*" (già largamente sperimentati da alcune comunità) perché i fedeli, in occasione dell'Anno Mariano, possano accostarsi più fruttuosamente ai tesori della spiritualità cristiana. Questi "*pii esercizi*", ispirandosi al dettato della Costituzione conciliare sulla liturgia, vengono proposti ordinati secondo l'anno liturgico, affinché siano in piena sintonia con la liturgia, traggano da essa ispirazione, significato e vitalità, e ad essa conducano.

Poiché si tratta di proposte, sarà compito di tutti coloro che sono interessati alla parte rituale, pastorale e musicale — sotto la direzione del rettore della chiesa e tenute presenti la sensibilità dei fedeli e le consuetudini locali — scegliere i "*pii esercizi*" più idonei e adattarli alle singole assemblee. A questo proposito si suggerisce, nella Introduzione, di « *fare molta attenzione al significato della struttura generale, del perché di determinati contenuti — come, ad esempio, quelli espressi nei testi delle orazioni o nei canti — così che l'adattamento alle singole assemblee sia un reale servizio agli oranti nel rispetto del mistero che si celebra* ». Una terza parte del sussidio presenta infine una opportuna scelta di canti dedicati alla Madonna (la maggior parte di questi canti sono già inseriti nel Repertorio regionale "*Nella casa del Padre*", ma uno di essi — "*Un angelo disse a Maria*" — riporta una melodia errata: quella autentica è contenuta nel Repertorio regionale).

Con l'aiuto di questi due strumenti, « *L'Anno Mariano — come dicono i Vescovi italiani nell'Introduzione a quest'ultimo sussidio — può diventare un evento felice, capace di suscitare una nuova coscienza celebrativa cristiana tale da non perdere di vista il mistero di Cristo celebrato in Spirito Santo, quando si fa memoria della Madre, e di riscoprire la vera devozione alla Vergine nell'ottica dei disegni di Dio e del mistero di Cristo. Diventerà sempre più vivida l'esperienza che venerare la "Madre" del Figlio di Dio è sentirsi ripetere con suoni rinnovati "Fate quello che vi dirà" (Gv 2, 5); ricordare l'"Avvocata" presso il Figlio è chiedere l'essenziale: pace e salvezza; contemplare la "Testimone" fedele è trovare in lei motivi di ispirazione per la vita* ».

Organismi consultivi diocesani

LE ATTIVITÀ DEI CONSIGLI NEL QUINQUENNIO 1982 - 1987

Nella Cattedrale di S. Giovanni Battista, sabato 14 novembre pomeriggio iniziando le celebrazioni per la solennità della Chiesa locale, vi è stato un momento importante per la Comunità diocesana. Durante l'assemblea nella quale il Cardinale Arcivescovo ha offerto ai presenti una sua "lettura" del recente Sinodo dei Vescovi (il testo è qui riportato alle pagg. 924-931) si è anche inteso dare l'avvio ai lavori per la costituzione dei Consigli diocesani (quinquennio 1988-1992). Proprio per questo i Segretari degli Organismi consultivi che terminano il loro mandato (don Dario Berruto per il Consiglio presbiterale, Massimo Mannini per il Consiglio pastorale diocesano, fr. Giampiero Fornaresio per il Consiglio diocesano dei religiosi e delle religiose) hanno relazionato sulle attività in cui sono stati impegnati nel corso del quinquennio ora concluso.

Per doverosa conoscenza e documentazione pubblichiamo qui il testo dei tre interventi.

1. CONSIGLIO PRESBITERALE

Il quinquennio del Consiglio presbiterale è stato, grosso modo, coincidente con l'entrata in vigore del nuovo Codice di Diritto Canonico. Coincidenza fortunata, perché così fin dall'inizio i consiglieri hanno potuto entrare nella loro nuova identità di essere il "Senato" del Vescovo. È maturato così, intorno al Pastore, un nuovo senso di corresponsabilità. Senza cadere in enfasi fuori posto, si può affermare che comunione e franchezza hanno caratterizzato l'attività del Consiglio. Tutto il lavoro si è snodato su grandi temi che in parte provenivano dal Consiglio precedente e dall'altra si presentavano come impegni inderogabili che si dovevano onorare, senza nessuna possibilità di scavalcarli. Elenchiamo di seguito i temi più importanti, sui quali il Vescovo ha coinvolto il Consiglio, per avere gli opportuni consigli.

1 - Perequazione economica del clero.

Questa realtà conobbe anche un momento di sintesi in un documento finale propositivo (in RDTò 1985, pp. 561-570). Tuttavia il discorso non si fermò qui, perché si dovettero fare i conti sia con la normativa del nuovo Codice, sia con alcuni adempimenti richiesti dal nuovo Concordato. Il Consiglio si occupò, per la parte che gli spettava, della costituzione dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero ed anche del riconoscimento della personalità giuridica civile delle parrocchie, che il Vescovo non volle solo esaminare come evento burocratico, ma che situò in un discorso pastorale preciso.

2 - *Mobilità e distribuzione del clero.*

Il Consiglio diede concreti suggerimenti al Vescovo (ad es.: chiedere ai sacerdoti, in scadenze determinate, la loro disponibilità a cambiare ministero).

3 - *Aggiornamento e formazione spirituale, culturale e pastorale del clero.*

In una seduta importante (18 settembre 1985), a scrutinio segreto il Consiglio suggeriva al Vescovo che la formazione del clero non fosse all'insegna dell'opzionalità, ma della fraterna obbligatorietà.

4 - *Compiti e funzioni dei centri succursali* di parrocchia unica e dei centri sussidiari non parrocchiali. Questo discorso importante è poi confluito in un documento, assunto dal Vescovo stesso (in RDTò 1985, pp. 541-560).

5 - Alcune sedute assembleari sono state dedicate al Convegno nazionale di Loreto ed al Convegno diocesano: *"Sulle strade della riconciliazione"*. Le riflessioni che ne sono seguite, unitamente a quelle che il Consiglio pastorale diocesano a suo tempo aveva fatto, si concretizzarono in quello che oggi, nella sua fase di sperimentazione, è il *Centro diocesano per la formazione di operatori pastorali*.

6 - Il Vescovo ha sollecitato più volte il Consiglio ad esprimersi su come aiutare il clero anziano e malato e sul come muoversi a livello diocesano per quello che riguarda le Case del clero. Questo tema rimane attualmente aperto.

7 - In concomitanza con il punto precedente è comparso in Consiglio per due volte il problema dell'assistenza agli infermi.

Ecco in breve una veloce panoramica sul lavoro del Consiglio presbiterale negli anni 1982-87. Ha funzionato tutto? Probabilmente no. È stato carente l'aggancio con gli altri Organismi consultivi, pur salvando la peculiarità di ciascuno. Scarso anche l'inserimento nella vasta problematica pastorale della nostra Chiesa, e questo anche a motivo di urgenze che premevano sempre alle porte. Non si sono ancora trovati i giusti canali di comunicazione per trasmettere le informazioni. Tuttavia, come dice sempre il nostro Vescovo, la compiutezza non appartiene a questo mondo, ed è in questa prospettiva che si augura al nuovo Consiglio un buon lavoro.

2. CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Il Consiglio ha iniziato i suoi lavori nella giornata di preghiera e riflessione presieduta dall'Arcivescovo il 16 gennaio 1983 e li termina oggi in Duomo, cuore della Chiesa torinese.

Il Consiglio era composto da 14 sacerdoti diocesani, 6 religiosi, 6 religiose e 36 laici. Durante questa tornata, per motivi diversi, alcuni si sono dimessi e sono stati sostituiti in massima parte.

Il Consiglio ha lavorato in 27 incontri assembleari, oltre ad altri che i consiglieri, in diverse Commissioni, hanno portato avanti. Si è partecipato anche alle "giornate di Sant'Ignazio", appuntamento estivo annuale di riflessione e di programmazione per la Chiesa torinese.

Ecco i principali lavori affrontati:

1. primavera - estate 1983: con osservazioni e proposte ha contribuito alla stesura del programma pastorale diocesano 1983-84;

2. autunno 1983 - estate 1984: *la pastorale giovanile in diocesi*. Il Consiglio, articolato in cinque Commissioni (educazione al matrimonio e alla famiglia; evangelizzazione e catechesi; scuola, cultura e tempo libero; impegno nel lavoro, nel sociale, nel politico; volontariato e solidarietà), ha lavorato in modo serio ed approfondito. Le conclusioni, espresse nelle relazioni finali delle Commissioni, sono il frutto non solo delle osservazioni personali dei consiglieri ma soprattutto di una consultazione capillare di persone, movimenti, associazioni che operano negli specifici campi;

3. autunno 1984 - estate 1985: in vista del Convegno ecclesiale di Loreto "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", il Consiglio ha elaborato un documento-sintesi di 3 relazioni, espresse da tre Commissioni che, in modo autonomo, avevano lavorato sullo stesso argomento;

4. autunno 1985 - estate 1986: nella prospettiva del Sinodo sui laici, il Consiglio ha sviluppato i suoi pensieri e le sue testimonianze in tre relazioni, prodotte da altrettante Commissioni, che hanno lavorato con lo stesso metodo attuato durante il documento sulla pastorale giovanile;

5. primavera - autunno 1986: il Consiglio ha dato il proprio contributo al Convegno diocesano "La Chiesa torinese sulle strade della riconciliazione" in modo specifico, impegnandosi a fondo nel lavoro di sensibilizzazione delle zone.

Alcune considerazioni.

— Nonostante il prolungamento del mandato (da 3 a 5 anni) non previsto all'inizio, la presenza dei consiglieri — soprattutto laici e religiose — è stata di circa il 90%. Purtroppo molto più bassa la percentuale dei preti e dei religiosi.

— Penso che ciò che ha contribuito alla conoscenza reciproca, all'amicizia, soprattutto all'inizio, sia stato il fatto di aver lavorato, oltre che in assemblee, in Commissioni, dove ognuno ha trovato lo spazio e la possibilità materiale di esprimersi in tutta libertà, senza soggezioni o remore psicologiche.

— Questo Consiglio forse non sarà ricordato tanto per ciò che ha detto o scritto, ma — credo e spero — per l'autentica esperienza di Chiesa che ha vissuto. Si è sentito veramente "popolo di Dio" che ha camminato insieme al suo Vescovo, certo con fatica, ansia e sofferenza, ma anche con tanta generosità, tanta preghiera e tanta gioia. Un Consiglio che è diventato, passo dopo passo, un gruppo di fratelli e sorelle che si sono conosciuti e si sono voluti bene, perché sono con-venuti ed hanno servito la Chiesa che è in Torino nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

3. CONSIGLIO DIOCESANO DEI RELIGIOSI E DELLE RELIGIOSE

Il Consiglio, che ha iniziato la sua tornata di lavori il 18 gennaio 1983, si è proposto, sin dalla fase iniziale, precisi obiettivi:

a) collaborare con l'Arcivescovo per incrementare la vita consacrata nella comunità ecclesiale;

b) promuovere, con le proprie suggestioni e con i propri consigli, l'integrazione dei religiosi nella missione unica del Vescovo e della sua Chiesa, evidenziando le necessità preminenti della Chiesa locale;

c) essere una presenza di comunione attraverso la varietà dei carismi, dei ministeri e dei rapporti anche istituzionali.

Nella linea di questo programma, il Consiglio ha sottoposto all'Arcivescovo, in quattro anni, una serie di studi che riguardano il rapporto dei religiosi con la pastorale diocesana.

Il primo documento della serie ha riguardato l'atteggiamento e l'apporto dei religiosi nella pastorale della famiglia, chiarendo come la vita consacrata potesse essere testimone e presente in questa pastorale con l'offerta ai cristiani di momenti ed occasioni di preghiera, non intesi però come fuga dal reale, bensì come atteggiamenti di vita.

Nel convegno di Pianezza 1983 sulla pastorale giovanile, l'apporto dei consiglieri sottolineava due urgenze: la necessità di un'educazione all'ecclesialità nelle varie presenze educative e la disponibilità delle Famiglie religiose ad inserirsi in una pastorale diocesana unitaria.

Nel 1984 il Consiglio affrontò con tre documenti alcuni nodi tematici:

- a) il ruolo ed il rapporto dei religiosi e delle religiose con la comunità ecclesiale;
- b) un ulteriore approfondimento sui religiosi nella pastorale giovanile;
- c) un contributo in preparazione al Convegno nazionale su *"Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"*.

Il 1985 è stato per il Consiglio un anno ponte di bilanci e di verifiche, a conclusione di un biennio di lavori. Il Consiglio si è interrogato sulla sua breve storia di organismo diocesano, sulla presenza e sulla sua identità alla luce della normativa del Diritto canonico, concludendo che un rapporto funzionale con la comunità cristiana torinese, ma soprattutto con l'Arcivescovo, può facilitare il compito del Consiglio stesso e conservargli il ruolo di fornire indicazioni pastorali e possibili soluzioni all'Arcivescovo, anche se i suoi membri non hanno un mandato specifico dalle Congregazioni di appartenenza. Si profila così per il Consiglio un apporto di mediazione tra la realtà della vita religiosa e pastorale dei religiosi e la realtà di vita nella Chiesa.

Nel 1986 il punto referente dei lavori è stato soprattutto quello dell'assistenza e della relativa problematica. Per sollecitare un clima di maggiore fiducia ed efficienza il Consiglio, in un suo documento, ha ritenuto opportuno suggerire un organo di coordinamento nell'ambiente cattolico che, pur garantendo un'autonomia di azione e la pluralità di interventi, dia un orientamento di collaborazione e di integrazione, per evitare sovrapposizioni e dispersioni. La nuova *"Consulta della carità"* potrebbe mediare, articolare, conciliare le eventuali discordanze.

Ed infine è opportuno richiamare l'attenzione sull'ultimo documento presentato dal Consiglio all'Arcivescovo, con il titolo *"Contributo per una pastorale del dopo-Convegno diocesano"*. Le articolazioni dello studio partono da un'analisi sull'andamento dei lavori del Convegno per giungere a suggerire alcune proposte che si pongono soprattutto sul versante operativo.

Ormai il Consiglio guarda indietro a quanto ha lasciato: la valutazione non è facile; però ha coscienza di avere lasciato una documentazione che è vissuta di una generosa collaborazione ed è frutto di ricerche di ambiente.

Documentazione

XX Assemblea diocesana dei catechisti

CATECHISTI PER UNA CHIESA MISSIONARIA

In attuazione di un maggior collegamento tra gli Uffici pastorali diocesani, l'annuale *Assemblea diocesana dei catechisti* è stata quest'anno preparata e condotta unitariamente dai tre Uffici diocesani per la pastorale fondamentale: *Catechesi, Liturgia, Caritas*. Si è così voluto rilanciare l'impegno dei catechisti con una apertura, in tutte le forme di catechesi, ai vari aspetti della vita cristiana (fede, preghiera, testimonianza).

L'Assemblea, riunita a Torino domenica 4 ottobre nella chiesa di S. Filippo Neri, è stata aperta dal Vicario Generale con la lettura del messaggio che il Cardinale Arcivescovo, assente da Torino per la partecipazione al Sinodo dei Vescovi, ha inviato ai catechisti. I lavori si sono poi svolti in due momenti. Nella mattinata don Gianfranco Ravasi ha tenuto la relazione fondamentale e l'omelia nella celebrazione eucaristica. Nel pomeriggio don Domenico Mosso ha illustrato la complementarietà di catechesi-liturgia-testimonianza e i Direttori dell'Ufficio liturgico e della Caritas diocesana hanno suggerito alcune indicazioni pratiche per i catechisti.

Messaggio del Cardinale Arcivescovo

TESTIMONI CONVINTI E CREDIBILI

La missione della Chiesa consiste nell'annunziare il Vangelo a tutte le creature, per cui formare gli evangelizzatori è sempre stato uno degli impegni pastorali più sentiti. Questa sollecitudine, diversamente manifestata lungo i periodi della storia, è diventata sempre più impegnativa e complessa, proprio perché più complessa è diventata la condizione del vivere umano e per ciò stesso del vivere cristiano.

Per questo motivo la preoccupazione della catechesi nella Chiesa, come servizio pastorale e come impegno ministeriale, è cresciuta in maniera sempre più incisiva. Infatti non è più sufficiente raggiungere semplicemente coloro che hanno bisogno del primo annuncio e di essere accompagnati nella vita di fede, ma si sente più viva la necessità di

rendere questo servizio sempre più adeguato alla varietà delle esigenze e delle condizioni nelle quali i bambini, gli adolescenti, i giovani, gli adulti, oggi crescono e vivono, continuamente interpellati dalle realtà della vita nei confronti della fede e nei confronti della comunità cristiana. Questo spiega l'importanza che la catechesi ha assunto nella Chiesa e spiega anche la varietà delle iniziative che, a questo scopo, sono nate.

Se questo è vero per tutti, è vero in modo particolare anche per la nostra Chiesa locale, che è venuta poco per volta maturando una sollecitudine per la missione catechistica. Essa ha cercato di prendere sempre più coscienza delle articolazioni operative, degli scopi e delle finalità verso cui è necessario esplicitare la missione catechistica. Contemporaneamente si sente la necessità di coinvolgere in modo più consapevole e responsabile tutto il popolo di Dio, che bene sa di avere continuamente bisogno della Parola della fede che lo illumina e lo nutra. Questa stessa coscienza di fede ci illumina sul fatto che ognuno di noi non può essere soltanto destinatario di un dono, ma deve diventare all'interno della comunità, in qualche modo, donatore e ministro.

L'Assemblea diocesana dei catechisti delle nostre parrocchie, alla quale mi rivolgo, è composta di cristiani che si dedicano alla missione di diffondere il dono della fede, e quindi anche alla missione di confrontare continuamente, con le esigenze della fede, le esigenze della vita nella concretezza delle situazioni in cui la vita stessa si sviluppa ed opera. Questo fa sì che i gruppi dei catechisti si moltiplichino, che i cristiani, resi sensibili alla necessità di dedicarsi ad un impegno di annuncio evangelico crescano non solo numericamente ma, come dice S. Paolo, « nell'uomo interiore », grazie a quello spirito di sapienza e di rivelazione che permette quella più profonda conoscenza di Lui, necessaria per annunciarlo. Proprio la vostra Assemblea raccoglie cristiani che hanno questa coscienza e che a questa desiderano rispondere con una consapevolezza sempre più vera ed anche con una preparazione sempre più efficace ed adeguata.

A me pare di dover sottolineare che il radunarsi in Assemblea, per iniziare insieme un cammino in questa direzione, sia particolarmente prezioso. L'atmosfera della fede ha bisogno di nutrirsi della comunione e della fraternità della comunità cristiana. Siete in Assemblea e questo vi aiuterà ad ascoltare la Parola di Dio. Il Signore parla alla comunità, e quando siamo riuniti ad ascoltare la sua Parola, siamo nella disposizione migliore per comprendere ciò che il Signore dice e perché quello che sentiamo non si disperda, ma cada su buon terreno e porti frutto.

Questa riflessione dovrebbe portare alla vostra Assemblea gioia e serenità e offrire anche una buona dose di entusiasmo pastorale ed ecclesiale. Siete catechisti e dovete essere fieri di esserlo, ma non pensate che sia un sovrappiù al vostro essere cristiani: è un modo concreto per esserlo meglio e per tradurlo esternamente con maggiore coerenza. L'ascolto della Parola di Dio vi darà l'occasione per crescere come credenti, e quindi vi renderà annunciatori più efficaci. In altre parole: la catechesi fatta agli altri deve sempre passare per un processo di assimilazione personale, in modo da rendere noi stessi testimoni più convinti e credibili.

È bello annunciare il Signore e la sua Parola e trovarci uniti insieme per condividere il pane di questa mensa preziosa che il Signore offre continuamente alla Chiesa. Per questo io faccio un augurio a tutti voi: che questo servizio della catechesi diventi una di quelle sensibilità interiori legata non solo alla prestazione di un servizio, ma piuttosto frutto di una crescita di fede, di una esperienza del credere insieme che fa nascere il desiderio di condurre altri a credere.

In questo Anno Mariano, noi siamo sollecitati tante volte dalla liturgia a ricordare che la Madonna è dichiarata beata perché ha ascoltato la Parola di Dio, l'ha custodita e l'ha messa in pratica. Condividere la beatitudine di Maria per questo ascolto che diventa anche trasmissione e testimonianza di ciò che si ascolta, nella fedeltà a ciò che la Parola dice, possa essere anche per voi beatitudine.

« Come sono belli i piedi di coloro che evangelizzano la pace! », è scritto in Isaia profeta. Io vi auguro che il vostro camminare di catechisti evangelizzi il bene, evangelizzi la pace, ed evangelizzi proprio con questa fedeltà al Vangelo e con questa proclamazione del Vangelo, che dobbiamo cercare di rendere affascinante e veramente universale. Buon lavoro!

✠ **Anastasio Card. Ballestrero**
Arcivescovo

Relazione fondamentale

ITINERARI FORMATIVI NELLA BIBBIA

Gianfranco Ravasi

Il tema che dobbiamo insieme sviluppare, attraverso questa riflessione, è un tema particolarmente ricco e, per certi aspetti, anche un pochino tormentato e tortuoso.

C'è una bella espressione, che io vorrei mettere sul portale di questo discorso, che io distenderò in modo gioioso, contento di essere insieme a un numero così grande di persone. È una frase della tradizione giudaica rabbinica: « *Per aprire gli occhi ci può volere tutta la vita, ma vedere accade in un lampo* ». Per avere la beatitudine, la gioia, l'esaltazione del vedere, è necessario talvolta camminare tutta una vita, faticare tutta un'esistenza; però tutta questa fatica della formazione, della conquista della verità, della conquista della propria ricchezza interiore, è poi premiata da questo bagliore, anche se dura un solo istante.

Io vorrei sviluppare questa nostra riflessione, lezione anche, rimanendo anche un po' concreto, didattico; vorrei suggerire anche dei testi di lettura. Vorrei comporla nell'interno di questa bella chiesa, di questa stupenda cornice, mettendo davanti ai vostri occhi, idealmente, in modo sottinteso, implicito, ma reale ed efficace, come una grande rappresentazione.

Al centro di questa nostra sala e al centro di questo nostro momento di ricerca, mettiamo la grande rappresentazione biblica del Dio educatore, del Dio formatore: grande, solenne ritratto che mettiamo idealmente all'abside di questa chiesa. Il Dio educatore che, nell'interno della Bibbia, è presentato soprattutto in un momento significativo, nel momento dell'Esodo: « Come un uomo che educa suo figlio, così il Signore, tuo Dio, educherà te », viene pronunciato proprio nell'interno del libro del Deuteronomio, quindi nell'interno di una grande esperienza esodica. È l'espressione della nascita di tutto un popolo dall'oscurità del grembo della miseria e della schiavitù, la sua grande avventura di vita, la sua grande avventura personale.

Io direi che questo volto di Dio, quel Dio che dice dal cielo: « Io ti faccio udire la mia voce per educarti », questo Dio deve essere il grande punto di riferimento. Tutte le volte che noi formiamo noi stessi e formiamo gli altri e sempre, se vogliamo guardare questo grande quadro, questa specie di mosaico, che mettiamo al centro, vediamo che tutto intorno a Dio si distende una realtà: il deserto.

Infatti le espressioni bibliche, che riguardano la formazione che Dio fa, nei confronti del suo popolo, soprattutto nel Deuteronomio, sono tutte ambientate nella cornice del Sinai, o nella cornice del deserto, o nella cornice del silenzio, che non è un silenzio vuoto, ma carico della parola suprema: la parola del Sinai. La voce di Dio.

È necessario recuperare questo spazio, anche questo sfondo, lo sfondo del silenzio, come diceva molto bene, in una bella espressione indirizzata agli educatori, Pascal: « In amore e nell'attività, nell'azione del maestro, da innamorati e quindi da maestri: *il silenzio ha più valore della parola* ».

E lo si deve rompere solo se si ha qualcosa da dire più importante del silenzio e ancora se guardiamo per l'ultima volta, prima di passare al nostro discorso vero e proprio, questo grande fondale, nel quale vediamo il Dio dell'Esodo, il Dio educatore nel silenzio: quel volto che Dio presenta, come educatore, non è solo il volto del maestro e tanto meno il volto di un imperatore impassibile o di un signore impassibile, è invece il volto del Padre.

Allora vorrei ricordare, accanto a questo volto di padre (*Dt 8*), nella cornice dell'Esodo, in parallelo, un testo da rileggere con amore, il cap. 11 del profeta Osea, profeta per eccellenza dell'amore, il quale descrive la funzione di Dio nei confronti di questo popolo spesso ribelle (come ribelle è il bambino, ribelle come colui che deve essere educato), lo descrive come l'atteggiamento continuo del padre, il quale si curva sul bambino renitente, lo accosta alla sua guancia per riuscire a farlo mangiare. Un volto che conosce quindi soprattutto la tenerezza, la passione. Educare è passione, formare è amore, amore per se stessi, prima di tutto nella formazione di sé, ed è amore per gli altri.

Ora lasciamo questo sfondo e, tenendolo presente quasi in secondo piano, iniziamo il nostro percorso. Questo percorso nell'itinerario della Bibbia è un percorso che io rappresento sulla base di cinque itinerari. Sono quasi cinque grandi simboli che continuamente vengono messi davanti a noi con le parole appassionate di Dio stesso, il quale mormora ad esempio, come dice il salmo 81, « Ascolta popolo mio, io ti voglio ammonire. Israele se tu mi ascoltassi... ». Questa specie di soliloquio nostalgico di Dio.

Ci sono parole non scritte nei Vangeli, ma messe in bocca a Gesù dalla tradizione dei primi secoli cristiani; la frase può essere anche storica, appartenere al Gesù storico: « Io ho qualcosa da dire, ma non ho nessuno a cui dirlo », e nel vangelo apocrifo di S. Tommaso s'immagina che Gesù arrivi nel mondo con un calice di vino, il calice della sua ricchezza, della sua parola, quella che potrebbe trasformare la vita degli uomini, un calice di vino purissimo, ma appena entrato nella stanza del mondo, vede che tutti gli uomini sono già ubriachi e gli ubriachi non possono gustare questo vino.

1. La via dell'imperativo

La prima strada, che noi percorriamo, la intitolo con un'immagine: la via dell'imperativo, la via della formazione imperativa.

Prendiamo dei riferimenti immediati, delle immagini, delle figure: *Abramo* (*Gen 12, 1-4*). Se voi guardate quel testo, vedrete che è sospeso, oscilla tra due estremi. La parola del Signore viene rivolta ad Abramo: « Esci dalla tua terra e va ». Abramo uscì, partì, come il Signore gli aveva ordinato. Comando ed esecuzione. Dio entra nella vita di una persona e questa risponde con la sua totalità, con la sua radicalità; lascia aperti alla irruzione di Dio tutti gli spazi della sua esistenza.

L'altra figura è la figura di quel celebre profeta contadino, *Amos*, « il profeta

del ruggito di Dio », come egli usa dire. Un Dio quindi che penetra con potenza nell'interno dell'esistenza, e a cui non ci si può sottrarre. Leggete il cap. 3, 3-8. È un'immagine tutta ricamata da immagini prese dai campi. Amos non è un predicatore noioso, non è un catechista frigido. Egli prende il suo insegnamento dal terreno vivo della campagna, dall'humus della sua esperienza, dagli umori della sua passione, dallo sdegno e dalla nausea che egli prova per le altre classi e la loro vita scandalosa. Io scelgo solo l'ultimo versetto che dice: « Ruggisce il leone: chi mai non trema? Il Signore Dio ha parlato: chi può non profetare? ».

La parola di Dio è efficace, per usare l'espressione di Geremia: è come un martello che spacca la roccia; è come un fuoco, una lava ardente che incendia le ossa dell'uomo. Questo è il primo aspetto che dobbiamo sottolineare: esiste un primato in assoluto di Dio nella formazione.

Noi troppo spesso ci siamo abituati a dire, ad ammonire quelli che stanno attorno a noi: « Interessatevi di Dio, preoccupatevi di Dio », ma l'annuncio cristiano, l'annuncio biblico è un altro, come dice il profeta Isaia: « Israele ricordati: Dio si interessa di te ». È Dio per primo che si mette sulla tua strada. Anzi San Paolo cita Isaia che dice: « Il profeta osa dire » (cfr. *Rm* 10, 20). Il profeta Isaia metterà in bocca a Dio, quest'espressione: « Io mi sono fatto trovare anche da quelli che non mi cercavano » (65, 1).

Riconosciamo più spesso il primato della grazia, riconosciamo più spesso che dobbiamo lasciarci guidare dallo Spirito, che esiste una parola efficace che taglia come una spada le incrostazioni delle nostre abitudini e a cui molto spesso opponiamo appunto queste incrostazioni.

Voi tutti ricorderete che uno dei filosofi determinanti per la cultura dell'Occidente è stato Cartesio, il quale ha posto come elemento centrale della sua filosofia: l'uomo. « *Cogito ergo sum* », è il famoso detto conosciuto da tutti. Io penso, quindi esisto. È certamente una grandissima intuizione, ma è anche una intuizione estremamente rischiosa, e allora un grande teologo e filosofo del nostro tempo, Karl Barth, ha voluto lievemente mutare questa espressione. Ma questa lieve mutazione è una rivoluzione copernicana ed è una rivelazione biblica: « *Cogitor ergo sum* », io sono pensato da Dio e quindi esisto.

Recuperiamo quindi, in questo primo itinerario, proprio questa nostra dimensione primaria e fondamentale che Paolo celebrerà in pagine incantevoli. Recuperiamo ancora questo amore accoglienza totale del Regno. Ricordate la malinconia di Gesù quando, forse fermatosi in una delle piazze dei villaggi della Palestina, vede quei bambini che stanno giocando; alcuni vogliono mimare un funerale, altri mimare le nozze e non si mettono d'accordo e il tempo passa e il Regno di Dio, anche per noi che giochiamo, passa. Questo Regno di Dio passa in mezzo a noi, anzi proprio in mezzo a noi.

2. La via dell'obiezione o della ricerca

La seconda via, il secondo simbolo che sceglierei lo chiamo così: il simbolo dell'obiezione. La via dell'obiezione, o meglio la via della ricerca, e spiegherò perché l'ho chiamata così in contrapposizione all'imperativo. Là c'è una irruzione e c'è una risposta gioiosa in Abramo e in Amos. La via dell'obiezione è invece la via della formazione tormentata, quella che forse sperimentiamo tutti noi.

Badiamo bene, se noi dovessimo scegliere un collaboratore, tendenzialmente saremmo portati a preferire certamente una figura come Abramo o Amos. Non quelli che dicono come Isaia: « Eccomi Signore, manda me », pronti, sicuri e aperti. Se noi guardiamo i momenti capitali della storia di Israele, i momenti più oscuri e drammatici, noi vediamo che paradossalmente Dio ha scelto delle figure che sono fondamentalmente diverse; ha avuto quasi paura di quelle che, in un impeto di generosità, non vedono le difficoltà della missione, le oscurità della formazione di un itinerario di vita.

Ed ecco allora due persone, due esempi che ci presentano un'esperienza di formazione completamente diversa. Dio entra nella loro vita, ma essi non l'accolgono subito, anzi la loro adesione è tormentata, eppure sono due figure decisive. Pensiamo a Mosè: tre volte nella Bibbia (*Es* 3; 4; 6) è descritta la sua vocazione. Sono le tre famose tradizioni del Pentateuco: la javista, l'eloista e la sacerdotale. Secondo quanto dicono gli studiosi, presentano tutte e tre, sebbene siano vissute in epoche diverse, lo stesso ritratto di Mosè, uomo esitante il quale, alla missione che gli piomba addosso, reagisce: « Ma chi sono io, o Signore? Vedi io non sono capace di parlare; manda Aronne, mio fratello, lui sì è capace » e poi ancora: « Voglio un segno, voglio essere sicuro ».

Questa ricerca tormentata con l'obiezione, una trattativa. La libertà dell'uomo fiorisce e deve fiorire con la sua dialettica, a volte con i suoi schemi, che oppone alla luce di Dio, alla fiamma di Dio. Eppure Dio sceglie Mosè e non privilegia Aronne, il sacerdote.

Altro personaggio: siamo nelle ore fatali di Giuda. Ormai all'orizzonte sta per incombere la grande bufera, l'armata babilonese di Nabucodonosor e Gerusalemme crollerà e sarà avvolta nel silenzio. In quel momento c'è un uomo costretto ad una missione, un uomo che per tutta la vita ha tentato di sottrarsi ad essa: ha continuato ad obiettare, la sua formazione è lenta, si può dire che è la formazione del ragazzo renitente. Lui si definisce un ragazzo.

Leggete *Geremia* 1; quasi portale d'ingresso della sua missione è quella famosa obiezione: « Ma non vedi che io sono un giovane, non sono capace manco a dire una sillaba, ho la parola inceppata ». E Dio lo prende, lo butta invece davanti ai principi ad annunciare un giudizio contro la sua stessa volontà, perché egli amava la sua terra, contro i suoi stessi sentimenti.

Egli deve educarsi ad essere solo, Dio lo costringe anche ad essere celibe, la massima vergogna per l'Oriente antico. Tra i suoi accusatori ci sono i suoi familiari e i suoi colleghi sacerdoti; è scomunicato, è isolato in maniera completa e deve passare attraverso questo Getsemani, questa lenta formazione, però sempre protestando. Leggete le sue confessioni, particolarmente la più celebre e la più scandalosa: *Ger* 20, 7 ss. « Tu mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre ». Guardate questa espressione. È stata di solito commentata, credo, e presentata un po' a tutti voi, sempre con i colori più dolci possibili, i colori della seduzione, la seduzione d'amore. In realtà in questo momento Geremia bestemmia; non definisce Dio come l'innamorato o l'amante, perché il verbo ebraico vuol dire: « Tu mi hai circuito, come si ciruisce un incapace, comportandoti vigliaccamente contro di me debole nel momento della vocazione ».

Leggendo il testo, vi accorgete che questa renitenza alla formazione di Dio raggiunge livelli impensabili, il desiderio di non essere mai nato, il desiderio della

morte, del suicidio: « Se il grembo di mia madre fosse stato almeno il grembo sterile del sepolcro »!

Ecco allora un altro elemento: la formazione richiede una lunga fatica, può essere anche costellata di ribellioni e tormentata. Quando noi formiamo gli altri, guardando anche alla nostra formazione, non dobbiamo assolutamente dire: « È un fallito », perché la sua ricerca è così tormentosa, così tortuosa...

Ricordiamo che Dio ha questa estrema pazienza. Vorrei ricordarvi una grande parabola di un libro arabo. Io l'avevo letto, molti anni fa nell'originale e l'ho ritrovato, con piacere, tradotto in italiano. È *"Il verbo degli uccelli"*, opera di un mistico islamico, vissuto a cavallo del 1100-1200; si chiamava Farid di Attar. È la storia di una grande formazione mistica: di solito noi siamo abituati a concepire la formazione mistica, come una forma di illuminazione; certo è così, ma avviene in tutt'altra maniera. Centomila uccelli si ritrovano attorno all'upupa, che è l'animale simbolo della sapienza, la sapienza notturna silenziosa ed essi devono raggiungere, guidati da essa, il grande Simur, cioè Dio, il mistero di Dio. Il volo è lunghissimo e naturalmente Simur-Dio, nascosto da centomila veli, deve essere conquistato attraverso un volo che rompe quasi le ali. È l'avventura del trascendente, l'avventura della scoperta di Dio, un'avventura difficile, esaltante sì, ma che richiede un'ascesi terribile e molti uccelli decidono di ritirarsi subito. Tuttavia in numero consistente, migliaia, decidono di seguire l'uccello della sapienza e volano, mentre molti muoiono durante il volo sfiniti; e allora sono maledetti questi? Ecco la risposta di questo mistico islamico, una specie di "epigrafe" per la fatica della ricerca: « Infiniti uomini devono smarrirsi, perché uno soltanto possa penetrare il mistero ».

Morire nella ricerca però non è forse preferibile al soffocare nell'immondizia quotidiana? Questa ricerca così drammatica, che comporta anche la morte, il fallimento, l'insuccesso è infinitamente più grande che non soffocare nel vuoto, nella superficialità, nel dramma, che è quello del nostro tempo. Se è vero che sono tanto rari gli atei veri, gli atei drammatici, è perché ormai esiste la scimmiettatura dell'ateismo, come esiste tante volte la scimmiettatura della credenza e della religione. È la superficialità questa bruttezza, questo essere immersi nell'immondizia del quotidiano.

Solo trenta uccelli riusciranno ad arrivare fino al grande Simur e, quando arriveranno, il grande Simur è un oceano di fuoco: essi saranno inceneriti, il che vuol dire che entreranno nella pienezza del mistero di Dio. Diventare fuoco come Dio è il punto terminale del mistico.

Ecco, allora, la seconda via: la via dell'obiezione, la via della fatica, la via di Geremia e di Mosè, la via che non ci deve scoraggiare se noi siamo ancora tanto indietro, se continuamente la nostra ricerca è tormentata. L'importante è cercare e continuare a cercare.

3. La via pedagogica o via del maestro

La terza via è la via pedagogica, la via del maestro.

Prenderei anche qui, come punto di riferimento, un testo e una figura. È il primo libro di Samuele, cap. 3. Scegliamo la figura di *Eli* e di Samuele, in una scena suggestiva e finissima nei dettagli. Una notte, nell'interno del tempio, Sa-

muele ragazzo dorme e sente la voce e — voi ricordate che per tre volte egli sbaglia — crede che sia Eli, il sacerdote, che lo chiama; solo alla quarta volta trova la sua strada. È la quarta lezione quella decisiva.

Ci sono persino dei piccoli particolari psicologici in questo racconto: Samuele le prime tre volte *corre* da Eli, nell'ultima invece, che è quella decisiva, quando da Eli riceverà la chiamata definitiva, egli *va* semplicemente, non corre più.

Le lezioni si sono moltiplicate, i fallimenti sono stati tanti e allora alla fine ha perso quasi l'effervescenza della ricerca. Però egli viene a scoprire quella voce che lo chiama solo perché c'è Eli ed Eli è l'emblema del vero educatore: colui che non si sostituisce all'educato, ma gli indica la strada: « Quando nella notte tu sentirai ancora chiamare così, rispondi: "Eccomi, Signore" ». La sua è una funzione suppletiva. Egli è come un indice puntato, ma non è lui che fa l'avventura anzi, ad un certo momento, questo maestro si ritirerà ed ascolterà il discepolo.

Io penso che in trasparenza alla figura di Eli potremmo sostituire la figura di Giovanni Battista con quella bellissima espressione, che dovrebbe essere il motto di tutti gli educatori, di tutti i genitori, di tutti i maestri: « Bisogna che lui cresca e io diminuisca ». Il bambino, il ragazzo, l'altra persona che è di fronte, anche se è tuo figlio, non è fatto a tua immagine e somiglianza, anche se porta qualcosa dei tuoi cromosomi, qualcosa del tuo carattere, qualche stilla di te. Egli però è sempre fatto ad immagine e somiglianza di Dio e Dio è l'Infinito, Dio è il Sorprendente per eccellenza ed è per questo che allora la vera immagine di Eli e del Battista, la vera autorità cristiana (è un'etimologia non del tutto corretta, ma significativa) è quella dell'*augere* latino, nel senso causativo: "far crescere l'altro" perché poi l'altro affronti il mondo, cammini per le strade del mondo, nella sua autonomia.

Allora questo discorso ricade, in maniera particolare, su di voi, che avete la responsabilità di maestri. È un compito che deve essere tutto sviluppato, non soltanto dalla Bibbia — la Bibbia dà soltanto alcune indicazioni che sono da ritrascrivere —, deve essere sviluppato con tutti gli aiuti e i sussidi che offre la moderna scienza pedagogica. Certo noi leggiamo nella Bibbia alcune di queste indicazioni, ma esse sono ancora da trascrivere.

Ad esempio sfogliamo la Sapienza di Israele, nell'Antico Testamento: « Educa tuo figlio, ti farà contento e ti procurerà consolazione » (*Pr* 29, 17). Il verbo che ho tradotto con "educare", in ebraico è bellissimo ed è "plasmare". Devi cioè riuscire ad intervenire seriamente, plasmare, senza ledere, senza fare un tuo disegno strano, non rispettando la quantità di creta che hai nelle mani. È un'arte che è parallela a quella di Dio Creatore.

Ancora sempre dal libro dei Proverbi (23, 13-14), al di là del condizionamento culturale, che tutti capite, c'è tutto il discorso sull'esigenza dell'educazione. L'educazione è un'arte: « Sii esigente, anche se tratti con il bastone, non morirai, anzi lo salverai dagli inferi ». Al di là dell'immagine, cerchiamo di non presentare un cristianesimo e una formazione cristiana incolore, inodore e insapore.

Santa Teresa d'Avila aveva una preghiera un po' scandalosa ma, secondo me, utile e significativa: « O Signore, liberami dalle sciocche devozioni dei santi dalla faccia triste e monotona ». Un cristianesimo che abbia anche questa esigenza, questa *metánoia*, come l'annuncia Gesù.

Ancora: « Hai figli? Educali con energia fin dalla giovinezza » (*Sir* 7, 25). Noi sappiamo che questa educazione, che conosce il simbolo del bastone, della soffe-

renza, della durezza è un'educazione che conduce ad una nuova generazione. La madre genera, ma genera fisicamente suo figlio, poi lo deve rigenerare. Paolo usa la stessa immagine: « Io vi genero come figli nell'evangelo » e la generazione richiede sofferenza: sofferenza della madre e sofferenza di colui che nel mondo esce e deve poi camminare solo con i suoi piedi. Allora è per questa ragione che, nella Bibbia, abbiamo un filo da seguire, quello che tra poco svilupperò maggiormente: il filo che parla dell'educazione del Maestro Signore, educazione nella sofferenza, persino attraverso il crogiolo del dolore. Ma resta fissata questa profonda esigenza.

Ecco la terza via del maestro, che ora chiudiamo, e a cui siamo chiamati. È una via che richiede un'attenzione, un'attrezzatura ma, ricordiamoci, questa è la missione a cui siamo chiamati: una missione profetica. Ezechiele, quando si presenta ai suoi interlocutori, dice: « Io per voi sono un simbolo, sul quale dovete fissare gli occhi sempre »; voi dovete essere come lampada accesa, come città posta sul monte, il maestro che con esigenza fa camminare colui che lo segue nel cammino della verità.

L'espressione, che forse qualcuno di voi ha letto nel testamento di Don Milani (il tempo riesce tante volte a dare giudizi veri sulle persone) è un testo che potrebbe essere ripreso, nonostante che sia paradossale, per tutti gli educatori che fanno il loro lavoro in questa maniera autentica, profonda, anche sofferta e faticosa. Ma alla fine penso che un educatore così possa scrivere parole paradossali che hanno un fondo di verità altissima.

Don Milani scriveva nel suo testamento (un vero maestro che ama deve scrivere così): « Ho voluto più bene a voi ragazzi di Barbiana, che a Dio, ma ho speranza che Lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto sul suo conto ». Questo grande amore per l'uomo che hai davanti e devi far crescere, Dio lo segna sul suo libro, anche se apparentemente sembra che tu ti sia più consacrato a questo impegno, che non a Lui. Se tu l'hai fatto con questo grande amore è già preghiera.

4. L'itinerario dell'oscurità o la via della tenebra

La quarta via, il quarto itinerario è l'itinerario dell'oscurità, la via della tenebra. Questa formazione tocca il segreto dell'uomo e fa scattare (l'abbiamo già annunciato precedentemente) un'evoluzione e le reazioni più amare.

Abbiamo ora davanti a noi la figura di *Giobbe*. Questo libro è in assoluto il capolavoro dell'umanità, per la sua profonda analisi interiore, per il pellegrinaggio che l'uomo fa nel deserto di Dio, nel silenzio di Dio. Voi sapete bene che questo libro, contrariamente alla tradizione (che l'ha fatto il libro della pazienza, come già la lettera di San Giacomo dice: « ... Imparate da Giobbe che fu tanto paziente »), in realtà non è assolutamente il libro della pazienza. Se voi sfogliate le sue pagine, tranne l'inizio e la fine (che è tra l'altro una parabola antica, citata dall'autore) voi vedete che sono tutte pagine di protesta.

Giobbe è l'impaziente, il contestatore perché non riesce a cogliere la lezione strana e assurda di Dio; non riesce a riconoscere in quel volto, che è il volto di un cerbero, di un mostro, il volto del padre. Il libro di Giobbe (come ho sostenuto lungamente nel mio commento, anche contro l'opinione di alcuni) non è un libro sul dolore, sul problema del male e del dolore innocente: quella è solo l'occasione.

Il libro è un itinerario alla ricerca del vero volto di Dio e quindi un itinerario di formazione teologica nel senso più nobile e più puro del termine: viene compiuto sul terreno dove di solito si celebrano le apostasie, il terreno dell'oscurità, dello scandalo, del non-senso.

Cito alcune battute del cap. 16: « Essere sotto questo Dio è difficile, eppure non ne posso fare a meno. Continuo ad interrogarlo, la sua rabbia mi perseguita per dilaniarmi, contro di me digrigna i denti il Dio nostro, contro di me, il mio nemico. Dio affila gli occhi come una spada, ero sereno e Lui mi ha stritolato, mi ha afferrato per la nuca, mi ha sfondato il cranio, ha fatto di me il suo bersaglio », immaginando le scene dei palazzi, poniamo di Persepoli, in cui gli imperatori giocavano a caccia con gli schiavi, nei loro giardini, puntandoli con gli archi, con i loro arcieri: « I suoi arcieri prendono la mira su di me, senza pietà. Egli mi trafigge i reni, per terra versa il mio fiele, apre su me breccia su breccia, infierisce su di me come un generale trionfatore ».

Guardate quale volto di Dio ci presenta (tante volte lo si sperimenta proprio in questa maniera) e l'unica preghiera che fa Giobbe, in questo momento, è una preghiera terribile: « Signore, lasciami (l'originale ebraico è bellissimo, è un'espressione che usano ancora oggi gli arabi per dire ad una persona: lasciami un momento di tregua) lasciami deglutire la saliva, almeno un istante, perché sei sopra di me? ».

Questo itinerario, che sembrerebbe l'itinerario assurdo della distruzione, non della formazione, in realtà sboccia in quell'ultima riga, la vera ultima riga del libro, quell'ultima professione di fede che Giobbe fa, dopo essere passato attraverso a tutte le ignominie possibili, dopo essere passato attraverso le notti più oscure (pensiamo alla teologia della notte mistica che è tanto cara alla tradizione mistica cristiana). Passando attraverso questo mistero egli arriva (cap. 42, 5-6) a pronunciare le parole definitive: « Io ti conoscevo per sentito dire », come questi miei teologi che mi hanno circondato (i tre amici più uno, il quarto).

Elifaz, Bildad, Zofar, Eliu, rappresentano quattro materie della teologia. È un attacco violento contro il chiacchiericcio di certa teologia, di certi consolatori, di certi educatori, i quali vogliono convincere sbrigativamente e sbrigativamente vogliono difendere Dio. Costoro sono tutti coloro che conoscono Dio per sentito dire. La gente, soprattutto il sofferente e anche colui che deve essere educato, s'accorge subito se si parla per sentito dire, se si è un avvocato d'ufficio. Giobbe dice: « Io ti conoscevo per sentito dire, come loro, ora invece i miei occhi ti vedono ».

E tutto è concluso, tutto ormai in quel momento è sufficiente. Questa grande esperienza che noi dobbiamo — prima di tutto per noi stessi — vivere, e far vivere a tante altre persone, è un'esperienza di formazione difficilissima, ma l'esperienza di formazione del Cristo, del suo Getsemani, della sua notte, della notte in cui c'è il silenzio di Dio: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? ».

5. La via della rivelazione, del fulgore, della luce

Siamo giunti al quinto itinerario, che vorrei soprattutto illustrare con le parabole del Nuovo Testamento. Abbiamo spesso evocato l'Antico Testamento, perché uno dei compiti che mi propongo è quello di far riscoprire, più spesso, alla comunità cristiana, la ricchezza dell'Antico Testamento.

Ricordate San Paolo? La legge è un pedagogo meraviglioso, ecco l'immagine. L'ultima via la chiamerei, ce l'ha già anticipata Giobbe, la via della rivelazione, la via del fulgore, la via della luce: il luminoso svelarsi di Dio. Dio, nella via precedente, si era presentato l'oscuro oggetto del desiderio, ma alla fine è diventato il luminoso oggetto del desiderio e qui dovremmo evidentemente seguire l'itinerario evangelico che è anche quello di Paolo. Mi fermo solo per tratti su quello evangelico, con delle provocazioni soltanto.

Itinerario evangelico: come Cristo ha formato i suoi. È una delle domande che tanto spesso si pongono e tanto spesso si possono dedurre, anzi si può dire che in certo senso i Vangeli sono un po' la storia di una grande formazione. Pensate al Vangelo che l'anno prossimo leggeremo nella liturgia: il Vangelo di Marco è proprio la storia di una lunga educazione per tappe. Dall'oscurità alla luce piena ai piedi della croce: « Veramente costui è il Figlio di Dio » (Mc 15, 39).

Che cosa possiamo scegliere? Io scelgo soltanto due elementi a cui accennerò.

a) *Primo elemento*: Cristo ha ribaltato i concetti educativi, perché ha preso il bambino come grande maestro, squarciando volumi e volumi anche di una educazione successiva e pedagogica, che considera sempre il bambino oggetto (anzi, nel mondo orientale il bambino non era neanche registrato, non aveva neanche una anagrafe fin quando non raggiungeva l'età matura). Egli quindi sceglie il bambino: come modello. Il bambino viene presentato a noi come uno degli itinerari cristiani, ma perché? Qui siamo in Piemonte, a Torino, e possiamo ricordare (proprio per quest'apertura di spirito, che dobbiamo avere leggendo la parola di Dio) un grande figlio di questa terra, drammaticamente non approdato, per quanto noi sappiamo, a scoprire la Luce, la Rivelazione: Cesare Pavese. Egli ha scritto quella famosa frase: « Maturi si nasce », ma io direi che potremmo completarla così, sulla base del Vangelo (è un pensiero che mi veniva un po' di tempo fa, riscoprendo questa frase di Pavese), maturi si nasce, ma "fanciulli si diventa".

Uno degli sforzi della nostra educazione è proprio quello di ritrovare, come diceva Gesù, quello spirito da bambini; ma intendiamoci bene: lo spirito da bambini non è il fanciullino di Pascoli, non è tanto meno una specie di liquorosa spiritualità dell'infanzia. Teresa del Bambino Gesù non era assolutamente, come è stata presentata a volte, quella sentimentale ragazzina, era ben altro. La sua spiritualità è l'infanzia.

D'altra parte, non dobbiamo neppure esaltare il bambino, come se fosse un emblema di innocenza. Voi sapete che il bambino non è innocente; Gesù non l'ha presentato per quello. Il bambino è un uomo in miniatura, con tutti i vizi dell'uomo in miniatura: noi sappiamo che il bambino è egoista, è prepotente, ha, come ci ha insegnato la psicanalisi, delle pulsioni sessuali innominabili, sia pure sepolte.

E allora perché ce l'ha presentato Gesù? Gesù ce l'ha presentato come emblema della fiducia. Il bambino si apre al mistero, affida la sua mano alla mano del genitore. È il credere biblico che, come sapete, noi ripetiamo con la parola ebraica: "Amen". Tutte le volte che concludiamo le nostre preghiere, noi diciamo al termine di esse: "Amen". Che significa: « Mi fondo su, mi affido a ». Il credere biblico non è il credere in qualcosa, è soprattutto e prima di tutto: *credere a qualcuno*, aderire.

C'è una costellazione di verbi bellissimi, nella Bibbia, per esprimere questa adesione limpida, totale: Cristo ripropone questa semplicità e questa apertura del bambino a noi adulti che vogliamo a volte usare le nostre piccole lampade delle macchinazioni, delle nostre scelte grette, e non vogliamo farci illuminare dal sole. Sono parole di S. Agostino: « Le nostre piccole lampade si spegneranno quando il sole sorgerà », e allora perché adesso ci aggrappiamo ad esse?

La catechesi e la formazione di Gesù nei suoi è avvenuta attraverso a due elementi. Il primo, quello che consideriamo adesso, la "parola", nel senso pregnante biblico, nel senso di parola efficace, attiva, parola calibrata, non questo miliardo di parole che le nostre bocche devono pronunciare, perché ormai siamo entrati in questa civiltà della comunicazione di superficie. Una parola profonda. Ma io vorrei fermarmi su una qualità di questa parola, che meriterebbe da sé tutto un capitolo intero di riflessioni. Come è la parola del Cristo? È una parola in parabole. A me è sempre piaciuta una parola del Vangelo di Matteo (13, 34): « Al di fuori delle parabole nulla ».

Poi gli evangelisti cominceranno a dire che le parabole erano per la folla e che per i discepoli c'era la spiegazione. Ma noi vediamo che la predicazione primitiva di Gesù è, prima di tutto e soprattutto, in parabole. È la riscoperta del simbolo. Il simbolo è strutturale alla fede cristiana, perché il simbolo ha due grandi valori in sé, ha due grandi forze, ha una forza "poetica" e una forza "poietica". Forza poetica: la caratteristica fondamentale della poesia è quella dell'intuizione, cioè riuscire a trovare il nodo che lega insieme tutte le cose, ritrovare l'unità, dire il tutto in un bagliore: è per questo che il vero poeta non è quello che scrive continuamente poesie. Scrivere un verso che sia veramente poesia può costare anche un mese di fatica, perché si deve riuscire a trovare quell'immagine, quell'intuizione che lega insieme materia e spirito, il finito e l'infinito, gioia e dolore. Per questo trovare il simbolo giusto, che dica tutto e non solo la fredda parola, il freddo ragionamento, è estremamente faticoso.

Mi sono incontrato ogni tanto con il poeta Mario Luzi, candidato al premio Nobel, e lui mi faceva vedere un testo di poesie che stava scrivendo e mi diceva: « Su questo verso io sto lavorando da un mese — aveva scritto ormai un mucchio di fogli, continuando sempre a rifarli — non riesco a trovare quel nodo che lega insieme tutte le cose ».

Le parabole di Gesù, da questo punto di vista, sono un gioiello di unità: la scoperta del Regno di Dio in tutte le sue sfaccettature. Abituamoci a recuperare la forza poetica e, come si dice in greco, anche poietica che produce (*poien* = fare), dà un senso ulteriore, aumenta il senso; il simbolo dice oltre, dice altro, l'altro per eccellenza; è un'immagine che mi cattura (se il simbolo è ben scelto), mi rimanda all'altro ed ecco allora la capacità di riuscire a far sì che la nostra catechesi simbolica, le nostre parabole ci rimandino sempre al mistero di Dio, come quelle di Gesù. Non si esauriscano in una buona lezione di buon senso. Non l'adulterazione della parola, ma la forza della parola sia sempre quella che rimanda all'infinito e qui c'è veramente l'uso del giardino dei simboli biblici da recuperare.

Se voi riuscite ancora a tenere davanti a voi le persone conquistate, è perché avete ritrovato ancora la forza poetica e poietica del simbolo, come ha fatto Gesù, che non era un predicatore noioso e freddo, ma era un predicatore che riusciva a legare insieme e a trovare questo nodo.

b) *Secondo elemento* è quello dell'azione: il "miracolo", il segno. L'educatore è uno che opera, che compie e opera con quella parola che ha tra le mani.

Uno scrittore medievale, Ruperto di Deutz, quando doveva descrivere la predicazione della parola (lo studio e la predicazione, cioè il lavoro che deve fare il ministro, e tutti voi che partecipate a questo ministero) la rappresentava sulla base della celebre notte di Giacobbe in *Gen 32*: la lotta al fiume Jabbok è una lotta per sé, con le potenze di questo mondo, lotta con il mistero di Dio, da cui, come Giacobbe all'alba, non si esce mai indenni.

Un vero annunciatore della parola non può uscire indenne, esce zoppicando, esce con un nome diverso, non si chiama più Giacobbe, ma Israele, colpito nell'intimo di se stesso. Ecco che è necessario che si compiano i segni, che ci sia, in questa lotta, la visione esterna.

Certo Gesù compiva il miracolo (*semeion*), segno di una diversa economia. Paolo dice che ci sono segni che accompagnano la nostra predicazione, ma il segno principale che gli Atti degli Apostoli ci presenta, accanto alla parola, cioè l'elemento fondamentale, è la testimonianza, è la coerenza, è la grande "marturia".

Il catechista, l'annunciatore, l'educatore è colui che compie questi segni: li compie con forza, li compie con ardore, li compie con passione. Abbiamo così concluso questo itinerario diverso. Naturalmente ci sono solo alcune piste.

Conclusione

Ora vorrei concludere questa riflessione, essa è solo un inizio, che deve essere riempito seguendo le cinque piste.

Vorrei concluderla con un augurio, rivolto a tutti voi e, particolarmente, anche a me, che questa volta ho parlato a voi. È un augurio che traggio da un noto scrittore francese, Peguy, nella sua opera: "Il portico del mistero della seconda virtù". È il mandato che egli lascia a noi, che parliamo a nome di Cristo, che usiamo la parola di Cristo. L'annunciamo perché si formino dei credenti e degli uomini maturi, giunti alla pienezza dell'Evangelo. È una frase che riassume tutto lo scopo del Nuovo Testamento, o se volete di tutta la Bibbia che vuol essere un libro di annuncio: « No, figlio mio, Gesù non ci ha dato delle parole morte da rinchiudere in scatolette piccole o grandi, non ci ha dato delle parole che dobbiamo conservare in olio prezioso, come se fossero mummie d'Egitto, non ci ha dato delle pietre preziose e fredde da scrigno. Gesù Cristo non ci ha dato affatto delle conserve di parole da custodire. Egli ci ha dato delle parole vive, perché nutririssimo noi stessi, perché queste parole nutriranno gli altri. Ci ha dato delle parole vive perché formassero e facessero crescere noi stessi alla statura dell'uomo perfetto (San Paolo) e facessero crescere anche gli altri, che dalle nostre labbra le ascoltano, alla statura dell'uomo perfetto che è Cristo Signore ».

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE

Gianfranco Ravasi

La nostra riflessione è guidata ora da un grande simbolo, facilmente riconoscibile nelle tre letture che abbiamo fatto. La prima, il celebre passo della vigna (Is 5, 1 ss.), il Salmo 80, cioè il cantico della vigna e da ultimo la famosa parabola dei vignaioli omicidi (Mt 21, 33 ss.). Questo simbolo è al centro perciò di questa liturgia, un simbolo così caratteristico dell'antico Israele e ancora possiamo dire dei popoli mediterranei, tanto da diventare un grande segno, e tutti i grandi segni hanno tale risonanza che devono essere scoperti proprio attraverso lo scioglimento di queste pagine.

Noi prendiamo come riferimento per la riflessione la prima pagina, quella di Isaia, in cui la parabola di Matteo continua ad essere ambientata. È una delle pagine più belle dell'Antico Testamento: il grande Isaia con parole essenziali riesce a proporre il cuore del suo messaggio, lo riveste di calore e di colore e, dentro questo cantico perfetto, come poesia ebraica, non c'è una parola di più del necessario. È il cantico del mediatore. Isaia costruisce una specie di biografia nazionale, una biografia spirituale del popolo generato al Sinai e che Matteo, nella sua parabola, non fa che riprendere e ricostruire, una biografia purtroppo striata da vicissitudini negative.

Il primo giorno di questa ideale biografia è rappresentato da una frase: « Canterò per il mio diletto il mio cantico d'amore, per la sua vigna, il mio diletto ... ». Se noi andiamo a cogliere il valore dell'originale, che è ancora più intenso, noi riusciamo a sentire in maniera più viva, che il punto di partenza di questo cantico è una parola d'amore. Cantico d'amore per il mio diletto. La traduzione "diletto" è una traduzione più ampia dell'originale. Se noi indaghiamo l'originale e vogliamo che questa parola abbia tutta la sua forza, noi troveremo il termine "dodi": è un termine pieno di speranza, che si trova trentun volte nel Cantico dei Cantici. Mette in bocca ai due innamorati questo termine che sarebbe piuttosto da tradurre, nel suo significato più profondo, come "amato mio", "innamorato mio", piuttosto che "diletto", con una sfumatura che è un vezzeggiativo. In pratica sembra che "diletto" voglia dire, nel suo significato nascosto, quei vezzeggiativi che due innamorati inventano nel segreto della loro vita, senza alcun imbarazzo. La Bibbia dice che tra Dio e l'uomo si stabilisce un rapporto di intimità tale, che supera ogni vezzeggiativo, sia Dio nel parlare alla sua creatura, sia la sua creatura nel rivolgersi al suo Creatore. Usano gli stessi termini pieni di immediatezza e di simpatia, pieni di contatto profondo e importante.

All'inizio questo amore apre la nostra storia e la storia dell'umanità. È questo amore che penetra e percorre le nostre strade, tante volte desolate, un amore che non ha lo scopo semplicemente di donare, ha anche lo scopo di costituire un dialogo, di far sì che l'uomo diventi una conchiglia, l'eco che ripete la voce di Dio. Allora è necessario che questa prima parola, la parola dell'amore, sia una parola che non significhi soltanto grazia, ma anche risposta, perché la grazia di Dio accende ed infiamma, provoca il punto terminale: poter professare la dichiarazione d'amore che due innamorati nel Cantico dei Cantici si dicono. È il vertice del libro, e una

volta detto alla persona che si ama: « Il mio amato è mio ed io sono sua », l'appartenenza è totale.

La gioia e il dolore sono dell'uno e dell'altro insieme. Il vino che si trasfonde in tutta la nostra esistenza. Paolo nella lettera ai Romani diceva: « Offrite i vostri corpi »; è suggestiva questa espressione: « Offrite la vostra esistenza intera ». È questo il sacrificio, molto duro, certo, è il rituale, ma rituale senza significato se non c'è il corpo, se non c'è la totale adesione.

La biografia continua con un secondo elemento che purtroppo, ancora una volta, la traduzione non ha messo in luce. Nel cantico di Isaia per quattro volte si usa un termine che significa "aspettare, manomettere o anche sperare". Dio ha premura, eppure Dio aspetta, per quattro volte, come i quattro punti cardinali.

Tutta la storia è avvolta da questo verbo, piuttosto strano: è il verbo della delusione, della sorpresa. Egli ha gettato sul tavolo del mondo, sul terreno della storia, tutto il suo amore, tutta la sua fantasia, infatti ha scavato, ha piantato una vigna, ha costruito una torre... Ha fatto tutto il necessario perché il mondo diventasse un giardino, perché l'uomo riscoprisse la vera vita nell'essere in comunicazione con Dio, come nel giardino per eccellenza; ed ecco la sorpresa... L'aspetto della delusione è un verbo che continuamente l'uomo incontra nei confronti di Dio, attraverso la sua storia, e nella liturgia domenicale noi portiamo anche questo itinerario: sei giorni. Sei giorni che sono contrassegnati, appunto, da delusioni date a Dio, le sorprese che Dio ha amaramente avuto dalla sua creatura.

Il profeta Geremia in un soliloquio bellissimo immagina Dio che sta guardando la sua creatura dispersa nelle strade del mondo a cercare idoli morti che non la possono soddisfare e dice: « Perché non ritorni a me? Non ti metti sulla mia strada e ritenti ancora? ». Ecco il peccato, la nostra storia dei giorni di iniquità: la delusione. È quella delusione sulla quale piomba il giudizio divino, piomba la sua giustizia.

Il terzo atto, rappresentato dallo scioglimento del cantico, è il giudizio, in cui si concretizza la delusione di Dio, ma anche indirettamente ci mostra come noi possiamo invece rallegrarlo, come fare a far risplendere il suo volto. Il profeta dice: « Egli si aspettava la giustizia ed ecco invece spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco invece grida di oppressi; aspettava il diritto ed ecco invece il delitto ».

Dio fino all'ultimo ha sperato nell'uomo, ma l'uomo lo ha deluso. Qui siamo nel cuore del kerigma, dell'annuncio profetico. Ciò che Dio attende non sono grandi cose, non sono manifestazioni esteriori, non sono preghiere biascicate. Diceva il profeta Isaia: « Quando voi alzate le mani al cielo, io neppure le guardo, perché quelle mani grondano sangue; quando voi innalzate, nei vostri sacrifici, le vostre liturgie, io volgo lo sguardo altrove perché ho nausea del vostro operare. Perché venite a consumare i pavimenti del tempio del Signore? Scorra piuttosto il diritto come un fiume e la giustizia come un torrente ».

Ecco, noi cancelliamo la delusione di Dio con la giustizia, con il rigore e la penitenza nei rapporti interpersonali. Possiamo mettere a complemento di questa espressione un commento che l'antica tradizione giudaica riporta. L'antica tradizione componeva delle piccole omelie a parabole attorno a tutta la Bibbia, e una di queste parabole ci riguarda da vicino.

È la festa di Pasqua. Si celebravano le antiche feste ebraiche, soprattutto la Pasqua, tenendo socchiuso l'uscio di casa; la porta del proprio appartamento doveva restare socchiusa, perché si diceva: « E se dovesse arrivare il Messia? Egli, camminando per le strade deserte, troverebbe una porta aperta ed entrerebbe, e voi avreste la fortuna di fare la Cena Pasquale con il Messia. Ma se quest'anno non dovesse venire il Messia, fuori ci sono sempre gli angeli di Dio. Gli angeli di Dio che corrono nei cieli e portano la sua parola: essi potrebbero entrare nella tua casa e tu averli ospiti. Forse gli angeli sono nei cieli e non vanno sulla terra, ma tu hai accompagnato il Signore, fuori nel freddo; nella notte forse passa un uomo, dimenticato dagli altri ed egli vedendo una porta socchiusa, una lama di luce, sentendo la gioia della tua casa, oserà entrare e siederà a mensa con te. Ebbene, ricordati, tu in quel momento non avrai accolto soltanto un uomo, un povero, avrai accolto gli angeli di Dio e il Messia siederà con te ».

Concludiamo questa nostra riflessione in tre atti. Le parole del cantico sono: « l'amore, la delusione, il peccato ». Il peccato dell'ingiustizia non finisce la grande profezia. La grande profezia finisce proprio come l'ha voluta finire Gesù, allungando il racconto biblico, aggiungendo l'ultimo atto ed è questo l'atto finale. È un atto che dispiace a coloro che amano solo la giustizia di Dio, a tutti coloro che immaginano che l'ultima parola sia il giudizio, a tutti coloro che, forse, colpiti dalla malattia dell'integralismo, desidererebbero piuttosto che Dio non esca dai confini pacifici e sicuri della vita, ed ecco invece che Gesù introduce come ultimo atto della storia un nuovo elemento. La storia ritorna da capo.

Infatti se è vero che la giustizia di Dio esiste, e toglie la vigna a quelli vicini, è altrettanto vero, come dice la parabola, che sorge un'alba nuova, sorge un nuovo giorno. C'è già alle porte un nuovo popolo, un popolo che non conosceva il Cristo, che non aveva mai conosciuto l'amore, che non conosceva la ricchezza che c'era nella vigna del Signore, e a lui il Signore dà ed essi siedono con Lui, rimangono con Lui e portano quei frutti che noi non abbiamo portato e, in questa prospettiva, la storia dell'umanità si chiude e si apre continuamente. Si chiude per i peccati, ma i peccati non sono la pietra tombale. Il tempo è quello per cui i popoli, da occidente e da oriente, vengono insieme a mensa nel Regno di Dio, gustando quell'amore di Dio che non conosce confini.

Tavola rotonda

CATECHESI, LITURGIA, CARITÀ SI INTERROGANO

Domenico Mosso

I.

Il "Documento base" sul rinnovamento della catechesi — pubblicato dalla Conferenza Episcopale Italiana nel 1970 — imposta l'intero discorso sulla catechesi non su un piano esclusivamente didattico, di insegnamento e di dottrina, ma all'interno della considerazione complessiva sulla missione della Chiesa. Dove "missione della Chiesa" non vuol dire le Missioni estere, ma la stessa ragion d'essere della Chiesa; e non è certo necessario richiamare a nessuno di noi che, dicendo "Chiesa", parliamo di noi stessi in quanto battezzati. Al numero 8 il documento citato dice appunto: « Tutta la Chiesa è missionaria, in forza della stessa carità con la quale Dio ha mandato il suo Figlio per la salvezza di tutti gli uomini. E unica è la sua missione, quella di farsi prossimo di tutti gli uomini e di tutti i popoli, per diventare segno universale e strumento efficace della pace di Cristo ». Questa unica missione è il motivo per cui esiste la Chiesa. Tale missione si svolge di fatto attraverso dimensioni e modalità diverse, tra loro intimamente connesse. Il "Documento base" usa una terminologia classica per indicare queste diverse dimensioni dell'unica missione della Chiesa, parlando del triplice ministero "profetico, regale e sacerdotale" che compete ad ogni cristiano. È un modo di parlare tradizionale che a volte, però, diventa difficile da comprendere quando ci si domanda che cosa significano concretamente queste tre parole. Si può interpretare il significato di queste dimensioni della missione della Chiesa attraverso quelle altre tre parole che sono state poste come titolo della presente relazione: "Catechesi, Liturgia, Carità ».

Missione "profetica" richiama il ruolo della parola che viene da Dio, e quindi in particolare la catechesi come trasmissione-comunicazione della Parola e invito alla fede. Tradizionalmente si scorge nella partecipazione alla liturgia uno dei campi in cui si esplica la propria condizione "sacerdotale". In quanto alla carità, intendiamo questa parola in senso grande: non si tratta di "fare la carità" o di fare le cose "per carità". Si tratta della carità come ne parla il Vangelo: è la qualifica primaria di Dio stesso ed è la parola-simbolo di tutto lo stile di vita cristiana. Ed è nella carità-servizio che si esplica, in realtà, il ministero "regale" dei cristiani.

2.

La Chiesa non esiste per se stessa, ma perché ha un compito da svolgere. Nella missione della Chiesa né la catechesi (tutto ciò che è nell'ordine della comunicazione della fede, dalla prima evangelizzazione alla predicazione), né la liturgia (il celebrare) sono fine a se stesse. Spesso siamo tentati di dimenticarlo, invece dobbiamo tenerlo ben presente: la catechesi e la liturgia sono in ordine alla *conversione*, naturalmente incominciando da noi stessi. Anche l'insegnamento della "dottrina" della fede non è limitato al piano della conoscenza, ma è diretto a quello

della vita, dell'esistenza. Conoscere la parola di Dio è per corrispondervi nel nostro modo di vivere, nella nostra mentalità e quindi nel nostro modo di comportarci.

Lo scopo della Parola che ascoltiamo e insegniamo, come pure delle celebrazioni a cui partecipiamo, è la nostra *santificazione*. In concreto è la *testimonianza di carità* che noi sappiamo dare, l'obiettivo vero della vita cristiana. Detto in altre parole: è il *vissuto* lo scopo di ciò che viene *celebrato* e di ciò che viene *annunciato*.

C'è un primato assoluto della carità, da questo punto di vista; anche se, per altro verso, il primato è della Parola, perché da essa inizia la presa di coscienza del progetto di Dio e il cammino della conversione; e, da un altro punto di vista ancora, si può parlare di un primato della liturgia nel senso che è il momento più *significativo* e *impegnativo* in cui noi accogliamo il dono della grazia di Dio ed entriamo — per così dire — "ufficialmente" nel mistero di Cristo.

3.

In realtà non ha molto senso dire che sia "più importante" una cosa o l'altra. Il fatto è che, nella logica della fede cristiana, catechesi, liturgia e carità si implicano l'una l'altra e non possono essere attuate in modo autentico separatamente l'una dall'altra. La vita di fede non può essere pensata come una specie di "mobile a cassetti" indipendenti fra di loro: quello della dottrina, quello della morale, quello dei Sacramenti e delle pratiche di pietà...

Sembra urgente — sia sul piano personale che nel modo di impostare la missione della Chiesa — individuare un *principio di unità* che dia coesione e solidità sia alla vita spirituale che all'azione pastorale. Ebbene, questo principio di unità ce lo fornisce la Scrittura stessa, in particolare San Paolo quando parla del "Mistero di Cristo". Questa espressione in San Paolo vuol dire che c'è un unico progetto da parte di Dio, che riguarda l'intera umanità e tutta la storia del mondo. Questo progetto Gesù lo ha rivelato e lo ha attuato con la sua vicenda personale di incarnazione, vita, morte, risurrezione e dono dello Spirito. Con la fede che nasce dalla Parola e con il Battesimo, primo sacramento, si "entra dentro" a questo progetto di Dio in maniera consapevole, con responsabilità e rispondenza umana; vi si entra così intimamente da formare con Cristo un'unica cosa (cfr. Vangelo di Giovanni 15, 5: « Io sono la vite, voi i tralci »; Prima lettera di Paolo ai Corinzi 12, 27: « Voi siete corpo di Cristo e sue membra »; ecc.).

4.

Essere cristiani non è soltanto seguire le idee di Cristo, ma partecipare alla sua vicenda. Nel progetto di Dio, rivelato e attuato in Cristo, noi entriamo — come Chiesa — per farne parte e per continuare ad attuarlo. Ora, se proviamo a rileggere il Nuovo Testamento cercando di capire "che cosa è venuto a fare" Cristo e che cosa ha mandato a fare la Chiesa, possiamo interpretare l'unico e identico mistero di Cristo nelle sue due fasi — quella dell'esistenza storica di Gesù di Nazaret e quella della vita della Chiesa — attraverso tre categorie: *parola*, *evento* e *testimonianza*, che corrispondono da vicino a catechesi, liturgia e carità.

a) Gesù Cristo è venuto perché aveva *una parola da dire* agli uomini. Questa parola è lui stesso e il suo messaggio: « Il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo » (Vangelo di Marco 1, 15). È questo lieto annuncio (Vangelo)

la parola che Gesù ha da portare al mondo. Una parola che, mentre comunica una notizia (« Il Regno dei cieli è vicino »), al tempo stesso e inseparabilmente provoca e chiama alla fede e alla conversione. La parola del Vangelo fa conoscere il volto di Dio, rivela il suo progetto; ma, al tempo stesso, interpella, chiama a una risposta, pone davanti alla responsabilità di dire sì o no. La fede si costituisce sul terreno della libertà e della responsabilità. Non è un meccanismo automatico, né una costrizione obbligatoria.

b) Cristo è venuto perché aveva *una testimonianza da dare*: la sua esistenza, il suo modo di vivere, il suo stile, il rapporto con le creature e in particolare con gli uomini. Gesù stesso dice di essere venuto « per rendere testimonianza alla verità » (Vangelo di Giovanni 18, 37) con le parole e, più ancora, con le opere che egli compie. Quando parliamo di noi stessi sappiamo che tra il dire e il fare... c'è di mezzo il mare. Ma questo non vale per Gesù. Il messaggio che egli porta, la parola che rivolge alla gente è radicata in ciò che egli vive, nella sua testimonianza personale. La coerenza tra parola e vita in Cristo è assoluta, tanto che si identificano in lui l'essere e il parlare. Cristo è la Parola fatta carne.

c) Gesù è venuto, in terzo luogo, per *un evento da compiere*, quello che San Giovanni nel suo Vangelo indica con il termine "l'ora" di Cristo. L'evento che Gesù è venuto a compiere è quello della Pasqua, della sua morte e risurrezione. In questo evento si manifesta in massimo grado l'identità di Dio, anche se è così diversa da come noi siamo portati a pensarla. Dio si rivela non nella categoria della potenza e del dominio, ma in quella dell'amore gratuito che si fa dedizione fino alla morte; per questo San Giovanni parla della croce di Cristo come dell'ora in cui si manifesta la gloria del Signore. « Dio è Amore » e nella croce di Cristo « si è manifestato l'amore di Dio per noi » (Prima lettera di Giovanni 4, 8-10).

5.

In Gesù, parola-testimonianza-evento non sono cose diverse e distaccate tra di loro, ma aspetti complementari e inseparabili della sua persona e della sua missione, che si richiamano e si compenetrano l'un l'altro. Siamo noi che abbiamo bisogno di usare parole diverse, perché non possiamo dire tutto con una parola sola. Ma la stessa distinzione "parola-testimonianza-evento" è già un artificio dovuto alla nostra limitatezza. Se potessimo dire tutto con una parola sola, non dovremmo usarne tre, perché ciò che si vuol dire con queste parole in Gesù forma un tutt'uno. Il suo essere, la sua vita, ciò che egli dice, ciò che egli fa, sono un'unica cosa.

Ora, dopo la sua risurrezione Gesù dice ai discepoli: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (Vangelo di Giovanni 20, 21). La missione della Chiesa è continuazione di quella di Cristo. La Chiesa ha come compito queste stesse tre cose: una parola da dire al mondo, una testimonianza da dare e un evento non più da compiere ma da celebrare e da attualizzare.

a) La Chiesa ha come compito quello di annunciare al mondo la parola di Cristo, di "dire" al mondo Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto. La parola della Chiesa continua ad avere le stesse caratteristiche di quella di Cristo: non è soltanto un'informazione, non è soltanto una dottrina, ma è al tempo stesso

appello, invito a credere, invito a seguire Cristo, invito ad amarlo, a ripensare la propria vita in rapporto a lui e al suo insegnamento.

b) Insieme con la parola da dire, la Chiesa ha una testimonianza da dare al mondo: quella della carità vissuta. La nostra missione non è soltanto quella di parlare di Gesù Cristo, ma di parlarne con la nostra vita. La parola fondamentale che dobbiamo saper dire alla gente del nostro tempo è il nostro modo di vivere secondo il modello e l'insegnamento di Cristo; la parola migliore che possiamo dire alla società di oggi è la testimonianza della nostra santità (la parola "santità" non ci spaventi: essere "santi" vuol soltanto dire essere cristiani pienamente coerenti con la fede che professiamo). In ogni caso, nel fare catechesi non possiamo mai parlare di Gesù Cristo quasi prendendo le distanze da lui, come a dire: « Io ti dico quello che Gesù Cristo ha detto, quello che Gesù Cristo ha fatto; poi veditela tu, io non c'entro... ». La testimonianza concreta di un modo di vivere impostato in base al criterio supremo della carità (« Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore... Amerai il prossimo tuo come te stesso... ») costituisce una dimensione essenziale per ogni catechesi autentica.

c) Al tempo stesso, non bastano né la parola né l'impegno e la coerenza di vita. Perché il cristianesimo non è semplicemente una dottrina o una ideologia, ma è riconoscere Cristo come salvatore, riconoscere Dio come protagonista nella nostra vita. E allora ecco il discorso dei Sacramenti, della liturgia e, più ampiamente, della preghiera. Attraverso queste cose — che, di per sé, "non servono a niente" — noi esprimiamo nel modo più esplicito la nostra fede, sapendo che non per le nostre opere, né per la nostra dottrina noi ci salviamo, ma per la grazia di Cristo redentore. La dimensione sacramentale appartiene alla più intima natura dell'esperienza della fede. Il "rito", il "sacramento" è il segno operativo (cioè "efficace") dell'azione di Dio, della presenza della grazia di Cristo nella nostra vita. Celebrando i Sacramenti, noi rinnoviamo continuamente l'inserimento della nostra esistenza nell'unico, definitivo, Mistero-Evento da cui deriva la prospettiva di salvezza per noi stessi, per tutti gli uomini e per il mondo intero: la morte e risurrezione di Cristo, la sua glorificazione, il dono dello Spirito Santo. Essere cristiani significa "entrare" responsabilmente nella dinamica di questo evento di salvezza. Ogni celebrazione liturgica è "memoriale", aggancio del nostro presente concreto con quell'evento successo una volta per sempre.

6.

Queste tre dimensioni — parola, liturgia e carità — sono gli elementi costitutivi dell'esperienza di fede sia a livello personale che a livello ecclesiale. Parola, testimonianza e celebrazione non possono essere separate tra di loro senza compromettere la vitalità della fede e la sua "verità". Sia che partiamo dalla Parola o dalla testimonianza-carità o dalla liturgia, ognuna di queste tre cose implica e al tempo stesso realizza anche un po' le altre due. Nella catechesi propriamente detta prevale la dimensione Parola; nella liturgia prevale la dimensione Memoria; nella vita quotidiana prevale la dimensione Carità. Ma anche il parlare di Cristo è un atto di carità e conduce a celebrare la memoria del Signore: è dare inizio a quel cammino spirituale che porta all'immedesimazione in Cristo. Anche nella liturgia c'è una dimensione catechistica: basti ricordare il legame tra liturgia e parola di

Dio... E anche la pratica religiosa è una testimonianza importante al giorno d'oggi. Così la stessa carità è, a sua volta, una "parola" quanto mai significativa anche senza parole, ed è la forma più alta di culto a Dio in Spirito e verità.

Non esistono né liturgia, né catechesi, né carità autentiche se non nella misura in cui implicano e rimandano ciascuna alle altre due. Una catechesi che si riduce ad insegnare "le cose da sapere" non immerge nel mistero di Cristo... Carità vera non è soltanto filantropia, ma si fonda sulla comunicazione di quell'energia d'amore che viene da Dio e che è lo Spirito Santo... Una liturgia che non parte dalla Parola ascoltata-creduta e non conduce all'impegno di giustizia e carità diventa sterile formalismo religioso... Solo sulla stretta connessione e interdipendenza di catechesi-liturgia-carità si può edificare un'autentica comunità cristiana: e questo è lo scopo globale di ogni attività pastorale.

Sergio Baravalle

Vorrei cominciare con il dire che quanto don Domenico ha presentato, io lo dò per scontato nella mia relazione. Ma non vorrei che questo dare per scontato funzionasse come, a volte, funziona questa parola: «Lo lascio a lui ed io non me ne occupo». No! Lo dò per scontato perché lo condivido in pieno.

Le poche osservazioni che farò, più che aggiungere qualcosa, sottolineeranno qualcosa ed eventualmente indicherò luoghi del magistero del nostro Vescovo. Questa intenzione di armonizzare liturgia, catechesi e carità trova delle espressioni autorevoli e, come tali, anche normative. Mi veniva un'immagine, mentre don Domenico esponeva i suoi pensieri, proprio per tentare di ritradurre quanto egli ha detto. È l'immagine musicale della fuga a tre voci. I musicisti avviano la prima voce e poi l'altra e l'altra ancora e poi queste voci si fondono, ma sono sempre tutte e tre presenti e terminano armoniosamente. Forse dovrebbero essere anche così nella nostra vita, non come i canoni tipo "fra Martino" dove le tre voci sono semplicemente ripetute a distanza l'una dall'altra. In modo molto più complicato, ma in modo molto più vero, come la fuga, dove liturgia, catechesi e carità trovano dei momenti di tensione, qualche volta anche di dissonanza, ma di tendenziale orientamento all'armonia finale. Non credo sia soltanto una figura estranea a quanto detto.

Vorrei sottolineare tre aspetti e poi alcune urgenze. Tre aspetti dal punto di vista della carità, ma tenendo sempre presente il discorso complessivo.

1. Mi ha colpito molto, leggendo un testo del nostro Vescovo, in un corso di Esercizi Spirituali, intitolato "Il servizio della Carità", la sua insistenza su una parola di S. Agostino, parola che può diventare "slogan riassuntivo" di un programma. La parola di S. Agostino è: « *Amamur ideo amamus* », siamo amati quindi amiamo. Questa mattina don Ravasi diceva, recuperando Barth « *cogitor ergo sum* »; ritraduciamolo così e in una maniera corretta credo di riesprimere un'unica verità, partendo dal punto di vista della testimonianza della carità, che si trova in armonia con quell'altra espressione: « *Cogitor* » sono pensato, quindi sono... « *Amamur ideo amamus* ». Le nostre testimonianze di carità devono essere sempre caratte-

rizzate da questa profonda inesauribile esperienza dell'amore di Dio che ci rapisce e ci travolge sempre di più.

2. Collegata a questa indicazione vorrei unirne un'altra. Voi sapete che domenica scorsa è stato l'anniversario della canonizzazione di S. Vincenzo de' Paoli e a Roma c'è stata una bella celebrazione. In quest'occasione il Papa ha fatto un discorso, dal quale vorrei stralciare un passo, che credo sia significativo anche per tutti noi. Tra l'altro alcune persone, compresi alcuni poveri, presenti a questo discorso, l'hanno particolarmente sottolineato; non mi pare anche questa una casualità. Il Papa dice di S. Vincenzo: « Due furono gli amori della sua vita: Dio e i poveri ». Ma al riguardo uno storico di spiritualità cristiana, Henry Bremond, afferma che « non è l'amore per gli uomini che lo ha condotto alla santità, ma piuttosto la santità [come diceva prima don Domenico parlando in generale] l'ha reso veramente ed efficacemente caritatevole. Non sono i poveri ad averlo donato a Dio, ma è Dio che l'ha donato ai poveri » [il primato di Dio di cui parlava don Ravasi]. « Chi lo vede più filantropo che mistico, chi non lo vede innanzi tutto un mistico, si rappresenta un San Vincenzo de' Paoli che non è mai esistito » (GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nell'anniversario della canonizzazione di S. Vincenzo de' Paoli*, 27 settembre 1987). Detto in altre parole molto più povere, la testimonianza di carità che noi dobbiamo sperimentare e proporre deve sempre essere più caratterizzata da questa potente presenza dell'amore del Signore e, se ci sono imbarazzi al riguardo, li dobbiamo superare proprio per essere carichi di questo innamoramento presso i nostri fratelli. In questo senso credo sia giusto riconoscere, anche per non impaurirci troppo e per avere quella saggezza che proviene dalla storia dei Santi, che è necessario avere in queste cose, riconosciamo che S. Vincenzo e tutti gli altri Santi sono arrivati a questa esperienza mistica dell'amore di Dio e dell'amore dei poveri, senza separazione, soltanto dopo molti anni. Detto con le parole di un teologo, padre Toscani, « tutte le tensioni dell'esperienza estatica di S. Vincenzo mostrano che il servizio ai poveri è un punto di arrivo, non di partenza; quasi la sintesi della contemplazione, perché intuito come prolungamento del mistero dell'Incarnazione, nel partecipare per grazia alle operazioni divine con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, in una sequenza senza fine che come in Gesù Cristo e per suo mezzo coinvolge ogni uomo » (cfr. G. TOSCANI, *La mistica dei poveri*, Pinerolo 1986, p. 127).

Dobbiamo quindi prevedere, anche nelle nostre esperienze di carità, quelle che facciamo noi e quelle che proponiamo agli altri, un itinerario dove questo crescendo di intensità, di convinzione, di carità deve essere previsto e promosso.

3. Vorrei ora raccogliere un suggerimento di don Dario Berruto, in preparazione a questo incontro, suggerimento che ritengo particolarmente prezioso, proprio perché all'incontro con Cristo, il Salvatore, il Signore si può arrivare attraverso la catechesi, attraverso le esperienze della liturgia, attraverso il servizio di carità. Alcuni ci arrivano anche in virtù di certo protagonismo, di filantropia, di buon cuore. E attraverso a queste esperienze, che poco per volta maturano, possono arrivare ad incontrare Cristo Signore. Nel volto dei poveri, dei più poveri. Ecco allora che questa verità deve essere da noi catechisti, da noi animatori della liturgia, da noi testimoni e operatori della carità tenuta particolarmente presente. Anche per un motivo: oggi molti cristiani pensano di porre un rimedio alla seco-

larizzazione, non tanto facendo ricorso all'apologetica e non tanto alle discussioni, quanto piuttosto alla testimonianza di carità. È una strada sicuramente; verso questa strada ci devono essere, da parte nostra, maggiori attenzioni e maggior discernimento. Queste le tre premesse che volevo fare.

Urgenze

Le prendo dalle parole del nostro Vescovo, che mi sembra particolarmente attento proprio a questi aspetti.

Prima urgenza. Riproporre la carità nella pastorale, oltre alla pastorale della carità. Non è una battuta o un gioco di parole, perché qualche volta dobbiamo assistere, con dolore, ad una pastorale della carità che sgomita un po', cerca di farsi strada in nome di un obiettivo sacrosanto, ma dimenticando che mentre si propone la pastorale della carità ci si deve esercitare nella carità e con carità. Troverete queste parole al n. 22 della lettera pastorale "Sulle strade della riconciliazione" (4 marzo 1987, in RDT0 1987, pp. 250-251).

Seconda urgenza. Riproporre le opere di misericordia: anche qui il nostro Vescovo ha alcune parole estremamente efficaci, a mio modo di vedere. Mi pare di trovare in queste parole una densità di saggezza ed una semplicità straordinarie. Credo che le opere di misericordia, così come le abbiamo imparate nel catechismo, debbano essere riproposte, ovviamente secondo quella attualizzazione necessaria, ma debbano essere riproposte con particolare costanza. Dice il Vescovo al n. 23 a proposito delle opere di misericordia: « Qui la carità scorre libera e fruttuosa, qui la tradizione universale e continua della Chiesa ha creato opere indimenticabili e santità innumerevoli; qui dunque deve ritrovarsi anche una vera comunità di credenti » (*ibidem*, p. 252).

Le condizioni concrete della nostra diocesi possono addirittura indurci ad un ritorno d'attenzione a tali realizzazioni. Pensate un momento alle opere di misericordia spirituali e corporali e vedrete quanta verità c'è in queste parole. Nessuno si offenda se io consiglio a tutti di andare a rileggere, magari su un vecchio catechismo *, tutte le quattordici opere di misericordia. Non solo esse sviluppano ricchezze implicite nel: "Beati i misericordiosi" ma offrono svariate e magnifiche possibilità di concretizzare, senza alcun pericolo di errore, l'ispirazione interiore della carità.

Terza urgenza. Credo sia nostro dovere sollecitare e sostenere, se già ci sono, i servizi per le emergenze (anche su questo argomento, nella lettera pastorale del Vescovo, c'è un paragrafo, il numero 14): le emergenze trovano attenzione presso certi gruppi particolarmente impegnati da anni e proprio in questi settori, ma che non devono vedere le comunità disattente e così abbandonate un po' alla delega... Sostenere, sollecitare dunque i servizi per le emergenze. Le voci che arrivano da questi servizi sono spesso di questo genere: « Non ce la facciamo più, dateci una mano ». Certo una mano con i soldi, perché questi ci vogliono; ma non bastano i soldi, ci vogliono anche delle persone, ci vogliono più servizi, perché in

* L'elenco è riportato anche in: C.E.I., *Catechismo per la vita cristiana: 6. Il catechismo degli adulti - Signore da chi andremo?*, Roma 1981, p. 285 [N.d.R.].

certi servizi non ci sia un congestionamento, un numero enorme di persone a cui non si riesce a provvedere, soprattutto a provvedere con quel tatto, con quella pazienza che alcune persone hanno diritto di trovare in noi.

Quindi sostenere o sollecitare i servizi per l'accoglienza, per i senza fissa dimora, per quelli che possono essere ricuperati e anche per quelli che difficilmente lo potranno essere, come i malati di mente. Quante di queste persone vivono in pensioni e potrebbero trovare la visita di qualcuno! Noi certo non risolviamo la malattia mentale grave, ma certo potremmo dare loro una mano.

Gli stranieri: è un problema, se volete, più recente, di scottante attualità; anche questo problema attende da noi una particolare attenzione e premura, non soltanto per evitare il razzismo, che è ancora molto presente, ma per creare quella sensibilità di dimensione cattolica che merita. La Chiesa è universale. L'Eucaristia che noi celebriamo è una finestra sul mondo e il mondo comprende tutti i popoli di qualunque colore e razza.

Ultima urgenza. Un particolare impegno per armonizzare le iniziative ecclesiali o di ispirazione ecclesiale, superando diffidenze che rischiano di compromettere la testimonianza della carità.

Tante volte arriva la protesta... «Mettetevi prima d'accordo tra di voi»... oppure il Comune, la Regione non sa con quale interlocutore venire a parlare per quanto riguarda alcune prese di posizione, o iniziative: per i tossicodipendenti, per gli stranieri, o per altro. Essere fermento di comunione, di carità nel momento in cui facciamo carità.

Vorrei chiudere il mio intervento leggendo alcune parole del nostro Vescovo relativamente un po' a tutta la nostra stagione post-conciliare, ma in modo particolare al mondo della carità che è espressione di tanti fermenti, di tante ricchezze, anche di tante frantumazioni. Il nostro Vescovo dice ancora: « Ci stanno bene le impazienze dei profeti, le trepidazioni degli storici, le ricerche dei teologi, che non finiscono mai. Ci sta tutto bene, però alla fine bisogna che io viva tutto questo senza lasciarmi paralizzare, ma traendone frutto per il mio cammino di fede, per la mia identificazione ecclesiale e per la fedeltà alla missione della Chiesa e alla mia vocazione. Non è male che il Concilio rimanga un avvenimento macerante, per ciascuno di noi, anzi è fondamentale nonostante le nostre istintive esigenze di trovare certezze di ogni genere a basso prezzo e di coltivare pensieri securizzanti. Purtroppo di questo spirito ce n'è tanto in tutte le direzioni. Mentre l'umiltà e la fedeltà, nell'accettare il dono di Dio con tutta la sua pregnanza, significa inesauribilità di grazia e di luce e fa parte della nostra spiritualità incarnata oggi... Questa è la condizione della Provvidenza » (cfr. A. BALLESTRERO, *Fare memoria del Concilio*, 1986, p. 46).

Aldo Marengo

Il tema di questo incontro diocesano, *"Catechisti per una Chiesa missionaria"*, richiama la missionarietà propria non tanto dei singoli cristiani, quanto della Chiesa nel suo insieme. Etimologicamente "Chiesa" significa "assemblea": è quindi im-

mediato, per chi si interessa di liturgia, il richiamo all'assemblea liturgica. « La liturgia, infatti — ricorda la Costituzione conciliare sulla liturgia (n. 2) — contribuisce in sommo grado a che i fedeli *manifestino agli altri* il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa ». È allora doveroso domandarsi: le nostre assemblee liturgiche, specialmente quelle domenicali, compiono questa missione? quale annuncio, quale messaggio trasmettono all'ignaro viandante che entrasse occasionalmente in una delle nostre chiese durante un'assemblea liturgica?

Affinché la liturgia possa realizzare questa sua missionarietà, occorre chiarificare, nella formazione dei cristiani, alcune premesse. Queste premesse fondamentali — qui appena accennate — la liturgia le affida fiduciosamente ai catechisti perché le tengano presenti, con gli opportuni adattamenti, nella catechesi delle varie età, dai bambini agli anziani.

1. Una corretta presentazione del *culto*. « Vi esorto, fratelli, — raccomanda Paolo nella lettera ai Romani (12, 1) — a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale ». Non è culto, quindi, solo quello che andiamo a rendere a Dio in chiesa, tanto più quando lo isoliamo in un *momento staccato* dalla nostra vita quotidiana. Il cristiano rende culto a Dio nella sofferenza e nella gioia, con il lavoro e con la preghiera (personale, familiare, comunitaria), cioè *in ogni momento* delle sue giornate, vissute nell'obbedienza a Dio, impregnate cioè di fede, speranza e carità. Riusciranno i catechisti ad aiutare la liturgia nel rompere ogni indebito isolamento, educando i cristiani a coniugare liturgia e vita in un unico atto di culto a Dio?

2. Una corretta presentazione dell'*assemblea liturgica*. Nella liturgia non vi sono spettatori che assistono ad atti che altri (preti o laici) svolgono per loro o davanti a loro: tutti sono *protagonisti*, "celebranti", sebbene con diversi compiti, tra i quali primeggia quello di chi presiede. La consapevolezza di essere tutti, in quanto battezzati, "soggetti" delle celebrazioni potrebbe correggere la *passività* che si riscontra in tante nostre assemblee liturgiche. Diremo ancora "vado a sentir Messa" o, piuttosto, "vado a celebrare la Messa"?...

3. Una corretta presentazione dell'*anno liturgico*, che non è solo un succedersi di feste, magari poco avvertite. È il cammino, per così dire "catecumenale", proposto a *tutti i battezzati* per scandire, soprattutto attraverso le letture bibliche, le tappe del nostro "divenire cristiani". Sono queste le mete che ogni domenica il Signore ci propone. « Per questo — dice la Costituzione conciliare sulla liturgia (n. 106) — non vengano anteposte alla domenica altre solennità che non siano di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico ». Che cosa dire, allora, delle tante "Giornate" — mondiali, nazionali, diocesane, parrocchiali, gruppuscolari — che distraggono da questo cammino "catecumenale"?... che cosa dire di tanti canti, di tante omelie senza alcun riferimento alle mete che il Signore ci propone ogni domenica con la sua Parola?...

4. Una corretta presentazione dei *segni liturgici*. Spesso i segni della liturgia vengono tacciati di incomprendibilità per l'uomo moderno. Ma la causa di questa reale difficoltà risiede forse in una educazione distorta. Più che farne scoprire il senso attraverso complicate spiegazioni, sarebbe meglio percorrere la strada, sug-

gerita dal Direttorio per le Messe con i fanciulli (n. 9), ma valida per ogni catechesi: « Coloro che rivestono un compito educativo dovranno concordemente ed efficacemente adoperarsi perché i fanciulli facciano l'*esperienza concreta* di quei *valori umani* che sono sottesi alla celebrazione eucaristica, quali l'azione comunitaria, il saluto, la capacità di ascoltare, quella di chiedere e accordare il perdono, il ringraziamento, l'esperienza di azioni simboliche, il clima di un banchetto tra amici, la celebrazione festiva. Spetterà alla catechesi eucaristica avviare e favorire lo sviluppo di questi *valori umani*, in modo che i fanciulli a poco a poco aprano il loro cuore alla intelligenza dei valori cristiani e alla celebrazione del mistero di Cristo ». Si tratta dunque di educare il cristiano a vivere prima di tutto questi valori umani, perché poi — trasfigurati nella liturgia — diventino segni della presenza del Signore.

5. Una convinta attenzione al *linguaggio*. È in atto un adattamento dei libri liturgici alle esigenze della situazione in cui oggi stiamo vivendo in Italia la fede cristiana. Fa parte di questo adattamento lo studio di un linguaggio — parole e canti, ma anche gesti, segni, simboli — accessibile soprattutto ai piccoli e ai semplici. L'attenzione al linguaggio è quindi una strada che la liturgia e la catechesi percorrono, o dovrebbero percorrere, tenendosi per mano. Dieci anni fa, nel documento *Evangelizzazione e promozione umana* (1 maggio 1977), i Vescovi italiani affermavano: « È sempre più necessaria la formazione di catechisti e l'acquisizione — da parte di chi fa catechesi — della genuinità della dottrina, della completezza del messaggio, insieme alla testimonianza cristiana e al possesso di un *linguaggio più comunicativo e aderente ai tempi*. Un linguaggio, necessario ad ogni predicazione della Chiesa, nel quale si riconoscano gli uomini di oggi e che sia adatto a rendere attuale il mistero di fede nei problemi concreti della vita. Dovremo ricordare che tutti hanno diritto di capire la nostra catechesi, specialmente *i semplici e i "minimi"* » (n. 4).

Questa attenzione ai semplici e ai minimi ci avvicina alle preoccupazioni della Caritas e costituisce un ulteriore vincolo di collegamento tra la Caritas, la catechesi e la liturgia. Ci conceda il Signore di avere sempre presente il richiamo di Paolo nella prima lettera ai Corinzi: « Guardate tra voi, fratelli. Chi sono quelli che Dio ha chiamati? Vi sono forse tra voi, dal punto di vista umano, molti sapienti o molti potenti o molti personaggi importanti? No! Dio ha scelto quelli che gli uomini considerano ignoranti, per coprire di vergogna i sapienti; ha scelto quelli che gli uomini considerano deboli, per distruggere quelli che si credono forti. Dio ha scelto quelli che, nel mondo, non hanno importanza e sono disprezzati o considerati come se non esistessero, per distruggere quelli che pensano di valere qualcosa. Così, nessuno potrà vantarsi davanti a Dio » (1, 26-29).

VICARI ZONALI PER IL QUINQUENNIO 1987-1992

Durante il mese di ottobre si sono svolte nelle trentuno zone vicariali della diocesi le riunioni del clero per l'elezione dei nuovi vicari zionali. Sono stati coinvolti tutti i sacerdoti — diocesani, extradiocesani e religiosi — operanti pastoralmente nella Chiesa particolare di Torino.

I sacerdoti aventi diritto al voto erano in totale 1074 (*nel 1982 erano 1178*):
 797 (*nel 1982: 853*) sacerdoti diocesani ed extradiocesani, di cui 412 parroci e vicari parrocchiali;

277 (*nel 1982: 325*) sacerdoti religiosi, di cui 90 parroci e vicari parrocchiali.

Hanno votato nel modo seguente:

<i>aventi diritto</i>	<i>distretto pastorale</i>	<i>votanti:</i>		<i>totale</i>
		<i>di persona</i>	<i>per lettera</i>	
534	TO Città	278 (52,05%)	50 (9,36%)	328 (61,42%)
nel 1982: 600		273 (45,50%)	132 (22,00%)	405 (67,50%)
133	TO Nord	93 (69,92%)	16 (12,03%)	109 (81,95%)
nel 1982: 147		106 (72,10%)	13 (8,84%)	119 (80,95%)
264	TO Sud-Est	144 (54,54%)	48 (18,18%)	192 (72,72%)
nel 1982: 280		161 (57,50%)	43 (15,35%)	204 (72,85%)
143	TO Ovest	92 (64,33%)	17 (11,88%)	109 (76,22%)
nel 1982: 151		89 (58,94%)	24 (15,89%)	113 (74,83%)
1074	TOTALE	607 (56,51%)	131 (12,19%)	738 (68,71%)
nel 1982: 1178		629 (53,39%)	212 (17,99%)	841 (71,39%)

In data 3 novembre 1987 si è tenuto il Consiglio Episcopale durante il quale il Cardinale Arcivescovo ha scelto — nelle terne risultanti dalle elezioni tenute nelle singole zone — i nuovi vicari zionali per il prossimo quinquennio.

Dall'elenco nominativo dei vicari (pubblicato alle pagine 953-955) è facile rilevare che nella quasi totalità sono parroci (28, *come nel 1982*), due sono vicari parrocchiali ed uno cappellano di ospedale.

L'età media dei vicari ora nominati è di anni 49,7 (*nel 1982: 48,9*), alquanto inferiore a quella dei sacerdoti diocesani (56,5).

Le fasce d'età indicano queste appartenenze:

31/40 anni:	5 (<i>nel 1982: —</i>)
41/50 anni:	14 (<i>nel 1982: 21</i>)
51/60 anni:	9 (<i>nel 1982: 8</i>)
61/70 anni:	3 (<i>nel 1982: 2</i>).

Sono di nuova nomina 16 vicari (*nel 1982: 23*); gli altri continuano il precedente incarico che era iniziato o nel corso del precedente quinquennio (9), o nel 1982 (5), o nel corso del precedente triennio (1).

Tra i nuovi vicari zionali sono presenti quattro religiosi: due cappuccini, un domenicano ed un dottrinario (anche nelle nomine del 1982 vi erano quattro religiosi: un cappuccino, un gesuita, un giuseppino ed un somasco).

Mercoledì 18 novembre i nuovi vicari zionali si sono incontrati a Villa Lascaris di Pianezza con il Cardinale Arcivescovo. Pubblichiamo il testo della conversazione tenuta in apertura dall'Arcivescovo.

LINEE ORIENTATIVE DELL'ARCIVESCOVO AI NUOVI VICARI ZONALI

Prima di tutto un saluto fraterno e cordiale a tutti voi che siete qui... ma più che un saluto vorrei esprimervi un vivo ringraziamento per la vostra disponibilità nell'aver accettato di essere vicari zionali per il prossimo quinquennio.

Più d'uno di voi ha fatto un po' di fatica per accettare, qualcuno è stato anche un po' "angariato" dal sottoscritto per obbligarlo ad accettare, comunque vedo che questa disponibilità non è mancata e ve ne ringrazio con tutto il cuore perché so che non è una cerimonia questo ufficio del vicario di zona, ma un impegno che, come tutti gli impegni, prende attenzione e responsabilità. Quindi un grazie cordiale. È un segno di comunione ecclesiale, è un segno di vivo senso di Chiesa, è anche un segno di amore alla diocesi.

Io spero che queste disposizioni che vi hanno aiutato a dire di sì nell'accettare l'incarico non si affievoliscano durante il quinquennio, ma crescano, perché se è vero che i vicari di zona devono fare crescere le zone, è inconcepibile pensare che le zone crescano se il vicario di zona diminuisce. E quindi insieme al ringraziamento formulo subito un grande augurio che questo nuovo incarico e questa nuova esperienza giovi prima di tutto a voi, perché la vostra dedizione e il vostro lavoro sia anche un guadagno spirituale, pastorale, ecclesiale e sia segno di quella benedizione del Signore di cui tutti abbiamo bisogno per servire questa Chiesa di cui siamo membra vive e nella quale dobbiamo assolvere delle responsabilità pastorali ben precise.

Dopo avervi ringraziato, fatto gli auguri, mi rimane il dovere di confermare e di ripetere che come vicari zionali il rapporto col Vescovo diventa più impegnativo: questo evidentemente impegna per primo il Vescovo, il quale dovrà mostrare per i vicari zionali un'attenzione maggiore e una sollecitudine, direi, più ricca. Vedremo anche di trovare i modi di esprimere questi rapporti vicario zonale e Vescovo, che mi sembrano tanto importanti.

Vorrei brevemente parlarvi un po' del vicario zonale. È un discorso che nella nostra diocesi ha fatto il suo cammino. L'istituzione delle zone era cosa fatta... sulla carta quando qualche anno fa sono arrivato a Torino. In questi anni con la buona volontà di tutti queste zone fatte sulla carta sono cresciute come sensibilità, come impegno, come esperienza e anche come iniziative diverse. Che tutto sia fatto perché la zona sia quello che deve essere, non credo di poterlo dire, mentre riconosco che esistono. Devo dire però che stanno crescendo coi ritmi che sono normali nella vita di queste cose: non nascono dal mattino alla sera, non diventano adulte dalla sera alla mattina, ma c'è bisogno di un cammino.

La consapevolezza quindi che la zona è realtà in crescita e non è ancora una realtà consolidata e completamente esaurita, mi pare che metta in evidenza la prima responsabilità del vicario zonale che è proprio

verso la zona a cui è chiamato in qualche modo a presiedere: farla crescere, farla maturare, non solo aiutarla a vivere, ma aiutarla ad essere feconda. Può anche darsi che questo impegno di animare e promuovere la crescita della zona ci trovi non del tutto preparati e che trovi anche sul nostro orizzonte ancora delle incertezze.

Io vi ho nominati vicari; voi avete accettato e non vorrei che nel fondo di qualcuno ci fosse l'idea: « Ma a che cosa servono?... è proprio il caso? ».

La prima responsabilità di un vicario zonale è quella di credere nella zona. Credere con tutto quello che comporta il credere: conoscere e consentire, l'amore e il servire per mettere in movimento la zona stessa. Io questo lo dò per scontato.

Devo in questa circostanza ribadire che io alla zona credo, credo fermissimamente e che tutti questi anni di esperienza mi hanno confermato non solo nella validità della zona, ma della necessità della zona. E credo che questa convinzione debba diventare la nostra.

Ma che cos'è la zona a cui il vicario zonale deve presiedere? Fino ad un certo punto è una realtà canonica, giuridica; però solo fino ad un certo punto, perché anche il nuovo Codice di Diritto Canonico ipotizzandola (anche se chiamata con nomi diversi) non ne fa una struttura — chiamiamola così — giuridica e legislativa o autoritaria: ne fa una realtà pastorale. E bisogna capire che la pastoralità della zona non significa un degrado di importanza della stessa quasi che se la zona fosse un istituto giuridico avrebbe più importanza, mentre essendo realtà pastorale dovrebbe averne di meno. Nell'ecclesiologia del Vaticano II è vero il rovescio: la dimensione pastorale è proprio quella che dà alla zona la sua importanza, la sua funzione e la sua autorevolezza.

Le funzioni della zona quali sono? Così a grandi linee direi che prima di tutto si riferiscono al rapporto dei sacerdoti della zona. Il clero della zona, proprio perché appartiene ad una realtà pastorale unitaria — la zona stessa — deve riflettere quelle condizioni di unità di comunione che sono fondamentali per l'efficacia pastorale della zona stessa e del clero della zona.

Io vorrei sottolineare che questa importanza pastorale della zona impegna il vicario zonale nel favorire in tutti i modi precisamente questo emergere della comunione zonale come realtà pastorale. E siccome la realtà pastorale è presieduta dal presbiterio, bisogna che questa realtà del presbiterio si trovi profondamente unita prima nell'essere presbiterio e di conseguenza nell'operare pastoralmente. Allora il vicario zonale deve promuovere questa comunione del presbiterio della zona, prima di tutto dal punto di vista dei rapporti interpersonali dei preti, i quali devono fraternizzare, comunicare tra di loro e trovare nella dimensione della zona un punto di riferimento per la comunione presbiteriale della loro vita. Da questo punto di vista il vicario zonale mi pare che debba essere un animatore di fraternità: di fraternità ecclesiale e di fraternità pastorale.

Non può prescindere il vicario dalla preoccupazione della fraternità umana. I preti si devono voler bene; i preti si devono conoscere; i preti devono condividere le preoccupazioni pastorali; i preti debbono diventare

una comunione che non soltanto diminuisce le ragioni e le esperienze di solitudine dei singoli preti, ma ne accresce i rapporti e non soltanto nell'aspetto dell'amicizia fraterna, ma anche in quello della condivisione delle preoccupazioni, delle sollecitudini pastorali e dei programmi pastorali. Questo è il primo dovere del vicario zonale: deve presiedere a tutto questo non con l'autorità — diremmo — della legge, ma con l'autorevolezza dell'impegno, della dedizione, della capacità di confronto, di dialogo e avanti di seguito, in sostanza una animazione. Questo nei confronti delle persone dei preti, ed è importante da questo punto di vista che il vicario zonale si faccia anche carico di problemi concreti che il clero può avere. Dovrebbe essere lui che si preoccupa della salute dei preti della zona, che è attento per provvedere, per segnalare, insomma per aiutare la crescita della comunione del presbiterio.

Ma, detto questo, il vicario zonale deve diventare poi l'animatore di quella comunione pastorale che deve servire a rendere i rapporti tra le comunità parrocchiali prima di tutto "esistenti". E lasciatemelo dire con crudezza, perché tante volte i rapporti tra una parrocchia ed un'altra non esistono. Molto semplicemente non esistono: « A casa mia faccio quello che voglio e gli altri facciano quello che vogliono ». Mentalità evidentemente da superare, anche se è ancora residua di vecchie istituzioni e vecchie mentalità.

La zona esiste per creare comunione di comunità, comunione di parrocchie. Le parrocchie si devono conoscere, le parrocchie si devono incontrare, le parrocchie devono dialogare, le parrocchie si devono confrontare... e devono aiutarsi a vicenda per essere comunità di credenti. I confini delle parrocchie devono smettere di essere dei confini che si possono valicare soltanto col passaporto. Da questo punto di vista io credo che si possa dire che nella nostra diocesi un discreto cammino si è fatto. Però credo anche mio dovere di Vescovo dire che questo cammino non si è fatto sufficientemente. Ci sono ancora tante reticenze, vi sono ancora tanti isolamenti, diversamente motivati; e, quello che è più grave, ci sono ancora tanti isolamenti motivati con le esigenze della pastorale: questa è veramente una cosa che bisogna a poco a poco superare. La pastorale non è "ad beneplacitum" del singolo: la pastorale è un impegno e una responsabilità di comunità cristiana presieduta dal suo Vescovo e i personalismi nella pastorale devono aver poco spazio. Mentre devono avere più spazio appunto le dimensioni comunitarie, le preoccupazioni di comunione.

L'animazione di una zona quindi suppone che il vicario zonale si impegni ad operare perché le solitudini parrocchiali finiscano e lascino il posto alle partecipazioni, alle condivisioni, alle comunioni, ai dialoghi.

Se devo dire se sia importante per una zona più la comunione individuale dei preti tra di loro o la condivisione pastorale degli impegni, io non ho alcuna esitazione a dire che è questa seconda la preoccupazione che un vicario zonale deve coltivare per la prima. Anche perché attraverso questa seconda si raggiunge meglio quella comunione del presbiterio, perché è meglio coltivata.

Vivere insieme come preti non può scartare e trascurare il fatto che essere prete significa essere comunione e comunione missionaria operativa. E qui credo che ognuno di voi porterà anche un po' l'entusiasmo delle cose nuove; quindi vi auguro tanta, tanta perseveranza e tanta buona volontà.

Vorrei anche osservare che in questa prospettiva dell'animazione della zona, proprio per le ragioni che abbiamo detto, non può rimanere estranea un'ansia di missionarietà che caratterizza la Chiesa del nostro tempo: proprio perché le realtà delle nostre comunità parrocchiali sono ancora realtà in cammino e nelle nostre comunità parrocchiali — o se volete, dentro i confini delle nostre parrocchie — la condizione dei credenti e dei non credenti è multiforme davvero e tutti hanno bisogno di essere continuamente evangelizzati, rievangelizzati, convertiti e richiamati.

Il vicario zonale è quindi impegnato in questa responsabilità di animazione della zona.

Ma c'è anche un altro aspetto da prendere in considerazione: il vicario zonale non è solo impegnato nel contatto con il clero della zona, è impegnato con le esigenze di comunione e missione della zona. Questo suppone un impegno per tutte le componenti ecclesiali della zona, abbiamo già detto del clero, dobbiamo dire del laicato. Specialmente dopo il Sinodo è chiaro che l'attenzione al laicato che vive in una zona deve essere un'attenzione che non rimanga implicita ma che diventi consapevole, che si espliciti anche in quell'impegno di comprensione, di animazione e di promozione del laicato al quale forse non abbiamo dato sufficiente attenzione nel passato. Se ne faceva una questione di preti invece di farne una questione di comunità ecclesiale in tutte le sue componenti.

L'attenzione al laicato nelle nostre zone suppone anche un'attenzione particolare per i vicari zionali, che è quella della promozione degli organismi rappresentativi all'interno delle parrocchie e all'interno della zona.

Il Consiglio pastorale parrocchiale è una delle entità che, tutto sommato, fa ancora fatica a diventare efficiente ed efficace. A parte che c'è ancora un numero discreto di parrocchie che non l'ha — credo che si possa dire che almeno un quarto delle parrocchie della diocesi non ha ancora il Consiglio pastorale: non è un dato allegro, ma è bene che lo sappiate — c'è poi ancora un altro fatto: ci sono ancora troppi Consigli pastorali che sono immagine e riproduzione del parroco, non sono l'espressione della comunità, ma sono l'espressione dilatata del parroco; è anche questo un elemento da far maturare nel senso giusto. L'approfondimento del significato del Consiglio pastorale mi pare che debba andare avanti con un ritmo un pochino più accelerato, specialmente dopo che il Sinodo ha ribadito l'importanza di questa istituzione che è simile al Consiglio per gli affari economici delle parrocchie. Anche qui con la raccomandazione che non rimangano espressioni personali del parroco — che si circonda delle persone di cui lui si fida, con le quali va d'accordo — ma devono essere espressioni di una comunità. Da questo punto di vista la situazione delle nostre zone e delle nostre parrocchie è ancora meno allegra che non

quella dei Consigli pastorali. Quindi promuovere tutto questo è impegno dei vicari zionali.

Ma un altro aspetto della responsabilità dei vicari zionali, su cui mi pare opportuno richiamare l'attenzione di tutti, è che il vicario zonale dovrebbe essere il punto di riferimento per una saldatura tra gli impegni pastorali delle parrocchie in una unità che si chiama zona, ma anche il punto di riferimento ed una saldatura tra la dimensione della zona e la dimensione della diocesi.

Una volta qualcuno mi ha chiesto se non avevo paura che i vicari zionali diventassero tanti Vescovi, i quali gestivano la zona come una piccola diocesi, dimenticandosi che la diocesi c'è già e che a capo della diocesi c'è il Vescovo. Ho risposto di no, e sono convinto che non c'è da aver paura di questo nel caso nostro. Però il riferimento tra i vicari zionali e la diocesi è qualche cosa che deve essere mantenuto vivo senza eccessive strutturazioni canoniche o giuridiche, ma per quell'attenzione pastorale che va condivisa.

Qualcuno dice che i vicari zionali sono soltanto cinghie di trasmissione di ordini che vengono da qualche parte, e poi mentre da un lato si dice che la diocesi influenza poco le zone, c'è poi chi dice che le zone sono troppo perseguitate dalle scartoffie che arrivano dal centro diocesi.

Comunque il rapporto tra centro diocesi e vicari zionali diventa un rapporto rilevato, per l'attenzione vicendevole e anche, vorrei dire, per le vicendevoli relazioni. Qui vi dico chiaramente che è mio desiderio che i vicari zionali col Vescovo e con gli organismi di Curia siano un pochino più assidui. Io non so se sarà il caso di stabilire qualche riunione periodica col Vescovo o se sia meglio lasciare ai singoli vicari zionali l'impegno di incontrarsi col Vescovo ogni tanto. A parte questo però mi pare che un minimo di attenzione vicendevole ci debba essere e debba essere tenuto presente in modo che il rapporto zona-diocesi diventi un rapporto vivo e, proprio perché vivo, rinnovato e attualizzato periodicamente.

In questa prospettiva c'è ancora un altro tema su cui credo di dover attirare l'attenzione dei vicari zionali, l'attenzione ad una realtà che nelle zone deve essere tenuta presente: il Consiglio pastorale zonale, che ha bisogno anch'esso di ridefinirsi addirittura come concetto e di concretizzazione in una articolazione operativa più efficace. Le direttive date sono che i Consigli pastorali zionali devono essere composti da persone provenienti dai Consigli pastorali parrocchiali e credo che questa norma debba essere valorizzata ed osservata. Però ciò che è più importante è che i Consigli pastorali zionali diventino strumento di armonizzazione di una pastorale d'insieme nella zona, sia in applicazione dei programmi pastorali della diocesi, che non vanno mai trascurati, sia anche per l'analisi dei problemi pastorali specifici della zona, e sia anche per la segnalazione ai vari momenti del centro diocesi, di idee, di suggerimenti di problemi concreti, di modo che avvenga attraverso questi organismi un confronto che non finisce mai e una comunicazione vicendevole che serva ad aiutare tutti a portare avanti un disegno pastorale adeguato.

Vorrei anche aggiungere che secondo me i Consigli pastorali zionali dovrebbero essere anche il luogo nel quale la pastorale si pensa. Già tante volte ho detto che tutti gli organismi, cosiddetti consultivi, dovrebbero diventare pensatoi. C'è una resistenza notevole a questa idea: si preferisce dire che ci raduniamo per decidere che cosa fare e poi ci si raduna per decidere senza aver pensato.

Ed è chiaro che quando si pretende di decidere senza aver pensato è facile incappare nella decisione o sterile o inopportuna o anche contraddittoria.

Questo impegno quindi dei Consigli pastorali — parrocchiali e zionali — soprattutto a pensare sui programmi pastorali è molto importante e lo è anche per un'altra funzione: quella di suggerire ed attivare il pensiero del Vescovo e della diocesi per la preparazione dei piani pastorali.

Dovrebbero diventare — questi Consigli pastorali zionali — un punto di riferimento da tenere presente in continuità.

C'è un altro impegno dei Consigli pastorali zionali (di cui tra parentesi tutti i parroci di una zona devono essere membri, e questo bisogna ricordarlo perché tante volte si trascura): è il problema delle Commissioni zionali. Ne abbiamo già parlato parecchie volte. Nell'ultima "Visita" alle zone ho ribadito questa necessità e oggi la segnalo ancora.

Mi pare che le zone debbano diventare anche punto di riferimento di Commissioni zionali per settori della pastorale particolarmente significativi. Molte zone hanno fatto Commissioni, alcune non ne hanno ancora fatte, ma l'importante è che si facciano, si motivino bene le scelte e si attivino poi in maniera stabile e sistematica.

Ecco, io credo che con queste riflessioni è abbastanza illuminato quello che può essere il campo d'azione di un vicario zonale.

Però questa considerazione che abbiamo fatto finora ha un carattere prevalentemente intraecclesiale: la zona come realtà ecclesiale. E io credo invece che si debba anche dedicare più direttamente un po' d'attenzione, a livello di zona e attività zionali, a quelle che sono le realtà non intraecclesiali. C'è la città, c'è il quartiere, c'è la circoscrizione, ci sono le varie realtà operative e professionali, c'è il lavoro con tutta la sua differenziata realtà espressiva e operativa, c'è la cultura, ci sono i malati, ci sono gli squinternati da ogni punto di vista che oggi stanno moltiplicandosi in una maniera preoccupante.

A questi problemi umani bisogna pure che le nostre comunità prestino attenzione, soprattutto perché in queste aree prima di tutto vive la gran parte dei nostri fedeli, e poi perché è proprio in queste aree che l'evangelizzazione e la missione trova i suoi spazi operativi ed espressivi.

A questo particolare settore della vita di una comunità ecclesiale qual è la parrocchia, qual è la zona, qual è la diocesi, io credo che siamo nuovamente provocati all'attenzione e all'impegno dall'ultimo Sinodo, il quale avendo voluto valorizzare l'importanza, il peso e l'influenza del laicato, si è trovato nella logica conseguenza di sottolineare che tutte queste aree che solitamente chiamiamo extraecclesiali — l'area sociopoli-

tica, l'area scolastica e culturale, l'area ludica del tempo libero, che oggi ha tanto spazio e tanta incisività nel costume e nella vita della gente — sono tutte aree alle quali una zona, una Chiesa, una diocesi, deve prestare attenzione.

E qui vorrei dire una cosa di cui sono convinto. È soprattutto dalla periferia al centro che deve emergere tutto un movimento, un'attenzione, un richiamo, perché questi aspetti della vita della comunità ecclesiale vengano sottolineati, vengano fatti oggetto di riflessione e vengano anche fatti oggetto di iniziative pastorali pertinenti ed opportune.

Vorrei anche sottolineare che per tutte queste aree la dimensione parrocchia è troppo angusta e ci vuole una dimensione più ampia quale è la zona; molte volte si dovrà pensare all'interzona, molte volte si dovrà pensare al Distretto. Insomma abbiamo qui tutta una istanza di presenza multiforme di cui le zone devono diventare momento qualificante, sollecitante e anche profetico, se così posso dire.

Non so se sono riuscito a spiegarmi un po' su quello che deve essere, secondo me, l'impegno dei vicari zionali.

Adesso qualcuno mi può dire: « Quando mi ha detto di accettare, mi ha detto che è una cosa di poco conto, vedrà che ce la fa e, insomma, ... adesso ci ha caricato di tante intenzioni e di tante sollecitudini che quasi quasi le restituisco il mandato...! ». Naturalmente io rifiuto questa restituzione e mentre vi confermo tutta la fiducia, tutta la speranza e tutta la gratitudine, io vi auguro soprattutto un buon lavoro: che le vostre zone in questi cinque anni possano crescere, articolando la comunità diocesana in una maniera sempre più efficace e sempre più capace di rendere al Signore quella testimonianza che gli deve e quel servizio che deve continuamente offrire a tutti gli uomini. Grazie.

CA LOI CA LOI CA LOI



CA LOI® S.p.A.

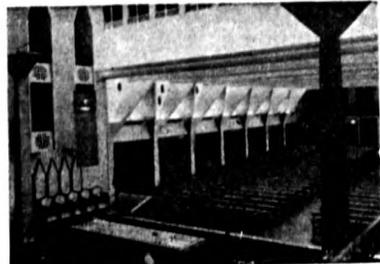


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CA LOI CA LOI CA LOI



AUDIOSISTEMI

10152 TORINO - VIA BIELLA 18A - TEL. (011) 47 24 55

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

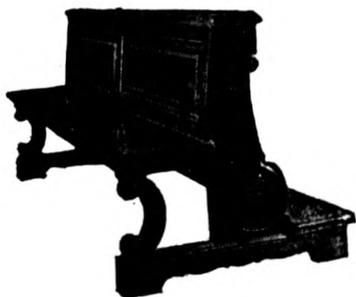
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpiignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Grale, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).



TAVOLI
E
SEDIE



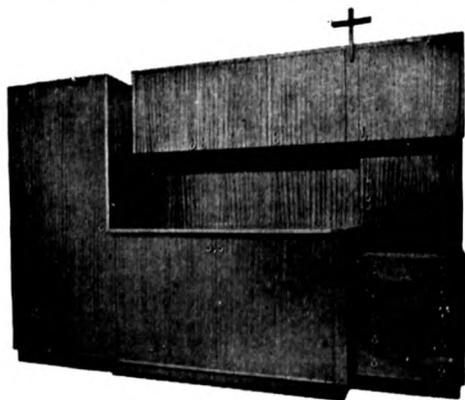
ANGOLI
BAR

ARREDAMENTI

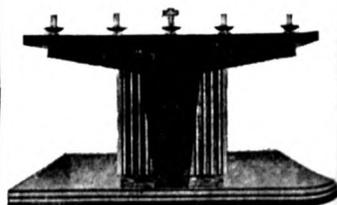
Cecchet



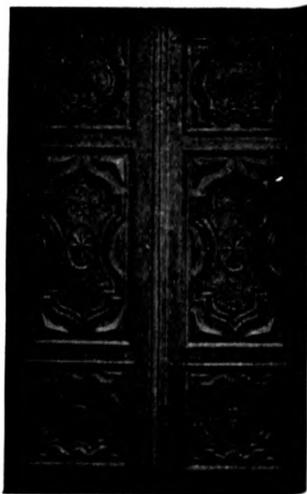
Via Vandalino, 23 - 25
10141 Torino - ☎ 790.405



● CHIESE ● ORATORI ● ASILI ● COMUNITA' ●



RESTAURI
di portali e
mobili antichi



WEB

specialisti del suono nelle chiese

Sede · 12040 GOVONE (Cuneo) Via Plana, 5 - Tel. (0173) 58677

10147 TORINO:

TAGLIANTE GIOVANNI · Via Cardinale Massala, 76 Tel. (011) 29.98.44 - 76.68.97

I migliori prodotti per l'amplificazione

GARANTIAMO: QUALITÀ / PREZZO / ASSISTENZA



LS 8
Linea di
suono antieco



MPL Microfoni **MPL 100**



AML
Amplificatori
Ingressi micro



MS 7
Animatori
liturgici

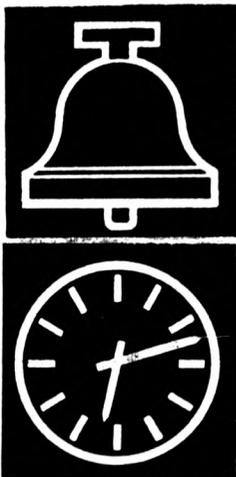
Inoltre **FONOVALIGIE · COLONNE AMPLIFICATE**
IMPIANTI MOBILI · APPARATI RICETRASMITTENTI

REFERENZE: OLTRE 1500 IMPIANTI SOLO IN PIEMONTE.

OROPA, VICOFORTE, S. RITA, TORINO CHIESE, S. FILIPPO, S. ALFONSO..

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824
PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il «CENTRAL - TELE STARTER», la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE . CEPII - CUSCINETTI
- REVISIONI . ASSISTENZE . MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

BISOGNA PARLARE CHIARO

L'attuale impianto microfonico della sua chiesa glielo permette?
Le offriamo, **senza impegno da parte sua**, consulenza per la revisione dell'impianto già esistente oppure un nuovo impianto in prova.



Una vita a servizio
della parola di vita

mizAr MEDIA
TOSCOLIGURE srl

PIEMONTE: }

Agente di Zona GIORCELLI CLAUDIO Tel. (011) 840458
Via Delle Viole 12 - 10025 PINO TORINESE
Assistenza tecnica e deposito - Tel. (011) 346269 TORINO

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- *Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.*
- *Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.*
- *Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.*
- *Impianti orologi elettronici.*
- *Orologi da torre.*
- *Lavorazione accurata e artisticamente ornata.*
- *Massime garanzie sul regolare funzionamento.*

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

VARIE POSSIBILITA' DI EDIZIONI:

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24

Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**

N.B. - Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa stampiamo in carta patinata o illustrazione.

- tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio
- **Edizioni speciali di lusso e comuni** in formati diversi

I nostri bollettini sono adottati da molti Parroci in tutta Italia.



Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO - Telefono 545.497

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

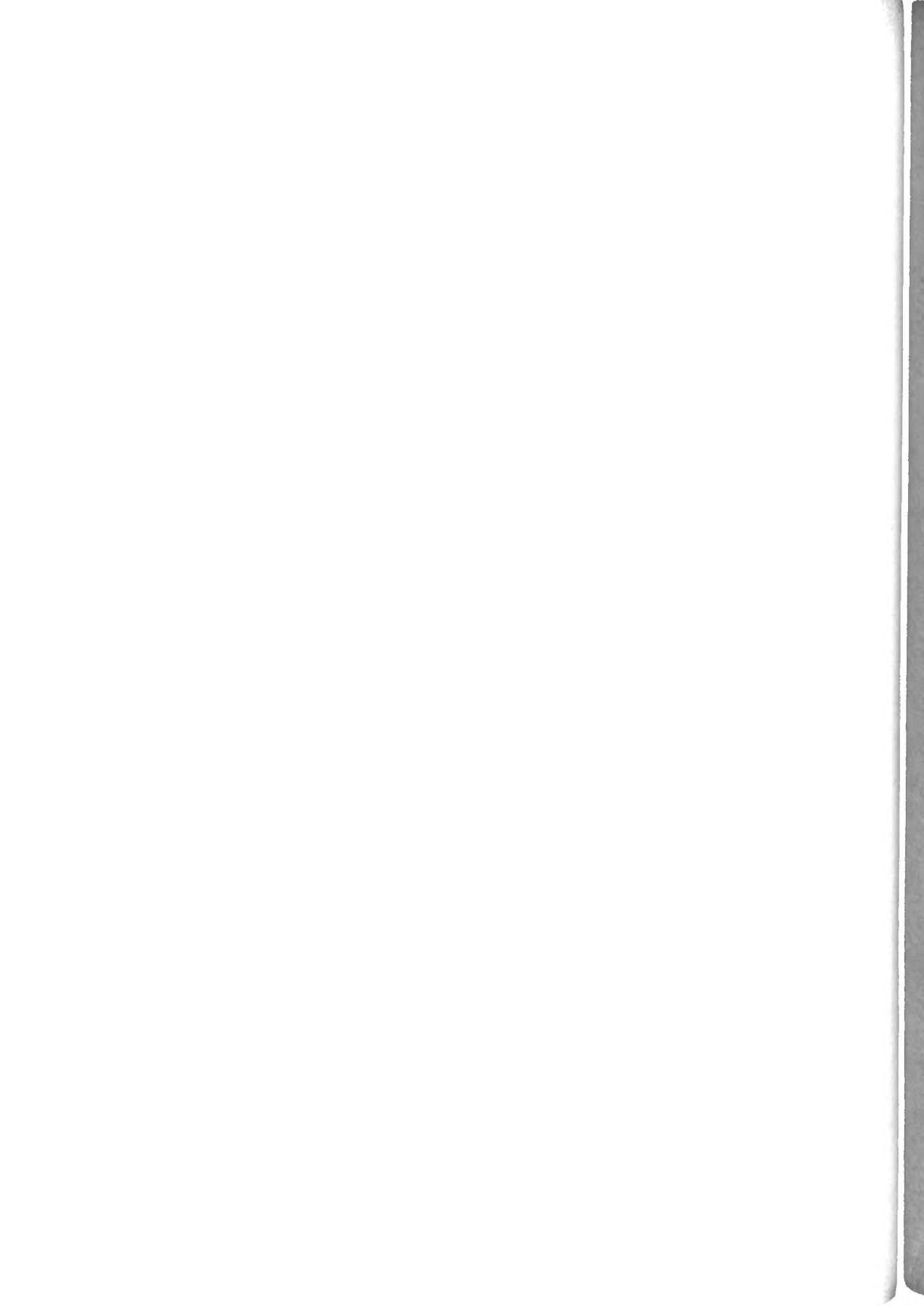
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da *ritirare* presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32



Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Ufficio migrazioni - *Responsabile:* don Michele Giacometto (ab. tel. 73 71 50)

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18
ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

OMAGGIO
Biblioteca Seminario
Via XX Settembre 83
10122 TORINO TO

**Rivista
Diocesana
Torinese (= RDT_o)**

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 11 - Anno LXIV - Novembre 1987

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3^o-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Febbraio 1988